LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

AL

REALE GOVERNO.

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO.

VOLUME DECIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

I SETTE LIBRI

DELL' ARTE

DELLA GUERRA

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO E CITTADINO FIORENTINO.

PROEMIO

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Segretario e cittadino Fiorentino

SOPRA IL LIBRO DELL' ARTE DELLA GUERRA

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI

Gentiluomo Fiorentino.

Hanno, Lorenzo, molti tenuto, e tengono questa opinione, che e' non sia cosa alcuna, che minore convenienza abbia con un' altra, nè che sia tanto dissimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde si vede spesso, se alcuno disegna nell' esercito del soldo prevalersi, che subito non solamente cangia abito, ma ancora ne' costumi, nell' usanze, nella voce, e nella presenza d' ogni civile uso si disforma; perchè non crede potere vestire un abito civile colui, che vuole essere espedito e pronto ad ogni violenza; nè i civili costumi ed usanze puote aver quello, il quale giudica e quelli costumi essere effeminati, e quelle usanze non favorevoli alle sue operazioni; nè pare conveniente mantenere la pre-

senza e le parole ordinarie a quello, che con la barba e con le bestemmie vuole far paura agli altri uomini; il che fa in questi tempi tale opinione essere verissima. Ma se si considerassino gli antichi ordini, non si troverebbono cose più unite, più conformi, e che di necessità tanto l' una amasse l' altra, quanto queste; perchè in tutte l' arti, che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti per vivere con timor delle leggi e d' Iddio, sarebbono vani, se non fussino preparate le difese loro, le quali bene ordinate mantengono quelli ancora, che sono non bene ordinati. E così per il contrario i buoni ordini, senza il militare ajuto, non altrimenti si disordinano, che l' abitazioni d' un superbo e regale palazzo, ancorachè ornato di gemme e d' oro, quando senza essere coperte non avessino cosa, che dalla pioggia le difendesse. E se in qualunque altro ordine delle cittadi e de' regni si usava ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici, e pieni del timore d' Iddio, nella milizia si raddoppiava; perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo dalla guerra puote essere offeso? In quale debbe essere più timore d' Iddio, che in colui che ogni dì sottomettendosi ad in-

finiti pericoli ha più bisogno degli ajuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agl' Imperj, e da quelli che agli esercizj militari erano preposti, faceva che la vita de' soldati dagli altri uomini era lodata, e con ogni studio seguitata ed imitata. Ma per essere gli ordini militari al tutto corrotti, e di gran lunga dagli antichi modi separati, ne sono nate queste sinistre opinioni, che fanno odiare la milizia, e fuggire la conversazione di coloro che la esercitano. E giudicando io, per quello che io ho veduto e letto, che ei non sia impossibile ridurre quella negli antichi modi, e renderle qualche forma della passata virtù, deliberai, per non passare questi miei oziosi tempi senza operare alcuna cosa, di scrivere a soddisfazione di quelli, che dell' antiche azioni sono amatori, dell' arte della guerra quello che io ne intenda. E benchè sia cosa animosa trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto professione, nondimeno io non credo che sia errore occupare con le parole un grado, il quale molti con maggiore presunzione con l' opere hanno occupato, perchè gli errori che io facessi scrivendo, possono essere senza danno di alcuno corretti; ma quelli, i quali da loro sono fatti operando, non possono essere se non con la rovina degl' Imperj conosciuti. Voi pertanto, Lorenzo, considererete

le qualità di queste mie fatiche, e darete loro con il vostro giudicio quel biasimo o quella lode, la quale vi parrà ch' elle abbiano meritato. Le quali a voi mando, sì per dimostrarmi grato, ancora che la mia possibilità non vi aggiunga, de' beneficj che ho ricevuto da voi, sì ancora, perchè essendo consuetudine onorare di simili opere coloro, i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno, e liberalità risplendono, conosco voi di ricchezze e nobiltà non aver molti pari, d' ingegno pochi, e di liberalità niuno.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Segretario e cittadino Fiorentino

A CHI LEGGE.

Io credo che sia necessario, a volere che voi, Lettori, possiate senza difficultà intendere l'ordine delle battaglie, e degli eserciti e degli alloggiamenti, secondo che nella narrazione si dispone, mostrarvi le figure di qualunque di loro. Donde conviene prima dichiararvi, sotto quali segni o caratteri i fanti, i cavalli, ed ogni altro particolar membro si dimostra.

Sappiate adunque che questa lettera

Segno		Significato
o	significa	Fanti con lo scudo.
ı		Fanti con la picca.
x		Capidieci.
v		Veliti ordinarj.
u		Veliti estraordinarj.
C		Centurioni.
T		Connestabili delle battaglie.
D		Capo del battaglione.
A		Capitano Generale.
s		Il suono.
z		La bandiera.
r		Uomini d'arme.
c		Cavalli leggieri.
θ		Artiglierie.

DELL'ARTE
DELLA GUERRA

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Segretario e cittadino Fiorentino

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI

Gentiluomo Fiorentino.

LIBRO PRIMO.

Perchè io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro, il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lacrime, avendo conosciute in lui quelle parti, le quali in un buono amico dagli amici, in un cittadino dalla sua patria si possono desiderare. Perchè io non so quale cosa si fusse tanto sua, non eccettuando, non ch'altro,

l'anima, che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa l'avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria. Ed io confesso liberamente non avere riscontro tra tanti uomini che io ho conosciuti e pratichi, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi e magnifiche. Non si dolse con gli amici d'altro nella sua morte, se non d'essere nato per morire giovane dentro alle sue case, ed inonorato, senza avere potuto, secondo l'animo suo giovare ad alcuno; perchè sapeva, che di lui non si poteva parlare altro, se non che fusse morto un buono amico. Non resta però per questo, che noi e qualunque altro, che come noi lo conosceva, non possiamo far fede, poichè l'opere non appariscono, delle sue lodevoli qualità. Vero è che non gli fu però tanto la fortuna nemica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti, e composizioni d'amorosi versi, ne' quali, come che innamorato non fusse, per non consumare il tempo invano, tantochè a più alti pensieri la fortuna l'avesse condotto, nella sua giovenile età si esercitava. Dove chiaramente si può comprendere, con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, e quanto nella poetica si fusse onorato, se quella per suo fine fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la fortuna del-

l' uso d' un tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedj, che il più che a noi è possibile cercare di godersi la memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fosse stata o acutamente detta, o saviamente disputata. E perchè non è cosa di lui più fresca, che il ragionamento, il quale ne' prossimi tempi il signore Fabrizio Colonna dentro a' suoi orti ebbe con seco, dove largamente fu da quel signore delle cose della guerra disputato, ed acutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciocchè leggendo quello gli amici di Cosimo che quivi convennero, nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, e gli altri, parte si dolgano di non vi essere intervenuti, parte molte cose utili alla vita, non solamente militare, ma ancora civile, saviamente da uno sapientissimo uomo disputate, imparino.

Dico pertanto che tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il Re Cattolico con grande sua gloria militato, deliberò passando per Firenze riposarsi alcun giorno in quella città, per visitare l' Eccellenza del Duca, e rivedere alcuni gentiluomini, co' quali per l' addietro aveva tenuta qualche familiarità. Donde che a Cosimo parve convitarlo ne' suoi orti, non tanto per usare la sua libe-

ralità, quanto per avere cagione di parlare seco lungamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere un giorno in ragionare di quelle materie, che all'animo suo soddisfacevano. Venne adunque Fabrizio secondo che quello volle, e da Cosimo insieme con alcuni altri suoi fidati amici fu ricevuto; tra' quali furono Zanobi Buondelmonti, Battista dalla Palla, e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui, e de' medesimi studj ardentissimi; le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno e ad ogni ora per sè medesime si lodano, pretermetteremo. Fabrizio adunque fu, secondo i tempi ed il luogo, di tutti quelli onori che si poterono maggiori, onorato. Ma passati i convivali piaceri, e levate le tavole, e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel cospetto degli uomini grandi, e che a' pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, ed essendo il dì lungo ed il caldo molto, giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione di fuggire il caldo, condursi nella più secreta ed ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti, e posti a sedere, chi sopra all'erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra a' sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole, e considerando

particolarmente gli arbori, ed alcuno d'essi non riconoscendo, stava con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse: Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori; ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni più dagli antichi, che oggi dal comune uso celebrati. E dettogli il nome di essi, e come Bernardo suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò Fabrizio: Io pensava che fusse quello che voi dite, e questo luogo e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del regno, i quali di queste antiche culture ed ombre si dilettano. E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di sè come sospeso, soggiunse: se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare parlando con gli amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quanto meglio avrebbono fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non nelle delicate e molli, ed in quelle che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè poichè questi studj piacquero ai miei Romani, la patria mia rovinò. A che Cosimo rispose: ma per fuggire il fastidio d'avere a ripigliare tante volte quel disse, e quell'altro soggiunse, si noteranno solamente

i nomi di chi parli, senza replicarne altro. Disse dunque

COSIMO. Voi avete aperto la via ad uno ragionamento, quale io desiderava, e vi priego che voi parliate senza rispetto, perchè io senza rispetto vi domanderò; e se io domandando o replicando scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o accusare, ma per intendere da voi la verità.

FABRIZIO. Ed io sarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete; il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudizio. E mi sarà grato mi domandiate, perchè io sono per imparare così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi; perchè molte volte un savio domandatore fa ad uno considerare molte cose, e conoscerne molte altre, le quali, senza esserne domandato, non arebbe mai conosciute.

COSIMO. Io voglio tornare a quello che voi diceste prima, che l'avolo mio, e quelli vostri arebbero fatto più saviamente a somigliare gli antichi nelle cose aspre, che nelle delicate; e voglio scusare la parte mia, perchè l'altra lascerò scusare a voi. Io non credo ch'egli fusse ne'tempi suoi uomo, che tanto detestasse il vivere molle, quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita, che voi lodate; nondimeno e' conosceva non potere nelle persona sua nè in quella de' suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove

uno, che si volesse partire dal comune uso, sarebbe infame e vilipeso da ciaschedano. Perchè se uno ignudo di state sotto il più alto sole si rivoltasse sopra alla rena, o di verno nei più gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. S' uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, facessegli dormire al sereno, andare col capo e co' piedi ignudi, lavare nell' acqua fredda, per indurgli a poter sopportare il male, e per fare loro amare meno la vita, e temere meno la morte, sarebbe schernito, e tenuto piuttosto una fiera che un uomo. Se fosse ancora veduto uno nutrirsi di legumi, e spregiare l'oro, come Fabrizio, sarebbe lodato da pochi, e seguito da niuno. Talchè sbigottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e quello che potè con minore ammirazione in imitare l' antichità, lo fece.

Fabrizio. Voi l' avete scusato in questa parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di questi modi di vivere duri, quanto d'altri modi più umani, e che hanno con la vita d' oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno che sia numerato tra' principi d' una città, fusse stato difficile introdurgli. Io non mi partirò mai con esempio di qualunque cosa da' miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli, e l' ordine di quella repubblica, si vederebbero molte

cose in essa non impossibili ad introdurre in una civilità, dove fusse qualche cosa ancora del buono.

Cosimo. Quali cose sono quelle, che voi vorreste introdurre simili all'antiche?

Fabrizio. Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sette, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbono con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere, quando vi si pensa assai, ed entrasi per li debiti mezzi; perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de' quali si dimora più felice e più lieto, che sotto questa.

Cosimo. Io non voglio replicare a quello che voi avete detto alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudizio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che siete accusatore di coloro, che nelle gravi e grandi azioni non sono degli antichi imitatori, pensando per questa via più facilmente essere nella mia intenzione soddisfatto. Vorrei pertanto sapere da voi donde nasce, che dall'un canto voi danniate quelli, che nelle azioni loro gli antichi non somigliano, dall'altro nella guerra, la quale è l'arte

vostra, ed in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quelli alcuna similitudine renda.

Fabrizio. Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perchè il parlare mio non meritava altra domanda, nè io altra ne desiderava. E benchè io mi potessi salvare con una facile scusa, nondimeno voglio entrare a più soddisfazione mia e vostra, poichè la stagione lo comporta, in più lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una cosa, deggiono prima con ogni industria prepararsi, per essere venendo l'occasione apparecchiati a soddisfare a quello, che si hanno presuppesto di operare. E perchè quando le preparazioni sono fatte cautamente, elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d'alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione; nella quale poi non operando si vede o che non si è preparato tanto che basti, o che non vi ha in alcuna parte pensato. E perchè a me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti, per potere ridurre la milizia negli antichi suoi ordini, se io non la ho ridotta, non ne posso essere da voi nè da altri incolpato. Io credo che questa scusa basterebbe per risposta all'accusa vostra.

Cosimo. Basterebbe, quando io fussi certo che l'occasione non fusse venuta.

Fabrizio. Ma perchè io so che voi potete dubitare, se questa occasione è venuta o no, voglio io largamente, quando voi vogliate con pazienza ascoltarmi, discorrere quali preparamenti sono necessarj prima a fare; quale occasione bisogna nasca; quale difficultà impedisce, che i preparamenti non giovino, e che l' occasione non venga; e come questa cosa a un tratto, che pajono termini contrarj, è difficilissima e facilissima a fare.

Cosimo. Voi non potete fare a me, e a questi altri cosa più grata di questa. E se a voi non rincrescerà il parlare, mai a noi non rincrescerà l' udire. Ma perchè questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio ajuto da questi miei amici, con licenza vostra; e loro e io vi preghiamo d' una cosa, che voi non pigliate fastidio, se qualche volta con qualche domanda importuna v' interromperemo.

Fabrizio. Io sono contentissimo che voi, Cosimo, con questi altri giovani qui, mi domandiate; perchè io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari, e più facili a credere quello che da me si dirà. Questi altri per avere già il capo bianco, e per avere i sangui ghiacciati addosso, parte sogliono essere nemici della guerra, parte incorreggibili; come quelli che credono, che i tempi e non i cattivi modi costringono gli uomini a vivere così. Sì che domandatemi tutti voi sicu-

ramente e senza rispetto, il che io desidero, sì perchè mi sia un poco di riposo, sì perchè io avrò piacere a non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione. Io voglio cominciare dalle parole vostre, dove voi mi diceste, che nella guerra, che è l'arte mia, io non aveva usato alcuno termine antico. Sopra a che dico, come essendo questa un'arte, mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non possono vivere onestamente, non la può usare per arte, se non una repubblica, o un regno: e l'uno e l'altro di questi, quando sia bene ordinato, mai non consentì ad alcuno suo cittadino o suddito usarla per arte; nè mai alcuno uomo buono l'esercitò per sua particolare arte. Perchè buono non sarà mai giudicato colui che faccia uno esercizio, che a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga essere rapace, fraudolento, violento, aver molte qualitadi, le quali di necessità lo faccino non buono; nè possono gli uomini che l'usano per arte, così i grandi come i minimi, esser fatti altrimenti, perchè quest'arte non gli nutrisce nella pace. Donde che sono necessitati, o pensare che non sia pace, o tanto prevalersi ne' tempi della guerra, che possano nella pace nutrirsi. E qualunque s'è l'uno di questi due pensieri, non cape in un uomo buono. Perchè dal volersi potere nutrire d'ogni tempo, nascono le ruberie, le violenze, gli assassinamenti, che

tali soldati fanno, così agli amici come a' nemici, e dal non volere la pace, nascono gl'inganni, che i capitani fanno a quelli che gli conducono, perchè la guerra duri; e se pure la pace viene, spesso occorre che i capi, sendo privi degli stipendj e del vivere licenziosamente, rizzano una bandiera di ventura, e senza alcuna pietà saccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle cose vostre, come trovandosi assai soldati in Italia senza soldo per essere finite le guerre, si ragunarono insieme più brigate, le quali si chiamarono compagnie, ed andavano taglieggiando le terre, e saccheggiando il paese, senza che vi si potesse fare alcuno rimedio? Non avete voi letto che i soldati Cartaginesi, finita la prima guerra ch' egli ebbero co' Romani sotto Mato e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericolosa guerra a' Cartaginesi, che quella che loro avevano finita co' Romani? Ne' tempi de' padri nostri Francesco Sforza, per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non solamente ingannò i Milanesi, de' quali era soldato, ma tolse loro la libertà e divenne loro principe. Simili a costui sono stati tutti gli altri soldati d'Italia, che hanno usato la milizia per loro particolare arte, e se non sono, mediante le loro malignitadi, diventati Duchi di Milano, tanto più meritano di essere biasimati, perchè senza tanto utile,

hanno tutti, se si vedesse la vita loro, i medesimi carichi. Sforza padre di Francesco costrinse la reina Giovanna a gettarsi nelle braccia del Re di Ragona, avendola in un subito abbandonata, ed in mezzo a' suoi nemici lasciatala disarmata, solo per sfogare l'ambizione sua, o di taglieggiarla o di torle il regno. Braccio con le medesime industrie cercò di occupare il regno di Napoli; e se non era rotto e morto all'Aquila, gli riusciva. Simili disordini non nascono d'altro, che d'essere stati uomini, che usavano l'esercizio del soldo per loro propria arte. Non avete voi un proverbio, il quale fortifica le mie ragioni, che dice: la guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca? Perchè quelli che non sanno vivere d'altro esercizio, e in quello non trovando chi gli sovvenga, e non avendo tanta virtù, che sappiano ridursi insieme a fare una cattività onorevole, sono forzati dalla necessità rompere la strada, e la giustizia è forzata a spegnerli.

Cosimo. Voi m'avete fatto tornare quest'arte del soldo quasi che nulla, ed io me l'aveva presupposta la più eccellente e la più onorevole che si facesse, in modo che se voi non me la dichiarate meglio, io non resto soddisfatto; perchè quando sia quello che voi dite, io non so donde si nasca la gloria di Cesare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti capitani

Romani, che sono per fama celebrati come Dii.

FABRIZIO. Io non ho ancora finito di disputare tutto quello che io proposi, che furono due cose; l' una che un uomo buono non poteva esercitare questo esercizio per sua arte; l' altra che una repubblica, o un regno bene ordinato non permesse mai, che i suoi soggetti o i suoi cittadini lo usassino per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorso; restami a parlare della seconda, dove io verrò a rispondere a questa ultima domanda vostra, e dico che Pompeo e Cesare, e quasi tutti quelli capitani, che furono a Roma dopo l' ultima guerra Cartaginese, acquistarono fama come valentuomini, non come buoni; e quelli che erano vivuti avanti a loro, acquistarono gloria come valenti e buoni; il che nacque, perchè questi non presero l'esercizio della guerra per loro arte, e quelli ch' io nominai prima, come loro arte l' usarono. Ed in mentre che la repubblica visse immaculata, mai alcuno cittadino grande, non presunse, mediante tale esercizio, valersi nella pace, rompendo le leggi, spogliando le provincie, usurpando e tiranneggiando la patria, ed in ogni modo prevalendosi, nè alcuno d' infima fortuna pensò di violare il sacramento, aderirsi agli uomini privati, non temere il Senato, o seguire alcuno tirannico insulto, per potere vivere con l' arte della guerra d' ogni

tempo. Ma quelli ch' erano capitani, contenti del trionfo, con desiderio tornavano alla vita privata; e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi, che non le pigliavano; e ciascuno tornava all' arte sua, mediante la quale si avevano ordinata la vita, nè vi fu mai alcuno che sperasse con le prede e con quest' arte potersi nutrire. Di questo se ne può fare, quanto a' cittadini, grande ed evidente conjettura mediante Regolo Attilio, il quale sendo capitano degli eserciti Romani in Africa, e avendo quasi che vinti i Cartaginesi, domandò al Senató licenza di ritornarsi a casa a governare i suoi poderi, che gli erano guasti dai suoi lavoratori. Donde è più chiaro che il sole, che se quello avesse usato la guerra come sua arte, e mediante quella avesse pensato farsi utile, avendo in preda tante provincie, non avrebbe domandato licenza per tornare a custodire i suoi campi; perchè ciascun giorno avrebbe molto più, che non era il prezzo di tutti quelli, acquistato. Ma perchè questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica, pericoli e gloria; quando e' sono a sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi a casa, e vivere dell' arte loro. Quanto agli uomini bassi e soldati gregarj, che sia vero che tenessino il medesimo ordine, apparisce che ciascuno volentieri si discostava da tale esercizio, e

quando non militava, avrebbe voluto militare, e quando militava, avrebbe voluto essere licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo, come tra i primi privilegi che dava il popolo Romano ad un suo cittadino, era che non fusse costretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch' ella fu bene ordinata, che fu infino a' Gracchi, non ebbe alcun soldato che pigliasse questo esercizio per arte; e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanti furono severamente puniti. Debbe adunque una città bene ordinata volere, che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio, e ne' tempi di guerra per necessità e gloria, ed al pubblico lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino che ha in tale esercizio altro fine, non è buono; e qualunque città si governi altrimenti, non è bene ordinata.

Cosimo. Io resto contento assai e soddisfatto di quello che infino a qui avete detto, e piacemi assai questa conchiusione che voi avete fatta; e quanto s'aspetta alla repubblica, io credo che la sia vera; ma quanto ai Re, non so già, perchè io crederei che un Re volesse aver intorno chi particolarmente prendesse per arte sua tale esercizio.

Fabrizio. Tanto più debbe un regno bene ordinato fuggire simili artefici, perchè solo essi sono la corruttela del suo Re;

ed in tutto ministri della tirannide. E non mi allegate all'incontro alcun regno presente, perchè io vi negherò, tutti quelli essere regni bene ordinati. Perchè i regni che hanno buoni ordini, non danno l'imperio assoluto agli loro Re, se non nelli eserciti; perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo che vi sia una unica potestà; nell'altre cose non può fare alcuna cosa senza consiglio, e hanno a temere quelli che lo consigliano, ch' egli abbi alcuno appresso, che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco più largo, nè ricercare un regno al tutto buono, ma simile a quelli che sono oggi; dove ancora da' Re deggiono essere temuti quelli, che prendono per loro arte la guerra, perchè il nervo degli eserciti senza alcun dubbio sono le fanterie. Talchè se un Re non si ordina in modo, che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa, e vivere delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perchè non si trova la più pericolosa fanteria che quella che è composta di coloro, che fanno la guerra come per loro arte, perchè tu sei forzato o a fare sempre mai guerra, o a pagarli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il regno. Fare guerra sempre non è possibile, pagargli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli

di perdere lo stato. I miei Romani, come ho detto, mentre che furono savj e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassino questo esercizio per loro arte, non ostante che potessino nutrirgli d'ogni tempo, perchè d'ogni tempo fecero guerra; ma per fuggire quel danno, che poteva fare loro questo continuo esercizio, poichè il tempo non variava, ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni sempre l'avevano rinnovate; e così volevano degli uomini nel fiore della loro età, che è da diciotto a' trentacinque anni, nel qual tempo le gambe, le mani, e l'occhio rispondono l'uno all'altro; nè aspettavano che in loro scemassero le forze e crescesse la malizia; com'ella fece poi ne' tempi corrotti. Perchè Ottaviano prima, e poi Tiberio, pensando più alla potenza propria, che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo Romano, per poterlo facilmente comandare, ed a tenere continuamente quelli medesimi eserciti alle frontiere dell'Imperio. E perchè ancora non giudicarono bastassero a tenere in freno il popolo, e Senato Romano, ordinarono un esercito chiamato pretoriano, il quale stava propinquo alle mura di Roma, ed era come una rocca addosso a quella città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere, che gli uomini deputati in quegli eserciti usassero la milizia per loro

arie, ne nacque subito l' insolenza di quelli, e diventarono formidabili al Senato, e dannosi all' Imperadore. Donde ne risultò, che molti ne furono morti dall' insolenza loro, perchè davano e toglievano l' Imperio a chi pareva loro; e talvolta occorse che in un medesimo tempo erano molti Imperadori creati da varj eserciti. Dalle quali cose procedè prima la divisione dell' Imperio, ed in ultimo la rovina di quello. Deggiono pertanto i Re, se vogliono vivere sicuri, avere le loro fanterie composte di uomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per suo amore vadino a quella; e quando viene poi la pace, più volentieri se ne ritornino a casa; il che sempre fia, quando egli terrà uomini, che sappiano vivere d' altra arte che di questa. E così debbe volere, venuta la pace, che i suoi principi tornino a governare i loro popoli, i gentiluomini al culto delle loro possessioni, ed i fanti alla loro particolare arte, e ciascuno d' essi faccia volentieri la guerra per avere la pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra.

Cosimo. Veramente questo vostro ragionamento mi pare bene considerato; nondimeno sendo quasi che contra a quello, che infino a ora ne ho pensato, non mi resta ancora l' animo purgato d' ogni dubbio. Perchè io veggo assai signori e gentiluomini nutrirsi a tempo di pace mediante

gli studj della guerra, come sono i pari vostri, che hanno provvisioni dai principi, e dalle comunità. Veggo ancora quasi tutti gli uomini d'arme rimanere nelle guardie della città e delle fortezze; talchè mi pare, che ci sia luogo a tempo di pace per ciascuno.

Fabrizio. Io non credo che voi crediate questo, che a tempo di pace ciascuno abbia luogo; perchè posto che non se ne potesse addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi, vi risponderebbe. Che proporzione hanno le fanterie che bisognano nella guerra, con quelle che nella pace si adoperano? Perchè le fortezze e le città che si guardano a tempo di pace, nella guerra si guardano molto più; a che si aggiungono i soldati, che tengono in campagna, che sono un numero grande, i quali tutti nella pace si abbandonano. E circa le guardie degli stati che sono un piccolo numero, Papa Giulio e voi avete mostro a ciascuno, quanto sia da temere quelli che non vogliono sapere fare altr' arte che la guerra, e gli avete per l'insolenza loro privi delle vostre guardie, e postovi Svizzeri, come nati e allevati sotto le leggi, e eletti dalle comunità, secondo la vera elezione; sì che non dite più, che nella pace sia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle nella pace tutte con li loro soldi,

pare questa soluzione più difficile. Nondimeno chi considera bene tutto, trova la risposta facile; perchè questo modo di tenere le genti d'arme, è modo corrotto e non buono. La cagione è, perchè sono uomini che ne fanno arte, e da loro nascerebbono ogni dì mille inconvenienti negli stati dove ei fussero, se fossero accompagnati da compagnia sufficiente; ma sendo pochi, e non potendo per loro medesimi fare uno esercito, non possono fare così spesso danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti assai volte, come io dissi di Francesco, e di Sforza suo padre, e di Braccio da Perugia. Sì che questa usanza di tenere le genti d'arme, io non l'approvo, ed è corrotta, e può fare inconvenienti grandi.

Cosimo. Vorreste voi fare senza? O tenendone, come le vorreste tenere?

Fabrizio. Per via d'ordinanza, non simile a quelle del Re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente come la nostra, ma simile a quelle degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e ne' tempi di pace gli mandavano alle case loro a vivere delle loro arti, come più largamente, prima finisca questo ragionamento, disputerò. Sì che se ora questa parte d'esercito può vivere in tale esercizio, ancora quando sia pace, nasce dall'ordine corrotto. Quanto alle provvisioni che si riserbano a me ed agli altri capi, vi dico che questo medesimamente è

un ordine corrottissimo; perchè una savia repubblica non le debbe dare ad alcuno, anzi debbe operare per capi nella guerra i suoi cittadini; e a tempo di pace volere che ritornino all'arti loro. Così ancora un savio Re, o e' non debbe darle, o dandole, debbono essere le cagioni o per premio d'alcuno egregio fatto, o per volersi valere di un uomo così nella pace come nella guerra. E perchè voi allegaste me, io voglio far l'esempio sopra di me, e dico non avere mai usa la guerra per arte; perchè l'arte mia è governare i miei sudditi e difendergli, e per potergli difendere, amare la pace, e saper fare la guerra; ed il mio Re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcun Re volere appresso di sè alcuno, che non sia così fatto, s'egli è savio, e prudentemente si voglia governare; perchè s'egli avrà intorno o troppi amatori della pace, o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. Io non vi posso in questo mio ragionamento, e secondo le proposte mie dir altro, e quando questo non vi basti, conviene cercarlo di chi vi soddisfaccia meglio. Potete aver cominciato a conoscere quanta difficultà sia ridurre i modi antichi nelle presenti guerre, e quali preparazioni ad un uomo savio conviene fare, e quali occasioni si possa sperare a poterle eseguire. Ma voi di mano in mano conoscerete quie-

ste cose meglio, quando non v' infastidisca il ragionamento, conferendo qualunque parte degli antichi ordini ai modi presenti.

Cosimo. Se noi desideravamo prima d' udirvi ragionare di queste cose, veramente quello che infino ad ora ne avete detto, ne ha raddoppiato il desiderio; pertanto noi vi ringraziamo di quel che noi avemo avuto, ed il restante vi domandiamo.

Fabrizio. Poichè così vi è in piacere, io voglio cominciare a trattare questa materia da principio, acciocchè meglio s' intenda, potendosi per quel modo più largamente dimostrare. Il fine di chi vuole fare guerra è, potere combattere con ogni nemico alla campagna, e potere vincere una giornata. A volere far questo conviene ordinare un esercito. Ad ordinare l' esercito, bisogna trovare gli uomini, armargli, ordinargli, e ne' piccoli e ne' grossi ordini esercitargli, alloggiargli, e al nemico di poi, o stando o camminando rappresentargli. In queste cose è posta tutta l' industria della guerra campale, che è la più necessaria e la più onorata. E chi sa bene presentare al nemico una giornata, gli altri errori che facesse ne' maneggi della guerra, sarebbono sopportabili; ma chi manca di questa disciplina, ancora che negli altri particolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad onore. Perchè una giornata

che tu vinca cancella ogni altra tua mala azione; così medesimamente perdendola, restano vane tutte le cose bene da te avanti operate. Sendo pertanto necessario prima trovare gli uomini, conviene venire al deletto d'essi, che così lo chiamavano gli antichi, il che noi diremmo scelta; ma per chiamarlo per nome più onorato, io voglio gli serviamo il nome del deletto. Vogliono coloro che alla guerra hanno dato regole, che si eleggano gli uomini de' paesi temperati, acciocchè egli abbino animo e prudenza; perchè il paese caldo gli genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti. Questa regola è ben data a uno che sia principe di tutto il mondo, e per questo gli sia lecito trarre gli uomini di quelli luoghi, che a lui verrà bene; ma volendo darne una regola che ciascun possa usarla, conviene dire ch'ogni repubblica ed ogni regno debbe torre i soldati de' paesi suoi, o caldi o freddi o temperati che sieno. Perchè si vede per gli antichi esempi, come in ogni paese con l'esercizio si fa buoni soldati; perchè dove manca la natura supplisce l'industria, la quale in questo caso vale più che la natura. Ed eleggendoli in altri luoghi, non si può chiamare deletto, perchè deletto vuol dire torre i migliori d'una provincia, e avere potestà d'eleggere quelli che non vogliono, come quelli che vogliono militare. Non si può pertanto fare questo

deletto, se non ne' luoghi a te sottoposti; perchè tu non puoi torre chi tu vuoi ne' paesi che non sono tuoi, ma ti bisogna prendere quelli che vogliono.

Cosimo. E' si può pure di quelli che vogliono venire, torne e lasciarne, e per questo si può poi chiamare deletto.

Fabrizio. Voi dite il vero in un certo modo, ma considerate i difetti che ha tale deletto in sè, perchè ancora molte volte occorre che non è deletto. La prima cosa, quelli che non sono tuoi sudditi, e che volontarj militano, non sono de' migliori, anzi sono de' più cattivi di una provincia; perchè se alcuni vi sono scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitisi dall'imperio del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti, sono quelli che vogliono militare, i quali costumi non possono essere più contrarj ad una vera e buona milizia. Quando di tali uomini te se ne offeriscono tanti, che te ne avanzi al numero che tu hai disegnato, tu puoi eleggerli; ma sendo la materia cattiva, non è possibile che il deletto sia buono. Ma molte volte interviene che non sono tanti, ch' egli adempino il numero di che tu hai bisogno; talchè sendo forzato prendergli tutti, ne nasce che non si può chiamare più fare deletto, ma soldare fanti. Con questo disordine si fanno oggi gli eserciti in Italia ed altrove, eccetto che nella Magna, perchè non si solda alcuno

per comandamento del principe, ma secondo la volontà di chi vuol militare. Pensate adunque ora voi, che modi di quelli antichi eserciti si possano introdurre in un esercito d' uomini messi insieme per simili vie.

Cosimo. Quale via si avrebbe a tenere adunque?

Fabrizio. Quella che io dissi, sceglierli de' suoi soggetti, e con l' autorità del principe.

Cosimo. Negli scelti così introdurrebbesi alcuna antica forma?

Fabrizio. Ben sapete che sì, quando chi gli comandasse fusse loro principe, o signore ordinario, quando fusse principato; o come cittadino, e per quel tempo capitano, sendo una repubblica; altrimenti è difficile fare cosa di buono.

Cosimo. Perchè?

Fabrizio. Io vel dirò al tempo; per ora voglio vi basti questo, che non si può operare bene per altra via.

Cosimo. Avendosi adunque a far questo deletto ne' suoi paesi, donde giudicate voi che sia meglio trargli o della città, o del contado?

Fabrizio. Questi che ne hanno scritto, tutti s' accordano che sia meglio eleggerli del contado, sendo uomini avvezzi a' disagi, nutriti nelle fatiche, consueti stare al sole, fuggire l' ombra, sapere adoperare il ferro, cavare una fossa, portare un peso,

ed essere senza astuzia e senza malizia. Ma in questa parte l'opinione mia sarebbe, che sendo di due ragioni soldati, a piè e a cavallo, che si eleggessero quelli a piè del contado, e quelli a cavallo delle cittadi.

Cosimo. Di quale età gli torreste voi?

Fabrizio. Torreigli, quando io avessi a fare nuova milizia, da diciassette a quaranta anni; quando la fosse fatta, ed io l'avessi ad instaurare, di diciassette sempre.

Cosimo. Io non intendo bene questa distinzione.

Fabrizio. Dirovvi; quando io avessi a ordinare una milizia dov'ella non fusse, sarebbe necessario eleggere tutti quelli uomini che fussino più atti, pure che fussero d'età militare, per potergli instruire, come per me si dirà; ma quando io avessi a fare il deletto ne'luoghi, dove fusse ordinata questa milizia, per supplimento d'essa gli torrei di diciassette anni, perchè gli altri di più tempo sarebbono scelti e descritti.

Cosimo. Dunque vorreste voi fare un ordinanza simile a quella, che è ne'paesi nostri.

Fabrizio. Voi dite bene; vero è ch'io gli armerei, capitanerei, eserciterei, ed ordinerei in un modo, che io non so se voi gli avete ordinati così.

Cosimo. Dunque lodate voi l'ordinanza?

FABRIZIO. Perchè volete voi ch'io la danni?

COSIMO. Perchè molti savj uomini l'hanno sempre biasimata.

FABRIZIO. Voi dite una cosa contraria, a dire che un savio biasimi l'ordinanza; ei può bene esseré tenuto savio, ed essergli fatto torto.

COSIMO. La cattiva prova ch'ella ha sempre, farà avere per noi tale opinione.

FABRIZIO. Guardate che non sia il difetto vostro, non il suo; il che voi conoscerete prima che si fornisca questo ragionamento.

COSIMO. Voi ne farete cosa gratissima. Pure io vi voglio dire in quello che costoro l'accusano, acciò voi possiate meglio giustificarne. Dicono costoro così: o ella fia inutile, e fidandoci noi di quella, ci farà perdere lo stato; o ella fia virtuosa, e mediante quella, chi la governa ce lo potrà facilmente torre. Allegano i Romani, quali mediante queste armi proprie perderono la libertà. Allegano i Viniziani ed il Re di Francia, de' quali quelli, per non avere ad ubbidire ad un loro cittadino, usano l'armi d'altri; ed il Re ha disarmati i suoi popoli, per potergli più facilmente comandare. Ma temono più assai l'inutilità che questo, della quale inutilità ne allegano due ragioni principali; l'una per essere inesperti, l'altra per avere a militare per forza; perchè dicono, che

da' grandi non s'imparano le cose, ed a forza non si fece mai nulla bene.

Fabrizio. Tutte queste ragioni che voi dite, sono da uomini che conoschino le cose poco discosto, come io apertamente dimostrerò. E prima quanto all' inutilità, io vi dico che non s' usa milizia più utile che la propria, nè si può ordinare milizia propria, se non in questo modo. E perchè questo non ha disputa, io non ci voglio molto perdere tempo; perchè tutti gli esempi delle istorie antiche fanno per noi. E perchè eglino allegano la inesperienza e la forza, dico, come egli è vero, che la inesperienza fa poco animo, e la forza fa mala contentezza, ma l' animo e l' esperienza si fa guadagnare loro con il modo dell' armargli, esercitargli, ed ordinargli, come nel procedere di questo ragionamento vedrete. Ma quanto alla forza, voi avete ad intendere, che gli uomini che si conducono alla milizia per comandamento del principe, vi hanno a venire nè al tutto forzati, nè al tutto volontarj; perchè la tutta volontà farebbe gl' inconvenienti ch' io dissi di sopra, che non sarebbe deletto, e sarebber pochi quelli che andassero; e così la tutta forza partorirebbe cattivi effetti. Però si debbe prendere una via di mezzo, dove non sia nè tutta forza, nè tutta volontà, ma siano tirati da un rispetto ch' egli abbiano al principe, dove essi temono più lo sdegno di quello, che la presente pena; e sempre occorrerà, ch' ella sia una

forza in modo mescolata con la volontà, che non ne potrà nascere tale mala contentezza, che faccia mali effetti. Non dico già questo, ch' ella non possa essere vinta, perchè furono vinti tante volte gli eserciti Romani, e fu vinto l' esercito d'Annibale; talchè si vede che non si può ordinare uno esercito, del quale altri si prometta che non possa essere rotto. Pertanto questi vostri uomini savj non deggiono misurare questa inutilità dallo avere perduto una volta, ma credere che così come essi perdono, essi possano vincere, e rimediare alla cagione della perdita. E quando ei cercassero questo, troverebbono che non sarebbe stato per difetto del modo, ma dell'ordine che non aveva la sua perfezione. E come ho detto, debbono provvedervi, non con biasimare l' ordinanza, ma con ricorreggerla; il che come si debbe fare, l' intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare che tale ordine non ti tolga lo stato, mediante uno che se ne faccia capo, rispondo che l' armi in dosso ai suoi cittadini o sudditi, date dalle leggi e dall' ordini, non fecero mai danno, anzi fanno sempre utile, e mantengonsi le città più tempo immaculate mediante queste armi, che senza. Stette Roma libera quattrocento anni, ed era armata; Sparta ottocento. Molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta. Perchè le città hanno bisogno dell'armi, e

quando non hanno armi proprie, soldano delle forestiere, e più presto nuoceranno al bene pubblico l'armi forestiere, che le proprie; perchè le son più facili a corrompersi, e più tosto un cittadino che diventi potente se ne può valere; e parte ha più facile materia a maneggiare, avendo ad opprimere uomini disarmati. Oltre a questo una città debbe più temere due nemici che uno. Quella che si vale dell'armi forestiere, teme ad un tratto il forestiere che ella solda, e il cittadino; e che questo timore debba essere, ricordivi di quello che io dissi poco fa di Francesco Sforza. Quella che usa l'armi proprie, non teme se non il suo cittadino. Ma per tutte le ragioni, che si possono dire, voglio mi serva questa, che mai alcuno ordinò alcuna repubblica o regno, che non pensasse, che quelli medesimi che abitavano quella, con l'armi l'avessino a difendere. E se i Viniziani fossero stati savj in questo, come in tutti gli altri loro ordini, eglino avrebbono fatto una nuova monarchia nel mondo; i quali tanto più meritano biasimo, sendo stati dai loro primi datori di legge armati. Ma non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove ferono le loro guerre virtuosamente, e con l'armi in mano accrebbero la loro patria. Ma venendo tempo ch'eglino ebbero a far guerra in terra, per difendere Vicenza, dove essi dovevano mandare un loro citta-

dino a combattere in terra, ei soldar
per loro capitano il Marchese di Manto
Questo fu quel partito sinistro, che ta
loro le gambe del salire in cielo e dell'
pliare. E se lo fecero per credere, che
me ch'ei sapessino far guerra in mare,
si diffidassino farla in terra, ella fu
diffidenza non savia; perchè più facilm
te un capitano di mare, che è uso a co
battere con i venti, con l'acque, e
gli uomini, diventerà capitano di ter
dove si combatte con gli uomini solo,
uno di terra non diventerà di mare. Ed i m
Romani sapendo combattere in terra ed
mare, venendo a guerra con i Cartagine
ch'erano potenti in mare, non soldaro
Greci o Spagnuoli avvezzi in mare, ma i
posero quella cura a' loro cittadini,
mandavano in terra, e vinsero. Se lo fe
no, perchè un loro cittadino non divent
se tiranno, e' fu un timore poco consid
rato; perchè oltre a quelle ragioni, che
questo proposito poco fa dissi, se un cit
dino con le armi di mare non s'era n
fatto tiranno in una città posta in mar
tanto meno avrebbe potuto fare questo c
l'armi di terra. E mediante questo dove
no vedere, che l'armi in mano a' loro c
tadini non potevano fare tiranni, ma
malvagi ordini del governo, che fanno
ranneggiare una città; e avendo quelli bu
no governo, non avevano a temere de
loro armi. Presero pertanto un partito i

prudente, il che è stato cagione di torre loro di molta gloria e di molta felicità. Quanto all' errore che fa il Re di Francia a non tenere disciplinati i suoi popoli alla guerra, il che quelli vostri allegano per esempio, non è alcuno, deposta qualche sua particolare passione, che non giudichi questo difetto essere in quel regno, e questa negligenza sola farlo debole. Ma io ho fatto troppo grande digressione, e forse sono uscito del proposito mio; pure l' ho fatto per risponder vi e dimostrarvi, che non si può fare fondamento in altre armi, che nelle proprie; e l'armi proprie non si possono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza, nè per altre vie introdurre forme d' eserciti in alcun luogo; nè per altro modo ordinare una disciplina militare. Se voi avete letto gli ordini che quelli primi Re fecero in Roma, e massimamente Servio Tullo, troverete che l' ordine delle classi non è altro, che una ordinanza, per poter di subito mettere insieme un esercito per difesa di quella città. Ma tornando al nostro deletto, dico di nuovo, che avendo ad instaurare un ordine vecchio, io gli prenderei di diciassette; avendo a crearne uno nuovo, io gli prenderei d'ogni età tra diciassette e quaranta, per potermene valere subito.

Cosimo. Fareste voi differenza di quale arte voi gli scegliessi?

Fabrizio. Questi scrittori la fanno, per-

chè non vogliono che si prendano uccellatori, pescatori, cuochi, ruffiani, e qualunque fa arte di solazzo; ma vogliono che si tolgano oltre a' lavoratori di terra, fabri, maniscalchi, legnajuoli, beccai, cacciatori, e simili. Ma io ne farei poca differenza, quanto al conjetturare dall' arte la bontà dell' uomo; ma sì bene, quanto al poterlo con più utilità usare. E per questa cagione i contadini, che sono usi a lavorare la terra, sono più utili che niuno, perchè di tutte l'arti questa negli eserciti si adopera più che l' altre. Dopo questa sono i fabri, legnajuoli, maniscalchi, scarpellini, de' quali è utile avere assai; perchè torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere un soldato, del quale tu tragga doppio servigio.

Cosimo. Da che si conoscono quelli, che sono o non sono sufficienti a militare?

Fabrizio. Io voglio parlare del modo dell'eleggere una ordinanza nuova, per farne dipoi uno esercito; perchè parte si viene ancora a ragionare dell' elezione, che si facesse a rinnovazione d' una ordinanza vecchia. Dico pertanto, che la bontà d' uno che tu hai a eleggere per soldato, si conosce o per esperienza, mediante qualche sua egregia opera, o per conjettura. La prova di virtù non si può trovare negli uomini che si eleggono di nuovo, e che mai più non sono stati eletti; e di questi se ne trova o pochi, o niuni nell' ordi-

nanze, che di nuovo s' ordinano. È necessario pertanto, mancando questa esperienza, ricorrere alla conjettura, la quale si trae dagli anni, dall' arte e dalla presenza. Di quelle due prime si è ragionato, resta parlare della terza. E però dico, come alcuni hanno voluto, che il soldato sia grande, tra' quali fu Pirro. Alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare; la quale gagliardia di corpo e d' animo si conjettura dalla composizione delle membra, e dalla grazia dell' aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe ed il piede asciutto, le quali parti sogliono sempre rendere l' uomo agile e forte, che sono due cose, che in un soldato si cercano sopra tutte l' altre. Debbesi sopra tutto riguardare a' costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un instrumento di scandolo, ed un principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda nell' educazione disonesta, e nell' animo brutto possa capere alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole. Nè mi pare superfluo, anzi credo che sia necessario, perchè voi intendiate meglio l' importanza di questa scelta, dirvi il modo che i Consoli Romani nel principio del magistrato loro osservavano nell' eleggere le Romane le-

ɔni. Nel quale delelto per essere mesco-
i quelli s' avevano ad eleggere, rispetto
e continue guerre, d' uomini veterani e
ıovi, potevano procedere con l'esperienza ne'
:chi, e con la conjettura ne' nuovi. E
ɔbesi notare questo, che questi deletti si
ıno o per usargli allora, o per esercigli allora, ed usargli a tempo. Io ho
·lato e parlerò di tutto quello che si or-
ıa per usarlo a tempo; perchè l' inten-
ne mia è mostrarvi, come si possa or-
ıare un esercito ne' paesi, dove non fus-
milizia, ne' quali paesi non si può ave-
deletti per usargli allora. Ma in quelli
ıde sia costume trarre eserciti, e per
del principe, si può bene averli per
ɔra, come s' osservava a Roma, e come
ɔsserva oggi tra li Svizzeri. Perchè in
esti deletti se vi sono de' nuovi, vi sono
:ora tanti degli altri consueti a stare ne
ordini militari, che mescolati i nuovi
i vecchi insieme, fanno un corpo unito
buono. Nonostante che gl' Imperadori,
chè cominciarono a tenere le stazioni
soldati ferme, avevano preposti sopra i
liti novelli, i quali chiamavano Tironi,
ɔ maestro ad esercitargli, come si vede
la vita di Massimo Imperadore. La qua-
cosa mentre che Roma fu libera, non
ʒli eserciti, ma dentro nella città era or-
ıata; ed essendo in quella usati gli eser-
ɉ militari, dove i giovanetti si esercita-
ıo, ne nasceva che sendo scelti poi per

re in guerra, erano assuefatti in modo nella finta milizia, che potevano facilmente adoperarsi nella vera. Ma avendo di poi quelli Imperadori spenti questi esercizj, furono necessitati usare i termini, ch' io vi ho dimostrati. Venendo pertanto al modo della scelta Romana dico, poichè i Consoli Romani, a' quali era imposto il carico della guerra, avevano preso il magistrato; volendo ordinare i loro eserciti, perchè era costume che qualunque di loro avesse due legioni d'uomini Romani, li quali erano il nervo degli eserciti loro, creavano ventiquattro Tribuni militari, e ne proponevano sei per ciascuna legione, i quali facevano quello ufficio che fanno oggi quelli, che noi chiamiamo Connestabili. Facevano di poi convenire tutti gli uomini Romani atti a portare armi, e ponevano i Tribuni di qualunque legione separato l'uno dall'altro. Di poi a sorte traevano i Tribi, de' quali si avesse prima a fare la scelta, e di quello Tribo scieglievano quattro de' migliori, de' quali n' era eletto uno dai Tribuni della prima legione, e degli altri tre n' era eletto uno dai Tribuni della seconda legione, degli altri due n' era eletto uno dai Tribuni della terza, e quello ultimo toccava alla quarta legione Dopo questi quattro se ne scieglieva altri quattro, de' quali prima uno n' era eletto da' Tribuni della seconda legione; il secondo da quelli della terza; il terzo da quelli della quarta; il

quarto rimaneva alla prima. Di poi se ne sceglieva altri quattro: il primo sceglieva la terza, il secondo la quarta, il terzo la prima, il quarto restava alla seconda. E così variava successivamente questo modo dell' eleggere, tanto che l'elezione veniva ad essere pari, e le legioni si ragguagliavano. E, come di sopra dicemmo, questo deletto si poteva fare per usarlo allora; perchè si faceva d' uomini, de' quali buona parte erano esperimentati nella vera milizia, e tutti nella finta esercitati. Potevasi fare questo deletto per conjettura e per esperienza. Ma dove si avesse ad ordinare una milizia di nuovo, e per questo a scergli per a tempo, non si può fare questo deletto, se non per conjettura, la quale si prende dagli anni e dalla presenza.

Cosimo. Io credo al tutto esser vero quanto da voi è stato detto. Ma innanzi che voi passiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandare d' una cosa, di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il deletto che si avesse a fare, dove non fussero gli uomini usi a militare, si avrebbe a fare per conjettura; perchè io ho sentito in molte parti biasimare l'ordinanza nostra, e massime quanto al numero; perchè molti dicono, che se ne debbe torre minore numero, di che se ne trarrebbe questo frutto, che sarebbono migliori, e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio agli uomini; potrebbesi dar loro qualche

premio, mediante il quale starebbono più contenti, e meglio si potrebbono comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra; e se voi amereste più il numero grande che il piccolo, e quali modi terreste ad eleggerli nell'uno e nell'altro numero.

Fabrizio. Senza dubbio egli è migliore e più necessario il numero grosso che il piccolo; anzi a dire meglio, dove non se ne può ordinare gran quantità, non si può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io v' annullerò tutte le ragioni assegnate da cotestoro. Dico pertanto in prima, che il minore numero, dove sia assai popolo, come è verbigrazia Toscana, non fa che voi gli abbiate migliori, nè che il deletto sia più scelto; perchè volendo nell' eleggere gli uomini giudicargli dall' esperienza, se ne troverebbe in quel paese pochissimi, i quali l'esperienza facesse probabili, sì perchè pochi ne sono stati in guerra, sì perchè di quelli pochi, pochissimi hanno fatto prova, mediante la quale ei meritassino d'essere prima scelti che gli altri; in modo che chi gli debbe in simili luoghi eleggere, conviene lasci da parte l'esperienza, e gli prenda per conjettura. Riducendosi dunque altri in tale necessità, vorrei intendere, se mi vengono avanti venti giovani di buona presenza, con che regola io ne debba prendere o lasciare alcuno; talchè senza dubbio credo, che o-

gni uomo confesserà, come e' sia minor errore torgli tutti per armargli ed esercitargli, non potendo sapere quale di loro sia migliore, e riserbarsi a far poi più certo delelto, quando nel praticargli con l'esercizio si conoscessero quelli di più spirito e di più vita. In modo che, considerato tutto, lo scernere in questo caso pochi per avergli migliori è al tutto falso. Quanto per dare meno disagio al paese ed agli uomini, dico che l'ordinanza, o mala o poca ch'ella sia, non dà alcun disagio, perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non gli lega, che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga solo ne' giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi, la qual cosa non fa danno nè al paese, nè agli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per gli ridotti, anderebbero per piacere a questi esercizj, perchè il trattare dell'arme, com' egli è bello spettacolo, così a' giovani è dilettevole. Quanto a potere pagare il minor numero, e per questo tenergli più ubbidienti e più contenti, rispondo come non si può fare ordinanza di sì pochi, che si possano in modo continuamente pagare, che quel pagamento loro soddisfaccia; verbigrazia se si ordinasse una milizia di cinquemila fanti, a volergli pagare in modo, che si credesse che si contentassino, converrebbe dar loro al-

meno dieci mila ducati il mese. In prima questo numero di fanti non basta a fare un esercito, e questo pagamento è insopportabile ad uno stato; e dall' altro canto non è sufficiente a tenere gli uomini contenti, ed obbligati al potersene valere a sua posta. In modo che nel fare questo si spenderebbe assai, avrebbesi poche forze, e non sarebbero a sufficienza o a difenderti, o a fare alcuna tua impresa. Se tu dessi loro più, o ne prendessi più, tanta più impossibilità ti sarebbe il pagargli; se tu dessi loro meno, o ne prendessi meno, tanta meno contentezza sarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbono. Pertanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, e mentre ch' ella si dimora a casa pagarla, ragionano di cose o impossibili, o inutili. Ma è bene necessario pagargli, quando si levano per menargli alla guerra. Pure se tal ordine desse a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per ricompenso tutti quelli beni, che arreca una milizia ordinata in un paese; perchè senza quella non vi è sicura cosa alcuna. Conchiudo, che chi vuole il poco numero per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non se ne intende, perchè ancora fa per l' opinione mia, che sempre ogni numero ti diminuirà tra le mani, per infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco un-

mero tornerebbe a niente. Appresso, avendo l'ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere o de' pochi, o degli assai. Oltre a questo ella ti ha a servire in fatto ed in riputazione, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo, che facendosi l'ordinanze per tener gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero d'uomini in assai paesi, ei sono tanto lontani gli eserciti l'uno dall'altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzargli per esercitargli, e senza questo esercizio l'ordinanza è inutile, come nel suo luogo si dirà.

Cosimo. Basti sopra questa mia domanda quanto avete detto; ma io desidero ora, che voi mi solviate un altro dubbio. Costoro dicono, che tale moltitudine d'armati è per fare confusione, scandalo, e disordine nel paese.

Fabrizio. Questa è un'altra vana opinione per la cagione vi dirò. Questi ordinati all'armi possono causare disordine in due modi, o tra loro, o contro ad altri, alle quali cose si può facilmente ovviare, dove l'ordine per sè medesimo non ovviasse; perchè quanto agli scandali tra loro, quest'ordine gli leva, non gli nutrisce; perchè nell'ordinargli, voi date loro armi e capi. Se il paese dove voi gli ordinate è sì imbelle, che non sia tra gli uomini di quello armi, e sì unito che non vi sia capi, questo ordine gli fa più feroci contro al-

forestiero, ma non gli fa in niuno modo più disuniti; perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati, nè mai possono alterare, se i capi che voi date loro non causano l'alterazione; ed il modo a fare questo si dirà ora. Ma se il paese dove voi gli ordinate, è armigero e disunito, questo ordine solo è cagione d'unirgli; perchè costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono l'armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di scandali; e questo ordine dà loro armi utili alla guerra, e capi estinguitori degli scandali; perchè subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale per mantenersi la riputazione lo conforta alla vendetta, non alla pace. Al contrario fa il capo pubblico. Talchè per questa via si lieva la cagione degli scandali, e si prepara quella dell'unione; e le provincie unite ed effeminate perdono l'utilità, e mantengono l'unione, le disunite e scandalose si uniscono, e quella loro ferocità, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in pubblica utilità. Quanto a volere che non nuocano contro ad altri, si debbe considerare, che non possono fare questo, se non mediante i capi che gli governano. A volere che i capi non facciano disordine, è necessario avere cura, che non acquistino sopra di loro troppa autorità. Ed avete a considerare che questa autorità si acquista o per natura,

o per accidente. E quanto alla natura, conviene provvedere che chi è nato in un luogo, non sia preposto agli uomini descritti in quello, ma sia fatto capo di quelli luoghi, dove non abbia alcuna naturale convenienza. Quanto all' accidente, si debbe ordinare la cosa in modo, che ciascuno anno i capi si permutino da governo a governo; perchè la continua autorità sopra i medesimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente si può convertire in pregiudizio del principe. Le quali permute quanto sieno utili a quelli che l'hanno usate, e dannose a chi non l'ha osservate, si conosce per lo esemplo del regno degli Assirj, e dell' imperio de' Romani, dove si vede che quel regno durò mille anni senza tumulto e senza alcuna guerra civile; il che non procedè da altro che dalle permute che facevano da luogo a luogo ogni anno quelli capitani, i quali erano preposti alla cura degli eserciti. Nè per altra cagione nell'Imperio Romano, spento che fu il sangue di Cesare, vi nacquero tante guerre civili tra' capitani degli eserciti, e tante congiure dai predetti capitani contro agl' Imperadori, se non per tenere continuamente fermi quelli capitani ne' medesimi governi. E se in alcuni di quelli primi Imperadori, e di quelli poi, i quali tennono l' imperio con riputazione, come Adriano, Marco, Severo, e simili, fusse stato tanto vedere, che avessino introdotto questo co-

stume di permutare i capitani in quello Imperio, senza dubbio lo facevano più quieto e più durabile, perchè i capitani arebbono avuta minore occasione di tumultuare, gl'Imperadori minore cagione di temere, ed il Senato ne' mancamenti delle successioni avrebbe avuto nell' elezione dell' Imperadore più autorità, e per conseguente sarebbe stata migliore. Ma le cattive consuetudini o per l' ignoranza, o per la poca diligenza degli uomini, nè per i malvagi, nè per i buoni esempi si possono levare via.

Cosimo. Io non so se col mio domandare io v' ho quasi che tratto fuori dell' ordine vostro, perchè dal deletto noi siamo entrati in un altro ragionamento; e se io non me ne fussi poco fa scusato, crederei meritarne qualche riprensione.

Fabrizio. Non vi dia noja questo; perchè tutto questo ragionamento era necessario, volendo ragionare dell' ordinanza; la quale sendo biasimata da molti, conveniva la scusassi, volendo che questa prima del deletto ci avesse luogo. E prima che io discenda all' altre parti, io voglio ragionare del deletto degli uomini a cavallo. Questo si faceva appresso agli antichi de' più ricchi, avendo riguardo ed agli anni, ed alla qualità dell' uomo; e ne eleggevano trecento per legione; tanto che i cavalli romani in ogni esercito consolare non passavano la somma di seicento.

Cosimo. Fareste voi ordinanza di cavalli per esercitargli a casa, e valersene col tempo?

Fabrizio. Anzi è necessario, e non si può fare altrimenti, a volere avere l'armi che sieno sue, ed a non volere avere a torre di quelli che ne fanno arte.

Cosimo. Come gli eleggereste?

Fabrizio. Imiterei i Romani, torrei de' più ricchi, darei loro capi in quel modo, che oggi agli altri si danno, e gli armerei, ed eserciterei.

Cosimo. A questi sarebbe egli bene dare qualche provvisione?

Fabrizio. Sì bene, ma tanta solamente, quanta è necessaria a nutrire il cavallo; perchè arrecando a' tuoi sudditi spesa, si potrebbono dolere di te. Però sarebbe necessario pagare loro il cavallo, e le spese di quello.

Cosimo. Quanto numero ne fareste? e come gli armereste?

Fabrizio. Voi passate in un altro ragionamento. Io vel dirò nel suo luogo, che fia quando io vi ho detto come si debbono armare i fanti, o come a fare una giornata si preparano.

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
Segretario e cittadino Fiorentino.

LIBRO SECONDO.

Io credo che sia necessario, trovati che sono gli uomini, armargli, e volendo fare questo, credo che sia cosa necessaria esaminare, che arme usavano gli antichi, e di quelle eleggere le migliori. I Romani dividevano le loro fanterie in gravemente e leggiermente armate. Quelle dell' armi leggieri chiamavano con un vocabolo Veliti. Sotto questo nome s' intendevano tutti quelli che traevano con la fromba, con la balestra, co' dardi; e portavano la maggior parte di loro per loro difesa coperto il capo, e con una rotella in braccio. Combattevano costoro fuora degli ordini, e di-

scosti alla grave armatura, la quale era una celata che veniva infino in sulle spalle, una corazza che con le falde perveniva infino alle ginocchia, e avevano le gambe e le braccia coperte dagli stinieri e da' bracciali, con uno scudo imbracciato lungo due braccia e largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di sopra per potere sostenere il colpo, ed un altro di sotto, acciocchè in terra stropicciandosi non si consumasse. Per offendere avevano cinta una spada in sul fianco sinistro, lunga un braccio e mezzo, in sul fianco destro uno stiletto. Avevano un dardo in mano, il quale chiamavano pilo, e nell' appiccare la zuffa lo lanciavano al nemico. Questa era l' importanza dell'armi Romane, con le quali eglino occuparono tutto il mondo. E benchè alcuni di questi antichi scrittori dieno loro oltre alle predette armi un'asta in mano in modo d' uno spiedo, io non so come un' asta grave si possa da chi tiene lo scudo adoperare; perchè a maneggiarla con due mani lo scudo l' impedisce, con una non può far cosa buona per la gravezza sua. Oltre a questo, combattere nelle fronti e negli ordini con l' armi in asta è inutile, eccetto che nella prima fronte, dove si ha lo spazio libero a potere spiegare tutta l' asta, il che negli ordini dentro non si può fare; perchè la natura delle battaglie, come nell' ordine di quelle vi dirò, è continuamente restringersi, per-

chè si teme meno questo, ancora che sia inconveniente, che allargarsi, dove è il pericolo evidentissimo. Talchè tutte l'armi che passano di lunghezza due braccia, nelle stretture sono inutili; perchè se voi avete l'asta, e vogliate adoperarla a due mani, posto che lo scudo non vi nojasse, non potete offendere con quella un nemico che vi sia addosso. Se voi la prendete con una mano per servirvi dello scudo, non la potendo pigliare se non nel mezzo, vi avanza tanto asta dalla parte di dietro, che quelli che vi sono di dietro v'impediscono a maneggiarla. E che sia vero, o che i Romani non avessino queste aste, o che avendole se ne valessino poco, leggete tutte le giornate nella sua istoria da Tito Livio celebrate, e vedrete in quelle rarissime volte essere fatta menzione delle aste, anzi sempre dice, che, lanciati i pili, ei mettevano mano alla spada. Però io voglio lasciare queste aste, ed attenermi, quanto a' Romani, alla spada per offesa, e per difesa allo scudo con l'altre armi sopraddette. I Greci non armavano sì gravemente per difesa come i Romani, ma per offesa fondavano più in sull'asta, che in sulla spada, e massime le falangi di Macedonia, le quali portavano aste, che chiamavano sarisse, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino aprivano le schiere nemiche, e tenevano gli ordini nelle loro falangi. E benchè alcuni scrittori dicono, ch'egli ave-

vano ancora lo scudo, non so, per le ragioni dette di sopra, come e' potevano stare insieme le sarisse e quelli. Oltre a questo nella giornata che fece Paulo Emilio con Perse Re di Macedonia, non mi ricorda che vi sia fatta menzione di scudi; ma solo delle sarisse, e delle difficultà che ebbe l'esercito Romano a vincere. In modo che io conjetturo, che non altrimenti fusse una falange Macedonica, che si sia oggi una battaglia di Svizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo sforzo, e tutta la potenza loro. Ornavano i Romani, oltre alle armi, le fanterie con pennacchi, le quali cose fanno l'aspetto d'uno esercito agli amici bello, a' nemici terribile. L'armi degli uomini a cavallo in quella prima antichità Romana erano uno scudo tondo, ed avevano coperto il capo, ed il resto era disarmato. Avevano la spada, ed un' asta con il ferro solamente dinanzi, lunga e sottile; donde venivano a non potere fermare lo scudo, e l'asta nello agitarsi si fiaccava, ed essi per essere disarmati erano esposti alle ferite. Di poi con il tempo s'armarono come i fanti, ma avevano lo scudo più breve e quadrato, e l'asta più ferma, e con due ferri, acciocchè scrollandosi d'una parte si potessero valere dell'altra. Con queste armi così di piedi, come di cavallo occuparono i miei Romani tutto il mondo, ed è credibile, per il frutto che se ne vide, che fussero i meglio or-

nati eserciti che fussero mai. E Tito Livio nelle sue istorie ne fa fede assai volte, dove venendo in comparazione degli eserciti nemici, dice: ma i Romani per virtù, per generazione d'armi e disciplina erano superiori. E però io ho più particolarmente ragionato dell'armi de' vincitori, che de' vinti. Parmi bene solo a ragionare del modo dell'armare presente. Hanno i fanti per loro difesa un petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco piuttosto tonda nella punta, che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'oggi, perchè pochi ne sono che abbino armate le stiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano in cambio di picca un'alabarda, l'asta della quale, come sapete, è lunga tre braccia, e ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppiettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quell'ufficio, che facevano anticamente i fonditori ed i balestrieri. Questo modo dell'armare fu trovato da' popoli Tedeschi, massime da' Svizzeri, i quali sendo poveri, e volendo viver liberi, erano e sono necessitati combattere con l'ambizione de' principi della Magna, i quali per essere ricchi potevano nutrire cavalli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque, che essendo a piè, volendosi difendere da' nemici ch'erano a cavallo, convenne loro ricercare de-

gli antichi ordini, e trovare armi, che dalla furia de' cavalli gli difendesse. Questa necessità ha fatto o mantenere, o ritrovare a costoro gli antichi ordini, senza i quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile. Presono pertanto per arme le picche, armi utilissime, non solamente a sostenere i cavalli, ma a vincergli; e hanno per virtù di queste arme e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o venti mila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli, e di questo da venticinque anni in qua se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto potenti gli esempi della virtù loro fondata in su queste armi e questi ordini, che poichè il Re Carlo passò in Italia; ogni nazione gli ha imitati; tantochè gli eserciti Spagnuoli sono diventati in una grandissima riputazione.

Cosimo. Quale modo d'arme lodate voi più, o questo Tedesco, o l'antico Romano?

Fabrizio. Il Romano senza dubbio; e dirovvi il bene ed il male dell'uno e dell'altro. I fanti Tedeschi possono sostenere e vincere i cavalli; sono più espediti al cammino ed all'ordinarsi, per non essere carichi d'armi. Dall'altra parte sono esposti a tutti i colpi, e discosto e d'appresso per essere disarmati. Sono inutili alle battaglie delle terre, e ad ogni zuffa dove sia gagliarda resistenza. Ma i Romani sostenevano e vincevano i cavalli, come questi;

erano sicuri da' colpi d' appresso e di lontano, per essere coperti d' armi; potevano meglio urtare e meglio sostenere gli urti, avendo gli scudi. Potevano più attamente nelle strette valersi con la spada, che questi con la picca; e se ancora hanno la spada, per essere senza lo scudo, ella diventa in tal caso inutile. Potevano sicuramente assaltare le terre, avendo il corpo coperto, e potendoselo meglio coprire con lo scudo. Talmente ch' ei non avevano altra incomodità, che la gravezza dell' armi, e la noja dell' averle a condurre, le quali cose essi superavano coll' avvezzare il corpo a' disagi, e con indurirlo a potere durar fatica. E voi sapete come nelle cose consuete gli uomini non patiscono. Ed avete ad intendere questo, che le fanterie possono avere a combattere con fanti e con cavalli, e sempre fieno inutili quelle che non potranno o sostenere i cavalli, o potendogli sostenere, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie, che sieno meglio armate, e meglio ordinate che loro. Ora se voi considererete la fanteria Tedesca e la Romana, voi troverete nella Tedesca attitudine, come abbiamo detto, a vincere i cavalli, ma disavvantaggio grande quando combatte con una fanteria ordinata come loro, ed armata come la Romana. Talchè vi sarà questo vantaggio dall' una all' altra, che i Romani potranno superare i fanti ed i cavalli; i Tedeschi solo i cavalli.

Cosimo. Io desidererei, che voi venissi a qualche esempio più particolare, acciocchè noi l'intendessimo meglio.

Fabrizio. Dico così, che voi troverete in molti luoghi delle istorie nostre, le fanterie Romane avere vinti innumerabili cavalli, e mai troverete ch' elle sieno state vinte da uomini a piè, per difetto ch' elle abbiano avuto nell' armi, o per vantaggio che abbia avuto il nimico nell' armi. Perchè se il modo del loro armare avesse avuto difetto, egli era necessario che seguisse l' una delle due cose, o che trovando chi armasse meglio di loro, ei non andassino più avanti con gli acquisti, o che pigliassero de' modi forestieri, e lasciassero i loro; e perchè non seguì nè l' una cosa nè l' altra, ne nasce che si può facilmente conjetturare, che il modo dell' armare loro fusse migliore, che quello d' alcun altro. Non è già così intervenuto alle fanterie Tedesche; perchè si è veduto fare loro cattiva prova, qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè ordinati e ostinati come loro; il che è nato dal vantaggio che quelle hanno riscontro nell' armi nimiche. Filippo Visconti Duca di Milano essendo assaltato da diciotto mila Svizzeri, mandò loro incontro il conte Carmignuola, il quale allora era suo capitano. Costui con seimila cavalli e pochi fanti gli andò a trovare, e venendo con loro alle mani, fu ributtato con suo danno gra-

vissimo. Donde il Carmignuola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza delle armi nemiche, e quanto contro a' cavalli prevalevano, e la debolezza de' cavalli contra a quelli a piè così ordinati; e, rimesso insieme le sue genti, andò a ritrovare gli Svizzeri, e come fu loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d'armi, ed in tale maniera combattendo con quelli, tutti fuora che tremila gli ammazzò, i quali veggendosi consumare senza avere rimedio, gittate l'armi in terra, s'arrenderono.

Cosimo. Donde nasce tanto disavvantaggio?

Fabrizio. Io ve l'ho poco fa detto; ma poichè voi non l'avete inteso, io ve lo replicherò. Le fanterie Tedesche, come poco fa vi dissi, quasi disarmate per difendersi, hanno per offendere la picca e la spada. Vengono con queste armi e con gli loro ordini a trovare il nemico, il quale, se è bene armato per difendersi, come erano gli uomini d'arme del Carmignuola che gli fece scendere a piè, viene con la spada e ne' suoi ordini a trovargli, e non ha altra difficultà, che accostarsi agli Svizzeri tanto che gli aggiunga con la spada, perchè come gli ha aggiunti, gli combatte sicuramente; perchè il Tedesco non può dare con la picca al nemico che gli è presso, per la lunghezza dell'asta, e gli conviene mettere mano alla spada, la quale è

a lui inutile, sendo egli disarmato, ed avendo all' incontro un nemico che sia tutto armato. Donde chi considera il vantaggio e il disavvantaggio dell' uno e dell' altro, vedrà come il disarmato non vi avrà rimedio veruno, e il vincere la prima pugna, e passare le prime punte delle picche non è molta difficultà, sendo bene armato chi le combatte; perchè le battaglie vanno (come voi intenderete meglio, quando io vi avrò dimostro com' elle si mettono insieme) e andando, di necessità s' accostano in modo l' una all' altra, ch' elle si pigliano per il petto; e se dalle picche ne è alcuno morto o gittato per terra, quelli che rimangono in piè, sono tanti che bastano alla vittoria. Di qui nacque che il Carmignuola vinse con tanta strage de' Svizzeri, e con poca perdita de' suoi.

Cosimo. Considerate che quelli del Carmignuola furono uomini d' arme, i quali, benchè fussero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la prova che fecero; sì che io mi penso, che bisognasse armare una fanteria come loro, volendo fare la medesima prova.

Fabrizio. Se voi vi ricordassi, come io dissi, che i Romani armavano, voi non pensereste a cotesto; perchè un fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeso dalla corazza e dallo scudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difendersi dalle picche, ed entrare tra

loro, che non è un uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco d'esempio moderno. Erano scese di Sicilia nel regno di Napoli fanterie spagnuole per andare a trovare Consalvo, ch' era assediato in Barletta dai Francesi. Fecesi loro incontro monsignor d'Ubignì con le sue genti d'arme, e con circa quattro mila fanti Tedeschi. Vennero alle mani i Tedeschi, e con le loro picche basse apersero le fanterie Spagnuole; ma quelle ajutate da' loro brocchieri, e dall'agilità del corpo loro, si mescolarono con i Tedeschi, tantochè gli poterono aggiugnere con la spada; donde ne nacque la morte quasi di tutti quelli, e la vittoria degli Spagnuoli. Ciascuno sa quanti fanti Tedeschi morirono nella giornata di Ravenna, il che nacque dalle medesime cagioni; perchè le fanterie Spagnuole si accostarono al tiro della spada alle fanterie Tedesche, e le avrebbero consumate tutte, se dai cavalli Francesi non fossero i fanti Tedeschi stati soccorsi; nondimeno gli Spagnuoli stretti insieme si ridussero in luogo sicuro. Conchiudo adunque, che una buona fanteria dee non solamente poter sostenere i cavalli, ma non avere paura de' fanti; il che, come ho molte volte detto, procede dall' armi e dall' ordine.

Cosimo. Dite pertanto come voi l' armereste.

Fabrizio. Prenderei dell' armi Romane e delle Tedesche, e vorrei che la metà

fossero armati come i Romani, e l'altra metà come i Tedeschi. Perchè se in sei mila fanti, come io vi dirò poco di poi, io avessi tremila fanti con gli scudi alla Romana, e duemila picche e mille scoppiettieri alla Tedesca, mi basterebbono; perchè io porrei le picche o nella fronte delle battaglie, o dove io temessi più de' cavalli; e di quelli dello scudo e della spada mi servirei per fare spalle alle picche, e per vincere la giornata, come io vi mostrerò. Tanto che io crederei, che una fanteria così ordinata superasse oggi ogni altra fanteria.

Cosimo. Questo, che è detto, ci basta quanto alle fanterie; ma quanto a' cavalli desideriamo intendere, quale vi pare più gagliardo armare o il nostro, o l'antico.

Fabrizio. Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate, ed alle staffe non usate dagli antichi, si stia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che si armi anche più sicuro; talchè oggi uno squadrone d' uomini d'arme, pesando assai viene ad essere con più difficultà sostenuto, che non erano gli antichi cavalli. Con tutto questo, nondimeno io giudico, che non si debba tener più conto de' cavalli, che anticamente se ne tenesse, perchè come di sopra si è detto, molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno sempre che si riscontri una fanteria armata ed ordina-

ta, come di sopra. Aveva Tigrane Re di Armenia contro all'esercito Romano, del quale era capitano Lucullo, cento cinquantamila cavalli, tra li quali erano molti armati, come gli uomini d'arme nostri, i quali chiamavano Catafratti; e dall'altra parte i Romani non aggiugnevano a seimila, con quindicimila fanti; tantochè Tigrane veggendo l'esercito de' nimici, disse: questi sono cavalli assai per una ambasceria: nondimeno venuto alle mani fu rotto; e chi scrive quella zuffa biasima quelli Catafratti, mostrandoli inutili; perchè dice, che per avere coperto il viso erano poco atti a vedere ed offendere il nemico; e per esser aggravati dell'armi, non potevano cadendo rizzarsi, nè della persona loro in alcuna maniera valersi. Dico pertanto, che quelli popoli o regni che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre fieno deboli, ed esposti ad ogni rovina; come si è veduta l'Italia ne' tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata, e corsa da'forestieri, non per altro peccato, che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere de'cavalli, ma per secondo, e non per primo fondamento dell'esercito suo; perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribolato ed infestato l'esercito di quello, e in su l'armi sempre ad impedirgli le vettovaglie, sono necessarj ed utilissimi; ma quanto alle giornate,

ed alle zuffe campali, che sono l'importanza della guerra, e il fine a che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nimico, rotto che egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori.

Cosimo. E' mi occorrono due dubitazioni; l'una ch' io so, che i Parti non operavano in guerra oltra che i cavalli, e pure si divisono il mondo con i Romani; l' altra ch' io vorrei che voi mi dicessi, come la cavalleria puote essere sostenuta da' fanti; e donde nasca la virtù di questi, e la debolezza di quella.

Fabrizio. O io vi ho detto, o vi ho voluto dire, come il ragionamento mio delle cose della guerra non ha a passare i termini d'Europa. Quando così sia, io non vi sono obbligato a rendere ragione di quello che si è costumato in Asia. Pure io v' ho a dire questo, che la milizia de' Parti era al tutto contraria a quella de' Romani, perchè i Parti militavano tutti a cavallo, e nel combattere procedevano confusi e rotti, ed era un modo di combattere instabile, e pieno d'incertitudine. I Romani erano, si può dire, quasi tutti a piè, e combattevano stretti insieme e saldi, e vinsono variamente l'uno l'altro, secondo il sito largo o stretto; perchè in questo i Romani erano superiori, in quello i Parti, i quali poterono fare gran prove con quella milizia rispetto alla regione che loro aveva-

no a difendere, la quale era larghissima; perchè ha le marine lontane mille miglia, i fiumi l'uno dall' altro due o tre giornate, le terre medesimamente e gli abitatori radi; dimodochè un esercito Romano grave e tardo per l'armi e per l'ordine, non poteva cavalcarlo senza suo grave danno, per essere chi lo difendeva a cavallo ed espeditissimo, in modochè egli era oggi in un luogo, e domani discosto cinquanta miglia. Di qui nacque, che i Parti poterono prevalersi con la cavalleria solo, e la rovina dell'esercito di Crasso, e li pericoli di quello di Marcantonio. Ma io, come vi ho detto, non intendo in questo mio ragionamento parlare della milizia fuori d'Europa, però voglio stare in su quello che ordinarono già i Romani e i Greci, ed oggi fanno i Tedeschi. Ma vegniamo all' altra domanda vostra, dove voi desiderate intendere quale ordine, o quale virtù naturale fa, che i fanti superano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non possono andare come i fanti in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti; perchè s' egli è bisogno, o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli, come i fanti. Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini, se non con difficultà, ancora

chè quello impeto manchi; il che rarissimo fanno i fanti. Occorre oltre a questo molte volte, che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparitadi d' animo facciano disordine. Nè alcuno si meravigli, che un nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli; perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli, e mal volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo faccino andar avanti, e quali lo tengano indietro, vedrete senza dubbio essere maggiori quelle che lo ritengono, che quelle che lo spingono; perchè innanzi lo fa andar lo sprone, e dall' altra banda lo ritiene o la spada, o la picca. Tale che si è visto per l' antiche e per le moderne esperienze, un nodo di fanti essere sicurissimo, anzi insuperabile da' cavalli. E se voi arguiste a questo, che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca che lo sprone, dico, che se il cavallo disposto comincia a vedere d' avere a percuotere nelle punte delle picche, o per sè stesso egli raffrenerà il corso, dimodochè come egli si sentirà pugnere, si fermerà affatto, o giunto a quelle si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete far esperienza, provate a correre un cavallo contra ad un muro; radi ne troverete, che con quale vi vogliate foga vi dieno dentro. Cesare avendo in Fran-

cia a combattere con gli Svizzeri, scese e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli, come cosa più atta a fuggire, che a combattere. Ma nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quel capitano che conduce i fanti debbe eleggere vie, che abbiano per i cavalli più impedimenti si può, e rado occorrerà, che l'uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Se si cammina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe, di che voi dubitate. Se si va per il piano, radi piani sono, che per le colture o per li boschi non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine, ancora debole, toglie quella foga, ed ogni cultura dove siano vigne, ed altri arbori impedisce i cavalli. E se tu vieni a giornata, quello medesimo t'interviene che camminando; perchè ogni poco d'impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i Romani stimavano tanto i loro ordini, e confidavano tanto nelle loro armi, che s' egli avessino avuto ad eleggere un luogo sì aspro per guardarsi dai cavalli, dove ei non avessino potuto spiegare gli ordini loro, o uno dove avessino avuto a temere più de' cavalli, ma vi si fussino potuti distendere, sempre prendevano questo, e lasciavano quello. Ma perch' egli è tempo passare all' esercizio, avendo armate que-

ste fanterie secondo l'antico e moderno uso, vedremo quali esercizj facevano loro fare i Romani, avanti che le fanterie si conduchino a far giornata. Ancora ch' elle sieno bene elette e meglio armate, si deggiono con grandissimo studio esercitare; perchè senza questo esercizio mai soldato alcuno non fu buono. Deggiono essere questi esercizj tripartiti; l' uno per indurare il corpo, e farlo atto a'disagi, e più veloce e più destro; l'altro per imparare ad operare l' armi; il terzo per imparare ad osservare gli ordini negli eserciti, così nel camminare, come nel combattere, e nell' alloggiare. Le quali sono tre principali azioni che faccia un esercito, perchè se un esercito cammina, alloggia, e combatte ordinatamente e praticamente, il capitano ripórta l' onor suo, ancora che la giornata avesse non buono fine. Hanno pertanto questi esercizj tutte le repubbliche antiche provvisto in modo per costume e per legge, che non se ne lasciava indietro alcuna parte. Esercitavano adunque la loro gioventù per fargli veloci nel correre, per fargli destri nel saltare, per fargli forti a trarre il palo, o a fare alle braccia. E queste tre qualità sono quasichè necessarie in un soldato; perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nemico, a giugnerlo insperato ed inaspettato, a seguitarlo quando egli è rotto; la destrezza lo fa atto a schivare il colpo, a saltare una fossa, a

superare un argine; la fortezza lo fa meglio portare l'armi, urtare il nimico, sostenere un impeto. E sopra tutto per far il corpo più atto a' disagi si avvezzavano a portar gran pesi. La quale consuetudine è necessaria; perchè nell'espedizioni difficili conviene molte volte, che il soldato oltre all'armi porti da vivere per più giorni, e se non fusse assuefatto a questa fatica, non potrebbe farlo; e per questo o non si potrebbe fuggire un pericolo, o acquistare con fama una vittoria. Quanto ad imparare ad operar l'armi, essi gli esercitavano in questo modo. Volevano che i giovani si vestissero d'armi che pesassero più il doppio che le vere; e per spada davano loro un bastone piombato, il quale a comparazione di quella era gravissimo. Facevano a ciascuno di loro ficcare un palo in terra, che rimanesse alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccassero, o atterrassono; contro al qual palo il giovane con lo scudo e col bastone, come contro ad un nemico si esercitava, ed ora gli tirava come se gli volesse ferire la testa o la faccia, ora come se lo volesse percuotere per fianco, ora per le gambe, ora si tirava indietro, ora si faceva innanzi. E avevano in questo esercizio questa avvertenza, di farsi atti a coprire sè, e ferire il nemico; ed avendo l'armi finte gravissime, parevano di poi loro le vere più leggieri. Volevano i Romani che i loro sol-

dati ferissero di punta e non di taglio, sì per essere il colpo più mortale, ed aver manco difesa, sì per scoprirsi meno chi ferisse, ed essere più atto a raddoppiarsi, che di taglio. Non vi maravigliate che quelli antichi pensassero a queste cose minime, perchè dove si ragiona, che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni picciolo vantaggio è di gran momento; ed io vi ricordo quello, che di questo gli scrittori ne dicono, più tosto ch' io ve l' insegni. Nè istimavano gli antichi cosa più felice in una repubblica, che essere in quella assai uomini esercitati nell'armi; perchè non lo splendore delle gemme e dell' oro fa che i nemici ti si sottomettono, ma solo il timore dell'armi. Di poi gli errori che si fanno nelle altre cose, si possono qualche volta correggere, ma quelli che si fanno nella guerra, sopravvenendo subito la pena, non si possono emendare. Oltre a quello, il saper combattere fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare quelle cose, che gli pare aver imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi, che i loro cittadini si esercitassino in ogni bellica azione, e facevano trarre loro contro a quel palo dardi più gravi che i veri; il qual esercizio, oltre al fare gli uomini esperti nel trarre, fa ancora le braccia più snodate e più forti. Insegnavano ancora lor trarre con l'arco e con la fromba, e a tutte queste cose avevano preposti maestri, in modo che poi quando egli erano eletti per andare

alla guerra, egli erano già con l'animo e con la disposizione soldati. Nè restava loro ad imparare altro che andare negli ordini, e mantenersi in quelli o camminando o combattendo; il che facilmente imparavano, mescolandosi con quelli, che per aver più tempo militato, sapevano stare negli ordini.

Cosimo. Quali esercizj fareste voi fare loro al presente?

Fabrizio. Assai di quelli che si sono detti, come correre e fare alle braccia, fargli saltare, fargli affaticare sotto armi più gravi che l'ordinarie, farli trarre con la balestra e con l'arco; a che aggiugnerei lo scoppietto, instrumento nuovo, come voi sapete, e necessario. E a questi esercizj assuefarei tutta la gioventù del mio stato; ma con maggiore industria e più sollecitudine quella parte ch'io avessi descritta per militare, e sempre ne' giorni oziosi, si eserciterebbero. Vorrei ancora ch'essi imparassino a nuotare, il che è cosa molto utile, perchè non sempre sono i ponti a' fiumi, non sempre sono parati i navilj; talchè non sapendo il tuo esercito nuotare, resti privo di molte comodità, e si tolgono molte occasioni al bene operare. I Romani non per altro avevano ordinato, che i giovani si esercitassero in campo Marzio, se non perchè avendo propinquo il Tevere, potessero, affaticati nell'esercizio di terra, ristorarsi nell'acqua, e parte nel nuotare esercitarsi. Farei ancora, come gli antichi,

esercitare quelli che militassino a cavallo, il che è necessarissimo, perchè oltre al saper cavalcare, sappiano a cavallo valersi di lor medesimi. E per questo avevano ordinati cavalli di legno, sopra alli quali si addestravano, saltandovi sopra armati e disarmati, senz' alcuno ajuto, e d'ogni mano; il che faceva che ad un tratto e ad un cenno d'un capitano la cavalleria era a piè; e così ad un cenno rimontavano a cavallo. E tali esercizj e di piè e di cavallo, come allora erano facili, così ora non sarebbero difficili a quella repubblica o a quel principe, che volesse fargli mettere in pratica alla sua gioventù; come per esperienza si vede in alcune città di Ponente, dove si tengono vivi simili modi con questo ordine. Dividono quelle tutti i loro abitanti in varie parti, ed ogni parte nominano d'una generazione di quell'armi, ch'egli usano in guerra. E perch'egli usano picche, alabarde, archi, e scoppietti, chiamano quelle picchieri, alabardieri, scoppiettieri, ed arcieri. Conviene adunque a tutti gli abitanti dichiararsi in quali ordini vogliano essere descritti. E perchè tutti o per vecchiezza o per altri impedimenti non sono atti alla guerra, fanno di ciascuno ordine una scelta, e gli chiamano i giurati, i quali ne'giorni oziosi sono obbligati ad esercitarsi in quell'armi, dalle quali sono nominati; e ha ciascuno il luogo suo deputato dal pubblico,

dove tale esercizio si debba fare, e quelli che sono di quell'ordine, ma non de' giurati, concorrono con i danari a quelle spese, che in tale esercizio sono necessarie. Quello pertanto che fanno loro, potremmo fare noi; ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcuno buono partito. Da questi esercizj nasceva, che gli antichi avevano buone fanterie, e che ora quelli di Ponente sono migliori fanti che i nostri; perchè gli antichi gli esercitavano o a casa come facevano quelle repubbliche, o negli eserciti come facevano quelli imperadori, per le cagioni che di sopra si dissono. Ma noi a casa esercitare non gli vogliamo, in campo non possiamo, per non essere nostri suggetti, e non gli potere obbligare ad altri esercizj, che per loro medesimi si vogliano. La quale cagione ha fatto che si sono stracurati prima gli esercizj, e poi gli ordini, e che i regni e le repubbliche, massime italiane, vivono in tanta debolezza. Ma torniamo all'ordine nostro, e seguitando questa materia degli esercizj, dico come non basta a far buoni eserciti avere indurati gli uomini, fattigli gagliardi, veloci e destri, che bisogna ancora, ch' essi imparino a stare negli ordini, ad ubbidire a' segni, a' suoni ed alle voci del capitano; sapere, stando, ritirandosi, andando innanzi e combattendo, e camminando, mantenere quelli, perchè senza questa disciplina, con ogni accurata diligenza osservata

e praticata, mai esercito non fu buono. E senza dubbio gli uomini feroci e disordinati sono molto più deboli che i timidi ed ordinati, perchè l'ordine caccia dagli uomini il timore, il disordine scema la ferocia. E perchè voi intendiate meglio quello che di sotto si dirà, voi avete ad intendere, come ogni nazione nell'ordine degli uomini suoi alla guerra ha fatto nell'esercito suo, o vero nella sua milizia un membro principale, il quale se l'hanno variato con il nome, l'hanno poco variato col numero degli uomini, perchè tutti l'hanno composto di sei in ottomila uomini. Questo membro dai Romani fu chiamato legione, da' Greci falange, dai Francesi caterva. Questo medesimo ne' nostri tempi da' Svizzeri, i quali soli dell'antica milizia ritengono alcun'ombra, è chiamato in loro lingua quello, che in nostra significa battaglione. Vero è che ciascuno l'ha poi diviso in varie battaglie, ed a suo proposito ordinato. Parmi adunque, che noi fondiamo il nostro parlare in su questo nome più noto, e di poi secondo gli antichi e moderni ordini il meglio che è possibile ordinarlo. E perchè i Romani dividevano la loro legione, che era composta di cinque in sei mila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il nostro battaglione in dieci battaglie, e lo componiamo di seimila uomini di piè; e daremo ad ogni battaglia quattrocento cinquanta uomini,

de' quali ne sieno quattrocento armati d'armi gravi, e cinquanta d'armi leggieri: l'armi gravi sieno trecento scudi con le spade, e chiaminsi scudati; e cento con le picche, e chiaminsi picche ordinarie; l'armi leggieri sieno cinquanta fanti armati di scoppietti, balestre, e partigiane, e rotelle; e questi da un nome antico si chiamino veliti ordinarj. Tutte le dieci battaglie pertanto vengono tremila scudati, mille picche ordinarie, e cinquecento veliti ordinarj, i quali tutti fanno numero di quattromila e cinquecento fanti. E noi diciamo, che vogliamo fare il battaglione di seimila; però bisogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche estraordinarie, e cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei veliti estraordinarj; e così verrebbero le mie fanterie, secondo che poco fa dissi, ad essere composte mezze di scudi e mezze fra picche ed altre armi. Preporrei ad ogni battaglia uno Connestabile, quattro Centurioni e quaranta Capidieci, e di più un Capo a' veliti ordinarj, con cinque Capidieci. Darei alle mille picche estraordinarie tre Connestabili, dieci Centurioni e cento Capidieci, ai veliti estraordinarj due Connestabili, cinque Centurioni e cinquanta Capidieci. Ordinerei di poi un Capo generale di tutto il battaglione. Vorrei che ciascuno Connestabile avesse la bandiera e suono. Sarebbe per-

tanto composto un battaglione di dieci battaglie di tremila scudati, di mille picche ordinarie, di mille estraordinarie, di cinquecento veliti ordinarj, di cinquecento estraordinarj; così verrebbero ad essere seimila fanti, tra' quali sarebbero mille cinquecento Capidieci, e di più quindici Connestabili, con quindici suoni e quindici bandiere, cinquantacinque Centurioni, dieci Capi de' veliti ordinarj, e un capitano di tutto il battaglione, con la sua bandiera e con il suo suono. E vi ho volentieri replicato questo ordine più volte, acciocchè poi quando io vi mostrerò i modi dell'ordinare le battaglie e gli eserciti, voi non vi confondiate. Dico pertanto, come quel Re o quella repubblica dovrebbe quelli suoi sudditi, ch'ella volesse ordinare all'armi, ordinargli con queste armi e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni, di quanti fusse capace; e quando gli avesse ordinati, secondo la sopra detta divisione, volendogli esercitare negli ordini, basterebbe esercitargli a battaglia per battaglia. E benchè il numero degli uomini di ciascuna d'esse non possa per sè fare forma d'un giusto esercito; nondimeno può ciascuno uomo imparare a fare quello, che s'appartiene a lui particolarmente; perchè negli eserciti si osserva due ordini; l'uno, quello che deggiono fare gli uomini in ciascuna battaglia, e l'altro, quello che di poi debbe fare la battaglia

quando è con l'altre in un esercito; e quelli uomini che sanno bene il primo, facilmente osservano il secondo, ma senza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo pervenire. Possono adunque, come ho detto, ciascuna di queste battaglie da per sè imparare a tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo; e di poi a sapere mettersi insieme, intendere il suono, mediante il quale nelle zuffe si comanda; sapere conoscere da quella, come i galeotti dal fischio, quanto abbino a fare, o a stare saldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivolgere l'armi ed il volto; in modo che sapendo tenere bene le file, talmentechè nè luogo nè moto le disordinino, intendendo bene i comandamenti del capo, mediante il suono, e sapendo di subito ritornare nel suo luogo, possano poi facilmente, come io dissi, queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparare a fare quello, che tutto il corpo loro è obbligato insieme con l'altre battaglie in un esercito giusto operare. E perchè tale pratica universale ancora non è da istimare poco, si potrebbe una volta o due l'anno, quando fusse pace, ridurre tutto il battaglione insieme, e dargli forma d'un esercito intero, esercitandogli alcuni giorni, come se si avesse a fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi ed i sussidj ne' luoghi loro. E perchè un capitano ordina il suo esercito alla giornata

o per conto del nemico che vede, o per quello del quale senza vederlo dubita, si debbe esercitare il suo esercito nell' uno modo e nell' altro, ed instruirlo in modo che possa camminare, e se il bisogno lo ricercasse, combattere; mostrando a' tuoi soldati, quando fussero assaltati da questa o da quella banda, come si avessero a governare. E quando lo instruisse da combattere contro al nemico che vedessino, mostrar loro come la zuffa s' appicca, dove si abbiano a ritirare sendo ributtati, chi abbia a succedere in luogo loro, a che segui, a che suoni, a che voci debbono ubbidire, e praticarvegli in modo con le battaglie e con gli assalti finti, che egli abbiano a desiderare i veri. Perchè lo esercito animoso non lo fa per essere in quello uomini animosi, ma l' esservi ordini bene ordinati; perchè se io sono de' primi combattitori, ed io sappia, sendo superato, dov' io m' abbia a ritirare, e chi abbia a succedere nel luogo mio, sempre combatterò con animo, veggendomi il soccorso propinquo. Se io sarò de' secondi combattitori, l' essere spinti e ributtati i primi non mi sbigottirà, perchè io mi avrò presupposto che possa essere, e l' avrò desiderato, per essere io quello che dia la vittoria al mio padrone, e non sieno quelli. Questi esercizj sono necessarissimi, dove si faccia un esercito di nuovo, e dove sia l' esercito vecchio sono necessarj, perchè si vede co-

me, ancora che i Romani sapessero da fanciulli l'ordine degli eserciti loro, nondimeno quelli capitani, avanti che venissero al nemico, continuamente gli esercitavano in quelli. E Gioseffo nella sua istoria dice, che i continovi esercizj nelli eserciti Romani facevano che tutta quella turba, che segue il campo per guadagni, era nelle giornate utile, perchè tutti sapevano stare negli ordini e combattere, servando quelli. Ma negli eserciti d'uomini nuovi, o che tu abbi messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere col tempo, senza questi esercizj, così delle battaglie di per sè, come di tutto l'esercito, è fatto nulla; perchè sendo necessarj gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrargli a chi non gli sa, e mantenergli a chi gli sa; come si vede, che per mantenergli e per insegnarli molti capitani eccellenti si sono senza alcuno rispetto affaticati.

Cosimo. E' mi pare, che questo ragionamento vi abbia alquanto trasportato; perchè non avendo voi ancora dichiarati i modi, con i quali s'esercitano le battaglie, voi avete ragionato dell'esercito intero, e delle giornate.

Fabrizio. Voi dite la verità; e veramente ne è stata cagione l'affezione che io porto a questi ordini, ed il dolore ch'io sento, veggendo che non si mettono in atto; nondimanco non dubitate, che io tor-

nerò a segno. Come io v' ho detto, la prima importanza ch'è nell'esercizio delle battaglie, è sapere tenere bene le file. Per fare questo, è necessario esercitargli in quelli ordini, che chiamavano chiocciole. E perchè io vi dissi, che una di queste battaglie debbe esser di quattrocento fanti armati d'armi gravi, io mi fermerò sopra questo numero. Debbonsi adunque ridurre in ottanta file, a cinque per fila. Di poi andando o forte o piano, annodargli insieme, e sciorgli, il che come si faccia, si può dimostrare più con i fatti, che con le parole; di poi è meno necessario, perchè ciascuno, ch' è pratico negli eserciti, sa come questo ordine proceda, il quale non è buono ad altro, che all'avvezzare i soldati a tenere le file. Ma vegniamo a mettere insieme una di queste battaglie.

Dico che si dà loro tre forme principali; la prima e la più utile è farla tutta massiccia, e darle la forma di due quadri; la seconda è fare il quadro con la fronte cornuta; la terza è farla con uno vacuo in mezzo, che chiamano piazza. Il modo del mettere insieme la prima forma può essere di due sorte. L' una è fare raddoppiare le file; cioè che la seconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la sesta nella quinta, e così successive; tanto che dove ell'erano ottanta file, a cinque per fila, diventino quaranta file, a dieci per fila. Di poi farle raddoppiare un'

altra volta nel medesimo modo, commettendosi l'una fila nell'altra; e così restano venti file a venti uomini per fila. Questo fa due quadri in circa; perchè ancora che siano tanti uomini per un verso, quanto per l'altro, nondimeno di verso le teste si congiungono insieme, che l'uno fianco tocca l'altro; ma per l'altro verso sono distanti almeno due braccia l'uno dall'altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle spalle alla fronte, che dall'un fianco all'altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlare più volte delle parti davanti, di dietro, e dal lato di questa battaglia, e di tutto l'esercito insieme, sappiate che quando io dirò o testa o fronte, vorrò dire la parte dinanzi; quando dirò spalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte dal lato. I cinquanta veliti ordinarj della battaglia non si mescolano con l'altre file, ma formata che è la battaglia, si distendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere insieme la battaglia, è questo; e perchè egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti agli occhi appunto, come ella si debbe ordinare. Io credo, che voi vi ricordiate di che numero di uomini, di che capi ella è composta, e di che armi armata. La forma adunque che debbe avere questa battaglia, è, com'io dissi, di venti file, a venti uomini per fila, cinque file di picche in fronte, e quindici file di scudi a spalle, due Centurioni

stieno nella fronte, due dietro alle spalle, i quali facciano l'ufficio di quelli, che gli antichi chiamavano tergiduttori; il Connestabile con la bandiera e con il suono stia in quello spazio, che è tra le cinque file delle picche, e le quindici degli scudi: de' Capidieci ne stia sopra ogni fianco di fila uno, in modo che ciascuno abbia a canto i suoi uomini; quelli che saranno a mano mancà, in su la man destra, quelli che fieno a mano destra, in su la man manca. I cinquanta veliti stieno a' fianchi ed a spalle delle battaglie. A volere ora che andando per l'ordinario i fanti, questa battaglia si metta insieme in questa forma, conviene ordinarsi così: fare d'avere ridotti i fanti in ottanta file, a cinque per fila, come poco fa dicemmo, lasciando i veliti o dalla testa o dalla coda, purch'egli stieno fuora di quest'ordine; e debbesi ordinare, che ogni Centurione abbia dietro alle spalle venti file, e sia dietro ad ogni Centurione *immediate* cinque file di picche, ed il resto scudi; il Connestabile stia con il suono e con la bandiera in quello spazio, che è tra le picche e gli scudi del secondo Centurione, e occupino i luoghi di tre scudati; degli Capidieci, venti ne stieno ne' fianchi delle file del primo Centurione in su la man sinistra, e venti ne stieno ne' fianchi delle file dell'ultimo Centurione in sulla man destra. Ed avete ad intendere, che il Capodieci che ha a gui-

dare le picche, debbe avere la picca, e quelli che guidano gli scudi deggiono avere l'armi simili. Ridotte adunque in questo ordine le file, e volendo nel camminare ridurle in battaglia per fare testa, tu hai a fare che si fermi il primo Centurione con le prime venti file, ed il secondo seguiti di camminare, e girandosi in sulla man ritta, ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tantochè si attesti con l'altro Centurione, dove si fermi ancora egli; ed il terzo Centurione seguiti di camminare, pure girando in sulla man destra, e lungo i fianchi delle file ferme cammini tanto, che si attesti con gli altri due Centurioni; e fermandosi ancora egli, l'altro Centurione seguiti con le sue file, pure piegando in sulla destra lungo i fianchi delle file ferme, tanto che egli arrivi alla testa degli altri, ed allora si fermi; e subito due de' Centurioni soli si partino della fronte, e vadino a spalle della battaglia, la quale viene fatta in quel modo e con quell' ordine appunto, che poco fa ve la dimostrammo. I veliti si distendino per i fianchi d' essa, secondo che nel primo modo si dispose, il qual modo si chiama: raddoppiargli per retta linea; questo si dice raddoppiarli per fianco. Quel primo modo è più facile, questo è più ordinato, e viene più appunto, e meglio lo puoi a tuo modo correggere; perchè in quelle conviene ubbidire al numero, perchè cinque ti

fa dieci, dieci venti, venti quaranta; talchè con il raddoppiare per diritto, tu non puoi fare una testa di quindici, nè di venticinque, nè di trenta, nè di trentacinque, ma ti bisogna andare dove quel numero ti mena. Eppure occorre ogni dì nelle fazioni particolari, che conviene fare testa con seicento o ottocento fanti, in modo che il raddoppiare per linea retta ti disordinerebbe. Però mi piace più questo, e quella difficultà che vi è, più conviene con la pratica e con l' esercizio facilitarla.

FIGURA, che descrive la forma d' una Battaglia ordinaria nel camminare, e in che modo si raddoppia per fianco. La medesima dimostra come con quel medesimo ordine delle ottanta file, mutando solamente che le cinque file che sono dinanzi alle centurie, siend dietro, si fa nel raddoppiarle, che tutte le picche tornano di dietro; il che si fa quando si cammina per testa, e si teme il nimico a spalle.

Esercito che nel camminare si raddoppia per fianco.

```
C          AAAAAAAAAA          C
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
AXOOOOOOOOOOOOOOOOOOOOXA
```

Fianco destro. — Fianco sinistro.

```
            T
           SZS
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
AXuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuXA
C                      C
```

Fronte.

Forma d'una Battaglia nel camminare.

```
  *                      AAAAA
OOOOO        *           AAAAA
OOOOO      OOOOO         AAAAA
OOOOO      OOOOO         AAAAA
OOOOO      OOOOO         AAAAA
OOOOO      OOOOO         AAAAA
OOOOO      OOOOO         AAAAA
OOOOO      OOOOO         AAAAA
OOOOO      OOOOO         AAAAA
OOOOO      OOOOO         AAAAA
OOOOO      OOOOO
OOOOO      OOOOO           *
OOOOO      OOOOO
OOOOO      OOOOO
OOOOO      OOOOO
OOOOO      OOOOO
  T        OOOOO
 SZS       uuuuu
uuuuu      uuuuu
uuuuu      uuuuu
uuuuu      uuuuu
uuuuu      uuuuu
uuuuu        C
  C        OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      OOOOO
OOOOX      uuuuu
uuuuX      uuuuu
uuuuX      uuuuu
uuuuX      uuuuu
uuuuX      uuuuu
uuuuX
  C          C
```

Fianco destro. — Fianco sinistro.

Fronte.

Dicovi adunque, com'egli importa più che cosa alcuna avere i soldati che si sappiano mettere negli ordini tosto, ed è necessario tenergli in queste battaglie, esercitarvegli dentro, e fargli andare forte o innanzi o indietro, passare per luoghi difficili senza turbare l'ordine; perchè i soldati che sanno fare questo bene, sono soldati pratichi, ed ancorachè non avessero mai veduti nimici in viso, si possono chiamare soldati vecchi, ed al contrario quelli che non sanno tenere questi ordini, se si fussero trovati in mille guerre, si deggiono sempre istimare soldati nuovi. Questo è quanto al mettergli insieme, quando sono nelle file piccole, camminando. Ma messi che sono, e poi essendo rotti per qualche accidente che nasca o dal sito o dal nemico, a fare che in un subito si riordinino, questa è l'importanza e la difficultà, e dove bisogna assai esercizio ed assai pratica, e dove gli antichi mettevano assai studio. È necessario pertanto fare due cose: prima avere questa battaglia piena di contrassègni; l'altra tenere sempre questo ordine, che quelli medesimi fanti stieno sempre in quelle medesime file. Verbigrazia se uno ha cominciato a stare nella seconda, ch'egli stia di poi sempre in quella, e non solamente in quella medesima fila, ma in quello medesimo luogo; a che osservare, come ho detto, sono necessarj gli assai contrassegni. In prima è necessa-

rio, che la bandiera sia in modo contrassegnata, che convenendo con l'altre battaglie, ella si conosca da loro. Secondo, che il Connestabile ed i Centurioni abbino pennacchi in testa differenti e conoscibili; e quello che importa più, ordinare che si conoscano i Capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che non che altro, avevano scritto nella celata il numero, chiamandogli primo, secondo, terzo, quarto ec. E non erano ancora contenti a questo, che de' soldati ciascuno aveva scritto nello scudo il numero della fila, ed il numero del luogo che in quella fila gli toccava. Sendo dunque gli uomini contrassegnati così, ed assuefatti a stare tra questi termini, è facil cosa, disordinati che fussero tutti, riordinargli subito; perchè, ferma che è la bandiera, i Centurioni e Capidieci possono giudicare a occhio il luogo loro, e ridottisi i sinistri da sinistra, i destri da destra, con le distanze loro usate, i fanti guidati dalla regola loro e dalle differenze de' contrassegni, possono essere subito ne' luoghi proprj, non altrimenti che se tu scommetti le doghe di una botte, che tu abbi contrassegnata prima, con facilità grandissima la riordini, che non l'avendo contrassegnata, è impossibile a riordinarla. Queste cose con la diligenza e con l'esercizio s'insegnano tosto, e tosto s'imparano, ed imparate, con difficultà si scordano; perchè gli uomini nuovi sono guidati da'

vecchi, e con il tempo una provincia con questi esercizj diventerebbe tutta pratica nella guerra. È necessario ancora insegnare loro voltarsi in un tempo, e fare quando egli accaggia de' fianchi e delle spalle fronte, della fronte fianchi o spalle. Il che è facilissimo; perchè basta che ogni uomo volti la sua persona verso quella parte, che gli è comandato, e dove voltano il volto, quivi viene ad essere la fronte. Vero è, che quando si voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proporzione loro; perchè dal petto alle spalle v'è poca differenza, e dall' un fianco all' altro v' è assai distanza; il che è tutto contro all' ordine ordinario delle battaglie. Però conviene che la pratica e la discrezione gli rassetti. Ma questo è poco disordine, perchè facilmente loro medesimi vi rimediano. Ma quello che importa più, e dove bisogna più pratica, è quando una battaglia si vuole voltare tutta, come s' ella fusse un corpo solido. Qui conviene avere gran pratica e gran discrezione; perchè volendola girare, verbigrazia, in su la mano manca, bisogna che si fermi il corno manco, e quelli che sono più propinqui a chi sta fermo, camminino tanto adagio, che quelli che sono nel corno diritto non abbino a correre; altrimenti ogni cosa si confonderebbe.

Ma perchè egli occorre sempre, quando un esercito cammina da luogo a luogo,

che le battaglie che non son poste in fronte, hanno a combattere non per testa, ma o per fianco o a spalle, in modo che una battaglia ha in un subito a fare del fianco o delle spalle testa; e volendo che simili battaglie in tale caso abbiano la proporzione loro, secondo che di sopra si è dimostro, è necessario ch' elle abbiano le picche da quel fianco che abbia ad esser testa, ed i Capidieci, Centurioni, e Connestabile a quello ragguaglio ne' luoghi loro. Però a volere fare questo, nel metterle insieme vi bisogna ordinare le ottanta file di cinque per fila, mettere tutte le picche nelle prime venti file, e de' Capidieci d' esse metterne cinque nel primo luogo, e cinque nell' ultimo; l' altre sessanta file, che vengono dietro sono tutte di scudi, che vengono ad essere tre centurie. Vuolsi adunque che la prima e ultima fila d' ogni centuria sieno Capidieci, il Connestabile con la bandiera e con il suono stia nel mezzo della prima centuria degli scudati, i Centurioni in testa d' ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando voleste che le picche venissono in sul fianco manco, voi gli avete a raddoppiare centuria per centuria dal fianco ritto; se voleste ch' elle venissero dal fianco ritto, voi l' avete a raddoppiare dal manco. E così questa battaglia torna con le picche sopra un fianco, con i Capidieci da testa e da spalle, con i Centurioni per la testa, ed il Connestabile

nel mezzo. La quale forma tiene andando; ma venendo il nemico, ed il tempo ch' ella voglia fare del fianco testa, non si ha se non a fare voltare il viso a tutti i soldati verso quel fianco, dove sono le picche; e torna allora la battaglia con le file, e con i capi in quel modo si è ordinata di sopra; perchè dai Centurioni in fuora, tutti sono ne' luoghi loro, ed i Centurioni subito e senza difficultà vi entrano.

FIGURA che dimostra come una Battaglia che cammina per testa, ed ha a combattere per fianco, si ordina.

```
C                               C
xxxxxxxxxxxxxxx     xxxxx
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
                  T
                 SZS
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
ooooooooooooooo     nnnnn
xxxxxxxxxxxxxxx     xxxxx
C                               C
```

Fianco destro. *Fianco sinistro.* *Fronte.*

Forma del camminare.

```
xxxxx
ooooo     xxxxx
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
  T       ooooo
 SZS      ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     ooooo
ooooo     xxxxx
ooooo       C
xxxxx     xxxxx
  C       ooooo
xxxxx     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     ooooo
nnnnn     xxxxx
xxxxx       C
  C
```

Fianco destro. *Fianco sinistro.* *Fronte.*

Ma quando ell'abbia camminando per testa a combattere a spalle, conviene ordinare le file in modo, che mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; ed a fare questo non s'ha a tenere altro ordine, se non che dove nell' ordinare la battaglia per l'ordinario ogni Centuria ha cinque file di picche davanti, l'abbia di dietro, ed in tutte l'altre parti osservare l'ordine ch'io dissi prima.

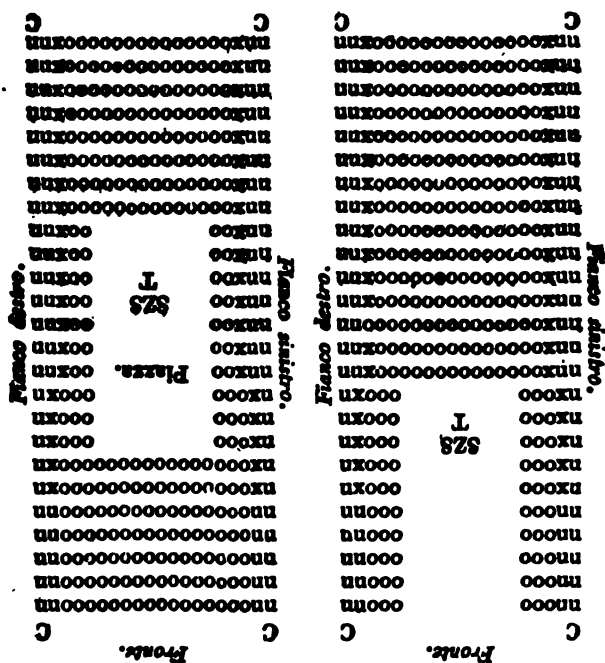
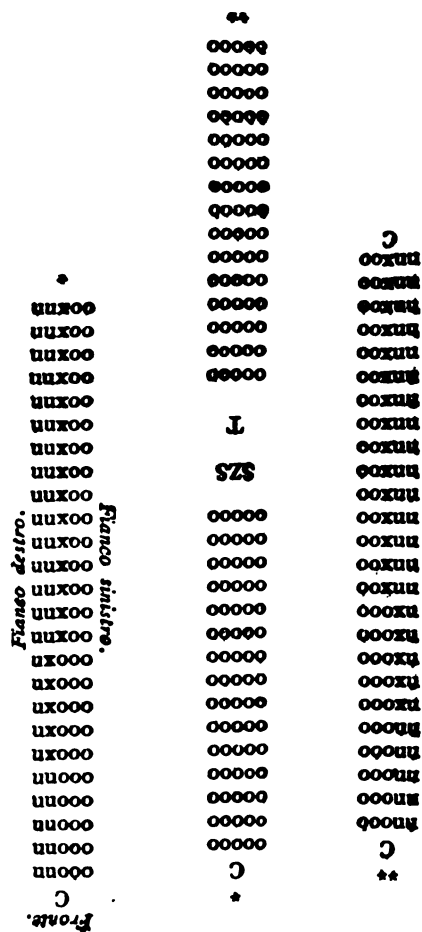
Cosimo. Voi avete detto, sebbene mi ricorda, che questo modo dell' esercizio è per poter poi ridurre queste battaglie insieme in uno esercito, e che questa pratica serve a potere ordinarsi in quello. Ma s'egli occorresse, che questi quattrocento cinquanta fanti avessino a fare una fazione separata, come gli ordinereste?

Fabrizio. Dee chi gli guida allora giudicare, dove egli vuole collocare le picche, e quivi porle, il che non repugna in parte alcuna all'ordine soprascritto; perchè ancora che quello sia il modo, che si osserva per fare la giornata insieme con l'altre battaglie; nondimeno è una regola, che serve a tutti quelli modi, nelli quali ti occorresse averti a maneggiare. Ma nel mostrarvi gli altri due modi da me proposti d' ordinare le battaglie, soddisfarò ancora più alla domanda vostra; perchè o non si usano mai, o e' si usano quando una battaglia è sola, e non in compagnia dell' altre.

E per venire al modo d'ordinarla con due corna, dico che tu dei ordinare le ottanta file a cinque per fila in questo modo: porre in mezzo un Centurione, e dopo lui venticinque file, che sieno di due picche in sulla sinistra, e di tre scudi in sulla destra; e dopo le prime cinque, sieno posti nelle venti seguenti venti Capidieci tutti tra le picche e gli scudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali possono stare con le picche. Dopo queste venticinque file così ordinate si ponga un altro Centurione, il quale abbia dietro a sè quindici file di scudi. Dopo queste il Connestabile in mezzo del suono e della bandiera, il quale ancora abbia dietro a sè altre quindici file di scudi. Dopo queste si ponga il terzo Centurione, ed abbia dietro a sè venticinque file, in ognuna delle quali sieno tre scudi in sulla sinistra, e due picche in sulla destra; e dopo le cinque prime file sieno venti Capidieci posti tra le picche e gli scudi. Dopo queste file sia il quarto Centurione. Volendo pertanto di queste file così ordinate fare una battaglia con due corna, si ha a fermare il primo Centurione con le venticinque file che gli sono dietro. Dipoi ha a muovere il secondo Centurione con le quindici file scudate che gli sono a spalle, e volgersi a mano ritta, e su per il fianco ritto delle venticinque file andare tanto, ch'egli arrivi alle quindici file, e qui fermarsi. Di poi

si ha a muovere il Connestabile con le quindici file degli scudati che gli sono dietro, e girando pure in sulla destra su per il fianco destro delle quindici file mosse prima, cammini tanto ch' egli arrivi alla testa loro, e quivi si fermi. Di poi muova il terzo Centurione con le venticinque file, e con il quarto Centurione che era dietro, e girando per in sulla ritta cammini su per il fianco destro delle quindici file ultime degli scudati, e non si fermi quando è alla testa di quelle, ma seguiti di camminar tanto, che l'ultime file delle venticinque sieno al pari delle file di dietro. E fatto questo, il Centurione che era capo delle prime quindici file degli scudati, si lievi donde era, e ne vadi a spalle nell' angolo sinistro. E così tornerà una battaglia di venticinque file ferme, a venti fanti per fila, con due corna sopra ogni canto della fronte uno, e ciascuno avrà dieci file a cinque per fila, e resterà uno spazio tra le due corna quanto tengono dieci uomini, che volgano i fianchi l' uno all' altro. Sarà tra le due corna il Capitano, in ogni punta di corna un Centurione. Sarà ancora di dietro in ogni canto un Centurione. Fieno due file di picche, e venti Capidieci da ogni fianco. Servono queste due corna a tenere tra quelle l'artiglierie, quando questa battaglia ne avesse con seco, ed i carriaggi. I veliti hanno a stare lungo i fianchi sotto le picche. Ma a volere ridurre que-

sta battaglia cornuta con la piazza, non si dee far altro, che delle quindici file di venti per fila prenderne otto, e porle in sulla punta delle due corna, le quali allora di corna diventano spalle della piazza. In questa piazza si tengono i carriaggi, stavvi il Capitano e la bandiera, ma non già l'artiglierie, le quali si mettono o nella fronte, o lungo i fianchi. Questi sono i modi che si possono tenere d'una battaglia, quando sola dee passare per i luoghi sospetti. Nondimeno la battaglia soda senza corna e senza piazza, è meglio. Pure volendo assicurare i disarmati, quella cornuta è necessaria.

FIGURA che dimostra come s'ordina una Battaglia con due corna, e di poi con la piazza in mezzo.

Fanno li Svizzeri ancora molte forme di battaglie, tra le quali ne fanno una a modo di croce; perchè negli spazj che sono tra' rami di quella, tengono sicuri dall'urto de' nemici i loro scoppiettieri. Ma perchè simili battaglie sono buone a combattere da per loro, e la intenzione mia è mostrare, come più battaglie unite insieme combattono col nemico, non voglio affaticarmi altrimenti in dimostrarle.

Cosimo. E' mi pare avere assai bene compreso il modo, che si deve tenere ad esercitare gli uomini in queste battaglie; ma se mi ricordo bene, voi avete detto, come oltre alle dieci battaglie voi aggiugnevate al battaglione mille picche estraordinarie, e quattrocento veliti estraordinarj. Questi non gli vorreste voi descrivere ad esercitare?

Fabrizio. Vorrei, e con diligenza grandissima; e le picche eserciterei almeno bandiera per bandiera negli ordini delle battaglie, come gli altri; perchè di questi io mi servirei più che delle battaglie ordinarie in tutte le fazioni particolari, come è fare scorte, predare, e simili cose, ma i veliti gli eserciterei alle case senza ridurgli insieme; perchè sendo l'ufficio loro combattere rotti, non è necessario che convenghino con gli altri negli esercizj comuni; perchè assai sarebbe esercitargli bene negli esercizj particolari. Deggionsi adunque, come in prima vi dissi, nè ora mi par

fatica replicarlo, fare esercitare i suoi uomini in queste battaglie in modo che sappiano tenere le file, conoscere i luoghi loro, tornarvi subito, quando o nemico o sito gli perturbi, perchè quando si sa fare questo, facilmente s' impara poi il luogo, che ha a tenere una battaglia, e quale sia l' ufficio suo negli eserciti. E quando un principe o una repubblica durerà fatica, e metterà diligenza in questi ordini ed in questa esercitazione, sempre avverrà che nel paese suo saranno buoni soldati, ed essi fieno superiori a' loro vicini, e saranno quelli che daranno e non riceveranno le leggi dagli altri uomini. Ma, come io vi ho detto, il disordine nel quale si vive, fa che si stracurano, e non si istimano queste cose, e però gli eserciti nostri non sono buoni; e se pur ci fossero o capi o membra naturalmente virtuosi, non la possono dimostrare.

Cosimo. Che carriaggi vorreste voi che avesse ciascuna di queste battaglie?

Fabrizio. La prima cosa io non vorrei che nè Centurione nè Capodieci avesse da ire a cavallo; e se il Connestabile volesse cavalcare, vorrei ch' egli avesse mulo e non cavallo. Permettereigli bene due carriaggi, e uno a qualunque Centurione, e due ad ogni tre Capidieci, perchè tanti ne alloggiamo per alloggiamento, come nel suo luogo diremo. Talmente che ogni battaglia verrebbe avere trentasei carriaggi, i

quali vorrei portassino di necessità le tende, i vasi da cuocere, scure e pali di ferro in sufficienza per fare gli alloggiamenti, e di poi se altro potessino a comodità loro.

Cosimo. Io credo che i capi da voi ordinati in ciascuna di queste battaglie sieno necessarj; nondimeno io dubiterei, che tanti comandatori non si confondessono.

Fabrizio. Cotesto sarebbe quando non si riferissono ad uno, ma riferendosi, fanno ordine; anzi senza essi è impossibile reggersi; perchè un muro, il quale d'ogni parte inclini, vuole piuttosto assai puntelli e spessi, ancora che non così forti, che pochi ancora che gagliardi; perchè la virtù d'uno solo non rimedia alla rovina discosto. E però conviene, che negli eserciti, e tra ogni dieci uomini sia uno di più vita, di più cuore, o almeno di più autorità, il quale con l'animo, con le parole, con l'esempio tenga gli altri fermi e disposti al combattere. E che queste cose da me dette sieno necessarie in un esercito, come i capi, le bandiere, i suoni, si vede che noi l'abbiamo tutte nei nostri eserciti, ma niuna fa l'ufficio suo. Prima, i Capidieci a volere che facciano quello perchè sono ordinati, è necessario abbia, come ho detto, ciascuno distinti i suoi uomini, alloggi con quelli, faccia le fazioni, stia negli ordini con quelli; perchè, collocati ne' luoghi, loro sono un rigo e temperamento a mantenere le file diritte e fer-

me, ed è impossibile ch' elle disordinino, o disordinando non si riduchino tosto ne' luoghi loro. Ma noi oggi non ce ne serviamo ad altro, che a dare loro più soldo che agli altri, ed a fare che facciano qualche fazione particolare. Il medesimo ne interviene delle bandiere, perchè si tengono più tosto per fare bella una mostra, che per altro militare uso. Ma gli antichi se ne servivano per guida e per riordinarsi; perchè ciascuno, ferma ch'era la bandiera, sapeva il luogo che teneva presso alla sua bandiera, e vi ritornava sempre. Sapeva ancora, come muovendosi e stando quella, avevano a fermarsi o a muoversi. Però è necessario in uno esercito, che vi sia assai corpi, ed ogni corpo abbia la sua bandiera e la sua guida; perchè avendo questo, conviene ch' egli abbia assai anime, e per conseguente assai vita. Deggiono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono; il qual suono bene ordinato comanda all' esercito, il quale andando con i passi che rispondino a' tempi di quelli, viene a servare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avevano suffoli, pifferi, e suoni modulati perfettamente; perchè come chi balla procede con il tempo della musica, ed andando con quella non erra; così un esercito ubbidendo nel muoversi a quel suono, non si disordina. E però variavano il suono, secondo che volevano accendere, o

la parte d'Europa, la troverà essere stata piena di repubbliche e di principati, i quali per timore che l'uno aveva dell'altro, erano costretti a tenere vivi gli ordini militari, ed onorare coloro, che in quelli più prevalevano. Perchè in Grecia, oltre al regno de' Macedoni, erano assai repubbliche, ed in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli cisalpini. La Francia e la Magna era piena di repubbliche e di principi; la Spagna quel medesimo. E benchè a comparazione de'Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità degli scrittori, i quali seguitano la fortuna, ed a loro il più delle volte basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole, che tra i Sanniti ed i Toscani, i quali combatterono cento cinquanta anni col popolo Romano, prima che fussero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia ed in Ispagna. Ma quella virtù che gli scrittori non celebrano negli uomini particolari, celebrano generalmente ne'popoli, dove esaltano infino alle stelle l'ostinazione ch'era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero, che dove siano più Imperj, surgano più uomini valenti, seguita di necessità, che spegnendosi quelli, si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli uomini virtuosi. Essendo pertanto di poi cresciuto

l'Imperio Romano, ed avendo spente tutte le repubbliche ed i principati d'Europa e d'Africa, ed in maggior parte quelli dell'Asia, non lasciò alcuna via alla virtù, se non Roma. Donde ne nacque, che cominciarono gli uomini virtuosi ad essere pochi in Europa come in Asia, la quale virtù venne poi in ultima declinazione; perchè sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fu corrotta, venne ad essere corrotto quasi tutto il mondo, e poterono i popoli Sciti venire a predare quell'Imperio, il quale aveva la virtù d'altri spento, e non saputo mantenere la sua. E benchè poi quell' Imperio per la inondazione di quelli Barbari si dividesse in più parti, questa virtù non vi è rinnovata; l'una perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini quando sono guasti; l'altra perchè il modo del vivere d'oggi, rispetto alla cristiana Religione, non impone quella necessità al difendersi, che anticamente era; perchè allora gli uomini vinti in guerra o s'ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano, o n'erano cacciati gli abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tantochè i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini, tenevano gli esercizj militari vivi, ed onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior

parte è perduta; de' vinti pochi se n'ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le città, ancora ch'elle si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, lasciansi gli uomini nei beni loro, in modo che il maggior male che si tema, è una taglia; talmentechè gli uomini non vogliono sottomettersi agli ordini militari, ed istentare tuttavia sotto quelli, per fuggire quelli pericoli, de' quali temono poco. Di poi queste provincie d'Europa sono sotto pochissimi capi, rispetto allora; perchè tutta la Francia ubbidisce ad un Re, tutta la Spagna ad un altro; l'Italia è in poche parti; in modo che le città deboli si difendono coll'accostarsi a chi vince, e gli stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina.

Cosimo. E' si sono pur vedute molte terre andare a sacco da venticinque anni in qua, e perdere de' regni; il quale esempio dovrebbe insegnare agli altri vivere, e ripigliare alcun degli ordini antichi.

Fabrizio. Egli è quello che voi dite; ma se voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverete che elle sieno de' capi degli stati, ma delle membra; come si vede che fu saccheggiata Tortona e non Milano, Capova e non Napoli, Brescia e non Vinegia, Ravenna e non Roma. I quali esempi non fanno mutare di proposito chi governa, anzi gli fa stare nella loro opi-

nione di potersi ricomperare con le taglie; e per questo non vogliono sottoporsi agli affanni degli esercizj della guerra, parendo loro parte non necessaria, parte uno vilup-po, che non intendono. Quelli altri che sono servi, a chi tali esempi dovrebbero fare paura, non hanno potestà di rimediarvi, e quelli principi per avere perduto lo stato, non sono più a tempo, e quelli che lo tengono non sanno e non vogliono; perchè vogliono senza alcuno disagio stare con la fortuna, non con la virtù loro; perchè veggono che per esserci poca virtù, la fortuna governa ogni cosa, e vogliono che quella gli signoreggi, non essi signoreggiare quella. E, che questo che io ho discorso sia vero, considerate la Magna, nella quale per essere assai principati e repubbliche vi è assai virtù, e tutto quello che nella presente milizia è di buono, depende dall'esempio di quelli popoli, i quali sendo tutti gelosi de' loro stati, temendo la servitù, il che altrove non si teme, tutti si mantengono signori ed onorati. Questo voglio che basti avere detto, a mostrare le cagioni della presente viltà, secondo l'opinione mia. Non so se a voi pare il medesimo, o se vi fusse nata per questo ragionare alcuna dubitazione.

Cosimo. Niuna, anzi rimango di tutto capacissimo. Solo desidero, tornando alla materia principale nostra, intendere da voi, come voi ordinereste i cavalli con queste

battaglie, e quanti e come capitanati, e come armati.

Fabrizio. E' vi pare forse, ch'io gli abbia lasciati indietro, di che non vi maravigliate, perchè io sono per due cagioni per parlarne poco; l'una perchè il nervo e l'importanza dell'esercito è la fanteria; l'altra perchè questa parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti, perchè s'ella nòn è più forte dell'antica, ell'è al pari. Pure si è detto poco innanzi del modo dell'esercitargli. E quanto all'armargli, io gli armerei come al presente si fa, così i cavalli leggieri come gli uomini d'arme. Ma i cavalli leggieri vorrei che fussero tutti balestrieri con qualche scoppiettiere tra loro; i quali benchè negli altri maneggi di guerra sieno poco utili, sono a questo utilissimi, di sbigottire i paesani, e levargli di sopra un passo che fusse guardato da loro; perchè più paura farà loro uno scoppiettiere, che venti altri armati. Ma venendo al numero, dico che avendo tolto ad imitare la milizia Romana, io non ordinerei se non trecento cavalli utili per ogni battaglione; de' quali vorrei che ne fusse cento cinquanta uomini d'arme, e cento cinquanta cavalli leggieri; e darei a ciascuna di queste parti un capo, facendo poi tra loro quindici Capidieci per banda, dando a ciascuno un suono e una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d'arme avessero cinque carriaggi, ed ogni dieci ca-

valli leggieri due, i quali come quelli dei fanti portassero le tende, i vasi, le scure ed i pali, e sopravanzando, gli altri arnesi loro. Nè crediate che questo sia disordine, vedendo come gli uomini d'arme hanno al loro servizio quattro cavalli, perchè tal cosa è una corruttela; perchè si vede nella Magna quelli uomini d'arme esser soli con il loro cavallo, solo aver ogni venti un carro, che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavalli de'Romani erano medesimamente soli; vero è che i triarj alloggiavano vicini alla cavalleria, i quali erano obbligati a somministrare ajuto a quella nel governo de'cavalli; il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire degli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che facevano i Romani, e quello che fanno oggi i Tedeschi, possiamo fare ancora noi, anzi non lo facendo si erra. Questi cavalli ordinati e descritti insieme col battaglione si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassono le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d'assalto, il quale fusse più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa parte abbastanza; e discendiamo a dare forma a uno esercito per potere presentare la giornata al nemico, e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine, per il quale si ordina la milizia, e tanto studio si mette in quella.

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
Segretario e cittadino Fiorentino.

LIBRO TERZO.

Cosimo. Poichè noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti dimandatore; perchè io non vorrei esser tenuto presontuoso, il che sempre ho biasimato negli altri. Però io depongo la dittatura, e do questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici.

Zanobi. E' ci era gratissimo che voi seguitaste; pure, poichè voi non volete, dite almeno quale di noi dee succedere nel luogo vostro.

Cosimo. Io voglio dar questo carico al signore Fabrizio.

Fabrizio. Io son contento prenderlo,

e voglio che noi seguitiamo il costume viniziano, che il più giovane parli prima; perchè sendo questo esercizio da giovani, mi persuado che i giovani sieno più atti a ragionarne, come essi sono più pronti ad eseguirlo.

Cosimo. Adunque tocca a voi, Luigi; e come io ho piacere di tale successore, così voi vi soddisfarete di tale domandatore. Però vi priego torniamo alla materia, e non perdiamo più tempo.

Fabrizio. Io son certo che a voler dimostrare bene come si ordina uno esercito per far la giornata, sarebbe necessario narrare come i Greci ed i Romani ordinavano le schiere negli loro eserciti. Nondimeno potendo voi medesimi leggere e considerare queste cose mediante gli scrittori antichi, lascerò molti particolari indietro, e solo ne addurrò quelle cose, che di loro mi pare necessario imitare, a voler nei nostri tempi dare alla milizia nostra qualche parte di perfezione. Il che farà che in un tempo io mostrerò, come uno esercito si ordini alla giornata, e come si affronti nelle vere zuffe, e come si possa esercitarlo nelle finte. Il maggiore disordine che facciano coloro che ordinano uno esercito alla giornata, è dargli solo una fronte, ed obbligarlo ad uno impeto e ad una fortuna. Il che nasce dall' avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere una schiera nell' altra; perchè senza questo

questi la perdevano, non vi era più rimedio, perchè non vi restava più modo a rifarsi. I cavalli stavano sopra alli canti dell'esercito, posti a similitudine di due ale ad un corpo, ed or combattevano con i cavalli, or sovvenivano i fanti, secondo che il bisogno lo ricercava. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù, che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le lor falangi questo modo di rifarsi, e benchè in quello fussero assai capi e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, o vero una testa. Il modo ch' essi tenevano in sovvenire l'un l'altro era, non di ritirarsi l'uno ordine nell' altro, come i Romani, ma d'entrare l'uno uomo nel luogo dell'altro; il che facevano in questo modo: la loro falange ridotta in file, e poniamo, che mettessino per fila cinquanta uomini, venendo poi con la testa sua contro al nemico, di tutte le file le prime sei potevano combattere; perchè le loro lance, le quali chiamavano sarisse, erano sì lunghe che la sesta fila passava con la punta della sua lancia fuora della prima fila. Combattendo adunque, se alcuno della prima o per morte, o per ferite cadeva, subito entrava nel luogo suo quello che era di dietro nella seconda fila, e nel luogo che rimaneva vuoto della seconda, entrava quello che

gli era dietro nella terza, e così successivamente in un subito le file di dietro instauravano i difetti di quelle davanti; in modo che le file sempre restavano intere, e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la quale si veniva consumando per non avere dietro alle spalle chi l'instaurasse. In modo che i danni che pativano le prime file consumavano l'ultime, e le prime restavano sempre intere; e così queste falangi per l'ordine loro si potevano piuttosto consumare che rompere, perchè il corpo grosso le faceva più immobili. Usarono i Romani nel principio le falangi, e istruirono le loro legioni a similitudine di quelle. Di poi non piacque loro questo ordine, e divisero le legioni in più corpi, cioè in coorti e in manipuli; perchè giudicarono, come poco fa dissi, che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per sè stessa si reggesse. I battaglioni de' Svizzeri usano in questi tempi tutti i modi della falange, così nell'ordinarsi grossi ed interi, come nel sovvenire l'uno l'altro, e nel fare la giornata pongono i battaglioni l'uno a' fianchi dell'altro; e se lo mettono dietro l'uno all'altro, non hanno modo che il primo ritirandosi, possa essere ricevuto dal secondo; ma tengono per potere sovvenire l'uno l'altro quest'ordine; che mettono un battaglione innanzi, ed un

altro dietro a quello in su la man ritta; talchè se il primo ha bisogno d'ajuto, quello si può fare innanzi e soccorrerlo. Il terzo battaglione mettono dietro a questi, ma discosto un tratto di scoppietto. Questo fanno, perchè sendo quelli due ributtati, questo si possa fare innanzi, ed abbiano spazio ed i ributtati e quel che si fa innanzi, ad evitare l' urto l' uno dell' altro; perchè una moltitudine grossa non può essere ricevuta come un corpo picciolo, e però i corpi piccioli e distinti che erano in una legione Romana, si potevano collocare in modo, che si potessero tra loro ricevere, e l' uno l' altro con facilità sovvenire. E che questo ordine degli Svizzeri non sia buono quanto l' antico Romano, dimostrano molti esempi delle legioni Romane, quando si azzuffarono con le falangi Greche, e sempre queste furono consumate da quelle; perchè la generazione dell' armi, come io dissi dianzi, e questo modo di rifarsi, potè più che la solidità delle falangi. Avendo adunque con questi esempi ad ordinare un esercito, mi è parso ritenere l' armi ed i modi, parte delle falangi Greche, parte delle legioni Romane; e però io ho detto di volere in un battaglione duemila picche, che sono l' armi delle falangi Macedoniche, e tremila scudi con la spada, che sono l' armi de' Romani. Ho diviso il battaglione in dieci battaglie, come i Romani la legione in dieci coorti.

Ho ordinati i veliti, cioè gli armati leggieri per appiccare la zuffa, come loro, e perchè così come l'armi sono mescolate, e participano dell'una e dell'altra nazione, ne partecipino ancora gli ordini, ho ordinato che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte, ed il restante di scudi per potere con la fronte sostenere i cavalli, ed entrare facilmente nelle battaglie de' nemici a piè, avendo nel primo scontro le picche, come il nemico, le quali voglio mi bastino a sostenerlo, gli scudi poi a vincerlo. E se voi noterete la virtù di questo ordine, vedrete quest' armi tutte fare interamente l'ufficio loro: prima perchè le picche sono utili contro a' cavalli, e quando vengono contro a' fanti fanno bene l'ufficio loro, prima che la zuffa si ristringa, perchè ristretta ch' ella è diventano inutili. Donde che gli Svizzeri per fuggire questo inconveniente, pongono dopo ogni tre file di picche una fila d' alabarde, il che fanno per dare spazio alle picche, il quale non è tanto che basti. Ponendo adunque le nostre picche davanti e gli scudi dietro, vengono a sostenere i cavalli, e nell' appiccare la zuffa aprono e molestano i fanti; ma poichè la zuffa è ristretta, e ch' elle diventerebbono inutili, succedono gli scudi e le spade, i quali possono in ogni strettura maneggiarsi.

Luigi. Noi aspettiamo ora con desiderio d'intendere, come voi ordinereste l'e-

sercito a giornata con queste armi e con questi ordini.

Fabrizio. Ed io non voglio ora dimostrarvi altro che questo. Voi avete ad intendere, come in uno esercito Romano ordinario, il quale chiamavano esercito Consolare, non erano più che due legioni di cittadini Romani, che erano seicento cavalli, e circa undicimila fanti. Avevano di poi altrettanti fanti e cavalli, che erano loro mandati dagli amici e confederati loro, i quali dividevano in due parti, e chiamavano l' una corno destro, e l'altra corno sinistro, nè mai permettevano che questi fanti ausiliarj passassero il numero de' fanti delle legioni loro; erano bene contenti che fusse più numero quello de' cavalli. Con questo esercito, ch' era di ventiduemila fanti e circa duemila cavalli utili, faceva un Consolo ogni fazione, e andava ad ogni impresa. Pure quando bisognava opporsi a maggiori forze, raccozzavano due Consoli con due eserciti. Dovete ancora notare, che per l' ordinario in tutte le tre azioni principali che fanno gli eserciti, cioè camminare, alloggiare, e combattere, mettevano le legioni in mezzo, perchè volevano che quella virtù, in la quale più confidavano, fusse più unita, come nel ragionare di tutte tre queste azioni vi si mostrerà. Quelli fanti ausiliarj, per la pratica che essi avevano con i fanti legionarj, erano utili quanto quelli; perchè

erano disciplinati come essi, e però nel simile modo nell' ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sa come i Romani disponevano una legione nell' esercito a giornata, sa come lo disponevavo tutto. Però avendovi io detto come essi dividevano una legione in tre schiere, e come l'una schiera riceveva l' altra, vi vengo ad avere detto come tutto l' esercito in una giornata s' ordinava.

Volendo io pertanto ordinare una giornata a simiglianza de' Romani, come quelli avevano due legioni, io prenderò due battaglioni, e, disposti questi, s' intenderà la disposizione di tutto un esercito; perchè nello aggiugnere più genti non si avrà a far altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni ch' io ricordi quanti fanti abbia un battaglione, e com' egli ha dieci battaglie, e che capi sieno per battaglie, e quali armi abbiano, e quali sieno le picche ed i veliti ordinarj, e quali gli estraordinarj, perchè poco fa ve lo dissi distintamente, e vi ricordai lo mandassi alla memoria, come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini, e però io verrò alla dimostrazione dell' ordine senza replicare altro. E' mi pare che le dieci battaglie d' uno battaglione si pongano nel sinistro fianco, e le dieci altre dell' altro nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo: pongansi cinque battaglie l' una allato all' altra nella fronte, in modo che tra l' una e l' altra rimanga uno spazio di

quattro braccia, che vengano ad occupare per larghezza cento quarantuno braccia di terreno, e per la lunghezza quaranta. Dietro a queste cinque battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia, due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezzo. Così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma dove le cinque hanno tra l'una e l'altra una distanza di quattro braccia, queste l'avrebbero di trentatrè. Dopo queste porrei le due ultime battaglie pure dietro alle tre per linea retta, e distanti da quelle tre quaranta braccia; e porrei ciascuna d'esse dietro alle estreme delle tre, talchè lo spazio che restasse tra l'una e l'altra, sarebbe novantauno braccio. Terrebbero adunque tutte queste battaglie così ordinate per larghezza cento quarantauno braccio, e per lunghezza dugento. Le picche estraordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie dal lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, facendone cento quarantatrè file, a sette per fila; in modo che elle fasciassono con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle dieci battaglie nel modo da me detto ordinate, e ne avanzerebbe quaranta file per guardare i carriaggi e i disarmati che rimanessono nella coda dell'esercito, distribuendo i Capidieci e Cen-

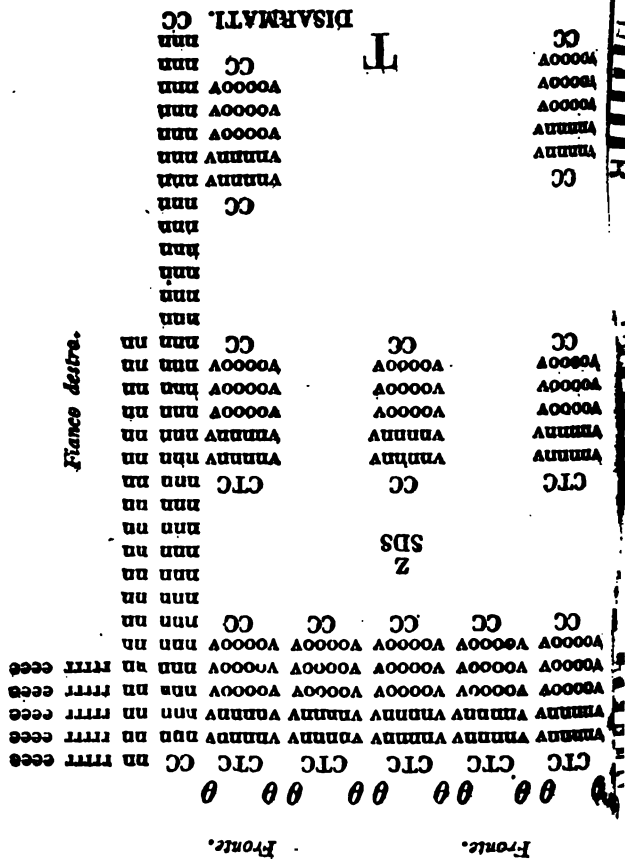
turioni ne' luoghi loro; e degli tre Connestabili ne metterei un nella testa, l'altro nel mezzo, il terzo nell'ultima fila, il quale facesse l'ufficio del tergiduttore, che così chiamavano gli antichi quello, che era preposto alle spalle dell'esercito. Ma ritornando alla testa dell'esercito, dico come io collocherei appresso alle picche estraordinarie i veliti estraordinarj, che sapete che sono cinquecento, e darei loro uno spazio di quaranta braccia. Al lato a questi pure in sulla man manca metterei gli uomini d'arme, e vorrei avessero uno spazio di centocinquanta braccia. Dopo questi i cavalli leggieri, a' quali darei il medesimo spazio, che alle genti d'arme. I veliti ordinarj lascerei intorno alle loro battaglie, i quali stessono in quelli spazj, che io pongo tra l'una battaglia e l'altra, che sarebbero come ministri di quelle, se già egli non mi paresse da mettergli sotto le picche estraordinarie; il che farei o no, secondo che più a proposito mi tornasse. Il capo generale di tutto il battaglione metterei in quello spazio, che fusse tra il primo ed il secondo ordine delle battaglie, ovvero nella testa, ed in quello spazio che è tra l'ultima battaglia delle prime cinque, e delle picche estraordinarie, secondo che più a proposito mi tornasse, e con trenta o sessanta uomini intorno scelti, e che sapessono per prudenza eseguire una commissione, e per fortezza sostenere un im-

peto, e fusse ancora esso in mezzo del suono e della bandiera. Questo è l'ordine, col quale io disporrei uno battaglione nella parte sinistra, che sarebbe la disposizione della metà dell'esercito, e terrebbe per larghezza cinquecento undici braccia, e per lunghezza quanto di sopra si dice, non computando lo spazio che terrebbe quella parte delle picche estraordinarie, che facessino scudo a' disarmati, che sarebbe circa cento braccia. L'altro battaglione disporrei sopra il destro canto in quel modo appunto, ch'io ho disposto quello del sinistro, lasciando dall' uno battaglione all' altro uno spazio di trenta braccia; nella testa del quale spazio porrei qualche carrette d'artiglieria, dietro alle quali stesse il Capitano generale di tutto l'esercito, ed avesse intorno col suono e con la bandiera capitana dugento uomini almeno eletti, a piè la maggior parte, tra' quali ne fusse dieci o più atti ad eseguire ogni comandamento, o fusse in modo a cavallo ed armato, che potesse essere ed a cavallo ed a piè secondo che il bisogno ricercasse. L'artiglierie dell' esercito bastano dieci cannoni per l'espugnazione delle terre, che non passassero cinquanta libbre di portata, de' quali in campagna mi servirei più per la difesa degli alloggiamenti, che per fare giornata; e l'altra artiglieria tutta fusse piuttosto di dieci, che di quindici libbre di portata. Questa por-

rei innanzi alla fronte di tutto l' esercito, se già il paese non stesse in modo, ch' io la potessi collocare per fianco in luogo sicuro, dove ella non potesse dal nemico essere urtata.

FIGURA che dimostra la forma d'un esercito ordinato per far la giornata col nemico.

DISARMATI.

Fianco destro.

Fronte.

Fronte.

Questa forma d' esercito così ordinato, può tenere nel combattere l' ordine delle falangi e l' ordine delle legioni Romane, perchè nella fronte sono picche, sono tutti i fanti ordinati nelle file, in modo che appiccandosi col nemico e sostenendolo, possono ad uso delle falangi ristorare le prime file con quelli di dietro. Dall' altra parte se sono urtati, in modo che fieno necessitati rompere gli ordini e ritirarsi, possono entrare negli intervalli delle seconde battaglie che hanno dietro, e unirsi con quelle, e di nuovo, fatto un mucchio, sostenere il nemico e combatterlo; e quando questo non basti, possono nel medesimo modo ritirarsi la seconda volta, e la terza combattere; sì che in questo ordine, quanto al combattere, ci è da rifarsi e secondo il modo Greco e secondo il Romano. Quanto alla fortezza dell' esercito non si può ordinare più forte, perchè l' uno e l' altro corno è munitissimo e di capi e d' armi, nè gli resta debole altro, che la parte di dietro de' disarmati, e quella ha ancora fasciati i fianchi dalle picche estraordinarie. Nè può il nemico da alcuna parte assaltarlo, che non lo trovi ordinato, e la parte di dietro non può essere assaltata; perchè non può essere nemico, che abbia tante forze, che egualmente ti possa assalire da ogni banda; perchè avendole, tu non ti hai a mettere in campagna seco. Ma quando fusse il terzo più

di te, e bene ordinato come te, se s'indebolisce per assaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. De' cavalli quando fussono più che i tuoi, sei sicurissimo; perchè gli ordini delle picche che ti fasciano, ti difendono da ogni impeto di quelli, quando bene i tuoi cavalli fussero ributtati. I capi oltre a questo sono disposti in lato, che facilmente possono comandare ed ubbidire. E gli spazj che sono tra l'una battaglia e l'altra, e tra l'uno ordine e l'altro, non solamente servono a potere ricevere l'un l'altro, ma ancora a dare luogo a' mandati, che andassono e venissono per ordine del capitano. E com'io vi dissi prima, che i Romani avevano per esercito circa ventiquattromila uomini, così debbe esser questo; e come il modo del combattere e la forma dell'esercito gli altri soldati lo prendevano dalle legioni; così quelli soldati che voi aggiugnessi alli due battaglioni vostri, avrebbero a prendere la forma ed ordine da quelli. Delle quali cose avendone posto un esempio, è facil cosa imitarlo; perchè accrescendo o due altri battaglioni all'esercito, o tanti soldati degli altri, quanti sono quelli, egli non si ha a fare altro, che duplicare gli ordini, e dove si pose dieci battaglie nella sinistra parte, porvene venti o ingrossando, o distendendo gli ordini, secondo che il luogo o il nemico ti comandasse.

LUIGI. Veramente, signore, io m' immagino in modo questo esercito, che già lo veggo ed ardo d' un desiderio di vederlo affrontare, e non vorrei per cosa del mondo, che voi diventasse Fabio Massimo, facendo pensiero di tenere a bada il nemico, e differire la giornata, perchè io direi peggio di voi, che il popolo Romano non diceva di quello.

FABRIZIO. Non dubitate. Non sentite voi l'artiglierie? Le nostre hanno già tratto, ma poco offeso il nemico; ed i veliti estraordinarj escono de' luoghi loro insieme con la cavalleria leggiera, e più sparsi, e con maggior furia e maggior grida che possono, assaltano il nemico, l'artiglieria del quale ha scarico una volta, e ha passato sopra la testa de' nostri fanti senza fare loro offensione alcuna. E perch' ella non possa trarre la seconda volta, i veliti ed i cavalli nostri l' hanno già occupata, ed i nemici per difenderla si sono fatti innanzi, talchè quella degli amici e nemici non può più fare l' ufficio suo. Vedete con quanta virtù combattono i nostri, e con quanta disciplina, per l' esercizio che ne ha fatto loro fare abito, e per la confidenza ch' egli hanno nell' esercito, il quale vedete, che col suo passo e con le genti d' arme allato, cammina ordinato per appiccarsi con l' avversario. Vedete le artiglierie nostre, che per dargli luogo e lasciargli lo spazio libero, si sono ritirate

per quello spazio, donde erano usciti gli veliti. Vedete il Capitano, che gl'inanimisce e mostra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti ed i cavalli leggieri si sono allargati e ritornati ne' fianchi dell' esercito, per vedere se possono per fianco fare alcuna ingiuria agli avversarj. Ecco che si sono affrontati gli eserciti; guardate con quanta virtù essi hanno sostenuto l' impeto de' nimici, e con quanto silenzio, e come il Capitano comanda agli uomini d'arme, che sostengano e non urtino, e dall' ordine delle fanterie non si spicchino. Vedete come i nostri cavalli leggieri sono iti ad urtare una banda di scoppiettieri nemici, che volevano ferire per fianco, e come i cavalli nemici gli hanno soccorsi, talchè rinvolti tra l' una e l' altra cavalleria non possono trarre, e ritiransi dietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche nostre si affrontano, e come i fanti sono già sì propinqui l'uno all'altro, che le picche non si possono più maneggiare; di modo che, secondo la disciplina imparata da noi, le nostre picche si ritirano a poco a poco tra gli scudi. Guardate come in questo tanto una grossa banda d'uomini d'arme nemici hanno spinti gli uomini d'arme nostri dalla parte sinistra, e come i nostri, secondo la disciplina, si sono ritirati sotto le picche estraordinarie, e con l'ajuto di quelle avendo rifatto testa, hanno ributtati gli avversarj,

e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie si sono nascose tra gli ordini degli scudi, e lasciata la zuffa agli scudati; i quali guardate con quanta virtù, sicurtà ed ozio ammazzano il nemico. Non vedete voi quanto combattendo gli ordini sono ristretti, che a fatica possono menare le spade? Guardate con quanta furia i nemici muovano? Perchè armati con la picca e con la loro spada inutile, l'una per essere troppo lunga, l'altra per trovare il nemico troppo armato, in parte cascano feriti o morti, in parte fuggono. Vedeteli fuggire dal destro canto. Fuggono ancora dal sinistro. Ecco che la vittoria è nostra. Non abbiamo noi vinto una giornata felicissimamente? Ma con maggior felicità si vincerebbe, se mi fusse concesso il metterlo in atto. E vedete, che non è bisognato valersi nè del secondo nè del terzo ordine, che egli è bastata la nostra prima fronte a superargli. In questa parte io non ho che dirvi altro, se non risolvere se alcuna dubitazione vi nasce.

Luigi. Voi avete con tanta furia vinta questa giornata, ch'io ne resto tutto ammirato ed in tanto stupefatto, che io non credo poter bene esplicare, se alcuno dubbio mi resta nell'animo. Pure confidandomi nella vostra prudenza, piglierò animo a dire quello, ch'io intendo. Ditemi prima: perchè non faceste voi trarre le vostre artiglierie più che una volta? E perchè su-

bito le faceste ritirare dentro all' esercito, nè poi ne faceste menzione? Parvemi ancora che voi ponessi l'artiglierie del nemico alte, ed ordinassile a vostro modo; il che può molto bene essere. Pure quando egli occorresse, che credo ch' egli occorra spesso, che percuotano le schiere, che rimedio ne date? E poichè io mi sono cominciato dall' artiglierie, io voglio fornire tutta questa domanda, per non ne avere a ragionare più. Io ho sentito a molti spregiare l'armi e gli ordini degli eserciti antichi, arguendo come oggi potrebbono poco, anzi tutti quanti sarebbero inutili, rispetto al furore dell'artiglierie, perchè queste rompono gli ordini, e passano l'armi, in modo che pare loro pazzia far un ordine che non si possa tenere, e durare fatica a portare un' arma, che non ti possa difendere.

Fabrizio. Questa domanda vostra ha bisogno, perch' ella ha assai capi, d' una lunga risposta. Egli è vero che io non feci tirare l' artiglieria più che una volta, ed ancora di quella una stetti in dubbio. La cagione è, perchè egli importa più ad uno guardare di non essere percosso, che non importa percuotere il nemico. Voi avete ad intendere, che a volere che un' artiglieria non ti offenda, è necessario o stare dov' ella non ti aggiunga, o mettersi dietro ad un muro, o dietro ad un argine. Altra cosa non è che la ritenga; ma bisogna an-

ria nel trarla; però io crederei che fusse più prudenza lasciare acciecarsi il nemico da sè stesso, che volere tu cieco andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o perchè questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l'artiglieria, io la metterei in su' corni dell' esercito, acciocchè traendola, con il fumo ella non accecasse la fronte di quello, che è l'importanza delle mie genti. E che l'impedire la vista al nemico sia cosa utile, se ne può addurre per esempio Epaminonda, il quale per acciecare l' esercito nemico che veniva a fare seco giornata, fece correre i suoi cavalli leggieri innanzi alla fronte de'nemici, perchè levassono alta la polvere, e gl' impedissono la vista; il che gli diede vinta la giornata. Quanto al parervi che io abbia guidati i colpi dell' artiglieria a mio modo, facendogli passare sopra la testa de' fanti, vi rispondo che sono molte più le volte, e senza comparazione, che l'artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle ch' elle percuotono; perchè la fanteria è tanto bassa, e quelle sono sì difficili a trarre, che ogni poco che tu l' alzi, elle passano sopra la testa de' fanti; e se l' abbassi danno in terra, ed il colpo non perviene a quelli. Salvagli ancora l' inegualità del terreno; perchè ogni poco di macchia o di rialto, che sia tra' fanti e quelle, l' impedisce. E quanto a' cavalli, e massime quelli degli uomini d' arme, perchè

hanno a stare più stretti che i leggieri, e per essere più alti, possono essere meglio percossi, si può infino che l'artiglierie abbiano tratto tenergli nella coda dello esercito. Vero è che assai più nuocono gli scoppietti e l'artiglierie minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio venire alle mani tosto; e se nel primo assalto ne muore alcuno, sempre ne muore; e un buon capitano e un buono esercito non ha a temere un danno che sia particolare, ma uno generale, ed imitare gli Svizzeri, i quali non schifarono mai giornata, sbigottiti dall'artiglierie, anzi puniscono di pena capitale quelli, che per paura di quelle o si uscissero della fila, o facessero con la persona alcun segno di timore. Io le feci, tratte che elle ebbero, ritirare nell'esercito, perchè elle lasciassero il passo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di cosa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancora detto, che rispetto alla furia di questo instrumento molti giudicano l'armi e gli ordini antichi essere inutili; e pare per questo vostro parlare, che i moderni abbiano trovati ordini ed armi, che contro all'artiglieria sieno inutili. Se vi sapete questo, io avrò caro che voi me l'insegnate; perchè infino a qui non ce ne so io vedere alcuno, nè credo se ne possa trovare. In modo che io vorrei intendere da cotestoro, per quali cagioni i soldati a piè de' nostri tempi portano il petto

o il corsaletto di ferro, e quelli a cavallo vanno tutti coperti d'arme; perchè poi che dannano l'armare antico come inutile, rispetto all'artiglierie, doverebbero fuggire ancora queste. Vorrei intendere anche, perchè cagione gli Svizzeri a similitudine degli antichi ordini fanno una battaglia stretta di sei o ottomila fanti; e per quale cagione tutti gli altri gli hanno imitati, portando questo ordine quel medesimo pericolo per conto dell'artiglierie, che si porterebbono quelli altri, che dall'antichità s'imitassero. Credo che non saprebbero che si rispondere; ma se voi ne dimandaste i soldati che avessero qualche giudicio, risponderebbero prima: che vanno armati, perchè sebbene quelle armi non gli difendono dall'artiglierie, gli difendono dalle balestre, dalle picche, dalle spade, da' sassi, e da ogni altra offesa che viene da'nemici. Risponderebbero ancora, che vanno stretti insieme, come li Svizzeri, per potere più facilmente urtare i fanti, per potere sostenere meglio i cavalli, e per dare più difficultà al nemico a rompergli. In modo che si vede, che i soldati hanno a temere molte altre cose, oltre all'artiglierie, dalle quali cose con l'armi e con gli ordini si difendono. Di che ne seguita, che quanto meglio armato è uno esercito, e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Talchè chi è di quella opinione che voi dite, conviene o

che sia di poca prudenza, o che a queste cose abbia pensato molto poco; perchè se noi veggiamo, che una minima parte del modo dell'armare antico che si usa oggi, che è la picca, ed una minima parte di quelli ordini, che sono i battaglioni de'Svizzeri, ci fanno tanto bene, e porgono agli eserciti nostri tanta fortezza, perchè non abbiamo noi a credere, che l'altre armi e gli altri ordini che si sono lasciati, sieno utili? Di poi se noi non abbiamo riguardo all'artiglieria nel metterci stretti insieme come gli Svizzeri, quali altri ordini ci possono fare più temere di quella? Conciossiacosachè niun ordine può fare che noi temiamo tanto quella, quanto quelli che stringono gli uomini insieme. Oltre a questo, se non mi sbigottisce l'artiglieria de' nemici nel pormi col campo ad una terra, dov' ella mi offende con più sua sicurtà, non la potendo io occupare per essere difesa dalle mura, ma solo col tempo con la mia artiglieria impedire, di modo ch'ella può raddoppiare i colpi a suo modo, perchè l'ho io a temere in campagna, dove io la posso tosto occupare? Tanto che io vi conchiudo questo, che l'artiglierie, secondo l'opinione mia, non impediscono che non si possano usare gli antichi modi, e mostrare l'antica virtù. E se io non avessi parlato altra volta con voi di questo instrumento, mi vi distenderei più; ma io

mi voglio rimettere a quello che allora vi dissi.

Luigi. Noi possiamo avere inteso benissimo quanto voi ne avete circa l' artiglieria discorso, ed in somma mi pare abbiate mostro, che l' occuparle prestamente sia il maggior rimedio che s' abbia con quelle, sendo in campagna, ed avendo un esercito all' incontro. Sopra che mi nasce una dubitazione; perchè mi pare che il nemico potrebbe collocarle in lato nel suo esercito, ch' elle vi offenderebbero, e sarebbono in modo guardate da' canti, ch' elle non si potrebbero occupare. Voi avete, se bene vi ricorda, nell' ordinare l' esercito vostro a giornata, fatto intervalli quattro braccia dall' una battaglia all' altra, fattogli venti quelli che sono dalle battaglie alle picche estraordinarie. Se il nimico ordinasse l' esercito a simiglianza del vostro, e mettesse l' artiglierie bene dentro in quegl' intervalli, io credo che di quivi elle vi offenderebbero con grandissima sicurtà loro, perchè non si potrebbe entrare nelle forze de' nemici ad occuparle.

Fabrizio. Voi dubitate prudentissimamente, ed io m' ingegnerò o di risolvervi il dubbio, o di porvi il rimedio. Io vi ho detto che continuamente queste battaglie o per l' andare o per il combattere sono in moto, e sempre per natura si vengono a ristringere, in modo che se voi fate gl' intervalli di poca larghezza dove voi mettete

'artiglierie, in poco tempo sono ristretti, in modo che l'artiglieria non potrà più fare l'ufficio suo; se voi gli fate larghi per fuggire questo pericolo, voi incorrete in uno maggiore, che voi per quell' intervalli non solamente date comodità al nemico d'occuparvi l'artiglieria, ma di rompervi. Ma voi avete a sapere, ch' egli è impossibile tenere l'artiglierie tra le schiere, massime quelle che vanno insulle carrette; perchè l'artiglierie camminano per un verso, e traggono per l'altro; di modo che avendo a camminare e trarre, è necessario innanzi al trarre si voltino, ed a voltarsi vogliono tanto spazio, che cinquanta carri d'artiglieria disordinerebbono ogni esercito. Però è necessario tenerle fuora delle schiere, dov' elle possono essere combattute nel modo che poco fa dimostrammo. Ma poniamo che elle vi si potessono tenere, e che si potesse trovare una via di mezzo, e di qualità che restringendosi non impedisse l'artiglieria, e non fusse sì aperta ch'elle desse la via al nemico, dico che ci si rimedia facilmente col fare all'incontro intervalli nell' esercito tuo, che dieno la via libera a' colpi di quella, e così verrà la furia sua ad essere vana. Il che si può fare facilissimamente; perchè volendo il nemico, che l'artiglieria sua stia sicura, conviene ch' egli la ponga dietro nell' ultima parte degl' intervalli, in modo che i

colpi di quella, a volere che non offendano i suoi proprj, conviene passino per una linea retta, e per quella medesima sempre, e però col dare loro luogo, facilmente si possono fuggire. Perchè questa è una regola generale, che a quelle cose, le quali non si possono sostenere, si ha a dare la via, come facevano gli antichi a' liofanti ed a' carri falcati. Io credo, anzi sono più che certo, che vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio modo; nondimeno io vi replico questo, quando non basti quanto ho detto insino a qui, che sarebbe impossibile, che uno esercito così ordinato ed armato non superasse nel primo scontro ogni altro esercito, che si ordinasse come si ordinano gli eserciti moderni, i quali il più delle volte non fanno se non una fronte, non hanno scudi, e sono di qualità disarmati, che non possono difendersi dal nemico vicino, ed ordinansi in modo, che se mettono le loro battaglie per fianco l'una all'altra, fanno l'esercito sottile; se le mettono dietro l'una all'altra, non avendo modo a ricevere l'una l'altra, lo fanno confuso ed atto ad essere facilmente perturbato. E benchè essi pongano tre nomi agli loro eserciti, e gli dividano in tre schiere, antiguardo, battaglia, e retroguardo; nondimeno non se ne servono ad altro, che a camminare e a distinguere gli alloggiamenti; ma nelle giornate tutti gli obbligano

ad un primo impeto e ad una prima fortuna.

Luigi. Io ho notato ancora nel fare la vostra giornata, come la vostra cavalleria fu ributtata da' cavalli nemici, donde ch' ella si ritirò dalle picche estraordinarie; donde nacque, che con l' ajuto di quelle sostenne e rispinse i nemici indietro. Io credo che le picche possano sostenere i cavalli, come voi dite, ma in un battaglione grosso e sodo, come fanno gli Svizzeri; ma voi nel' vostro esercito avete per testa cinque ordini di picche, e per fianco sette, in modo che io non so come si possano sostenergli.

Fabrizio. Ancorachè io v' abbia detto come sei file s' adoperavano nelle falangi di Macedonia ad un tratto, nondimeno voi avete ad intendere, che un battaglione di Svizzeri, se fosse composto di mille file, non ne può adoperare se non quattro o al più cinque; perchè le picche sono lunghe nove braccia, uno braccio e mezzo è occupato dalle mani; donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, oltre a quello ch' ella occupa con mano, ne consuma un braccio e mezzo nello spazio che resta tra l' una fila e l' altra; di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila per queste medesime ragioni ne resta quattro e mezzo, alla quarta tre, alla quinta un braccio e mezzo. L' altre file per ferire so-

no inutili, ma servono ad instaurare queste prime file, come abbiamo detto, ed a fare come un barbacane a quelle cinque. Se adunque cinque delle loro file possono reggere i cavalli, perchè non gli possono reggere cinque delle nostre, alle quali ancora non mancano file dietro che le sostengano, e facciano loro quel medesimo appoggio, benchè non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche estraordinarie, che sono poste ne' fianchi, vi parèssino sottili, si potrebbe ridurle in un quadro, e porle per fianco alle due battaglie che io pongo nell' ultima schiera dell' esercito; dal quale luogo potrebbono facilmente tutte insieme favorire la fronte e le spalle dell' esercito, e prestare ajuto a' cavalli, secondo che il bisogno lo ricercasse.

Luigi. Usereste voi sempre questa forma di ordine, quando voi voleste fare giornata?

Fabrizio. Non in alcun modo; perchè voi avete a variare la forma dell' esercito, secondo la qualità del sito, e la qualità e quantità del nemico, come se ne mostrerà, avanti che si fornisca questo ragionamento, qualche esempio. Ma questa forma vi si è data, non tanto come più gagliarda che l' altre, che è in vero gagliardissima, quanto perchè da quella prendiate una regola ed un ordine a sapere conoscere i modi d' ordinare l' altre; perchè ogni scienza ha le sue generalità, sopra le quali in buo-

na parte si fonda. Una cosa sola vi ricordo, che mai voi non ordiniate esercito in modo, che chi combatte dinanzi non possa essere sovvenuto da quelli, che sono posti dietro; perchè chi fa questo errore, rende la maggior parte del suo esercito inutile, e se riscontra alcuna virtù, non può vincere.

Luigi. E' mi è nato sopra questa parte un dubbio. Io ho visto che nella disposizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezzo di tre, e l'ultime parti di due, ed io crederei che fusse meglio ordinarle al contrario; perchè io penso che un esercito si potesse con più difficultà rompere, quando chi l'urtasse, quanto più penetrasse in quello, tanto più lo trovasse duro; e l'ordine fatto da voi mi pare che faccia, che quanto più s'entri in quello, tanto più si trovi debole.

Fabrizio. Se voi vi ricordaste come a' triarj, i quali erano il terzo ordine delle legioni Romane, non erano assegnati più che seicento uomini, voi dubitereste meno, avendo inteso come quelli erano posti nell'ultima schiera; perchè voi vedreste, come io, mosso da questo esempio, ho posto nell'ultima schiera due battaglie, che sono novecento fanti; in modo ch'io vengo piuttosto, andando col popolo Romano, ad errare, per averne tolti troppi che pochi. E benchè questo esempio bastasse, io ve ne voglio dire la ragione, la quale è

questa: la prima fronte dell'esercito si fa solida e spessa, perch'ella ha a sostenere l'impeto de' nemici, e non ha a ricevere in sè alcuno degli amici, e per questo conviene ch'ella abbondi di uomini; perchè i pochi uomini la farebbero debole o per radità o per numero. Ma la seconda schiera, perchè ha prima a ricevere gli amici, che a sostenere il nimico, conviene che abbia gl'intervalli grandi, e per questo conviene che sia di minor numero che la prima, perchè se ella fusse di numero maggiore o eguale, converrebbe o non vi lasciare gl'intervalli, il che sarebbe disordine, o lasciandovegli, passare il termine di quelle dinanzi, il che farebbe la forma dell'esercito imperfetto. E non è vero quel che voi dite, che il nimico quanto più entra dentro al battaglione, tanto più lo trovi debole; perchè il nimico non può combattere mai col secondo ordine, se il primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezzo del battaglione più gagliardo e non più debole, avendo a combattere col primo e col secondo ordine insieme. Quel medesimo interviene, quando il nemico pervenisse alla schiera terza; perchè quivi non con due battaglie, che trova fresche, ma con tutto il battaglione avrebbe a combattere. E perchè questa ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli spazj sieno maggiori, e chi gli riceve sia minore numero.

Luigi. E' mi piace quello che voi avete detto, ma rispondetemi ancora a questo: se le cinque prime battaglie si ritirano tra le tre seconde, e di poi le otto tra le due terze, non pare possibile, che ridotte le otto insieme, e di poi le dieci insieme possino capere, quando sono otto o quando sono dieci, in quel medesimo spazio che capevano le cinque.

Fabrizio. La prima cosa ch' io vi rispondo è, che egli non è quel medesimo spazio; perchè le cinque hanno quattro spatj in mezzo, che ritirandosi tra le tre o le due, gli occupano; restavi poi quello spazio che è tra un battaglione e l' altro, e quello che è tra le battaglie e le picche estraordinarie, i quali spazj tutti fanno larghezza. Aggiugnesi a questo, che altro spazio tengono le battaglie, quando sono negli ordini senza essere alterate, che quando elle sono alterate; perchè nell' alterazione o elle stringono, o elle allargano gli ordini. Allarganli, quando temono tanto che elle si mettono in fuga; stringongli, quando temono in modo ch' elle cercano assicurarsi, non con la fuga ma con la difesa; talchè in questo caso elle verrebbero a restringersi e non a rallargarsi. Aggiugnesi a questo, che le cinque file delle picche che sono davanti, appiccata ch' elle hanno la zuffa, si hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell' esercito, per dare luogo agli scudati che possano

combattere; e quelle andando nella coda dell'esercito, possono servire a quello che il Capitano giudicasse fusse bene operarle; dove dinanzi, mescolata la zuffa, sarebbono al tutto inutili. E per questo gli spazj ordinati vengono ad essere del rimanente delle genti capacissimi. Pure quando questi spazj non bastassero, i fianchi dal lato sono uomini e non mura, i quali cedendo e rallargandosi, possono fare lo spazio di tanta capacità, che sia sufficiente a ricevergli.

Luigi. Le file delle picche estraordinarie che voi ponete nell'esercito per fianco, quando le battaglie prime si ritirano nelle seconde, volete voi ch'elle stieno salde, e rimangano come due corna all'esercito, o volete che ancora loro insieme con le battaglie si ritirino? Il che quando abbiano a fare, non veggo come si possano, per non avere dietro battaglie con intervalli radi, che le ricevano.

Fabrizio. Se il nimico non le combatte, quando egli sforza le battaglie a ritirarsi, possono stare salde nell'ordine loro, e ferire il nimico per fianco, poichè le battaglie prime si fussero ritirate; ma se combattesse ancora loro, come pare ragionevole, sendo sì possente che possa sforzare l'altre, si deggiono ancora esse ritirare. Il che possono fare ottimamente, ancora ch'elle non abbiano dietro chi le riceva; perchè dal mezzo innanzi si possono rad-

doppiare per diritto, entrando l' una fila nell' altra nel modo che ragionammo, quando si parlò dell' ordine del raddoppiarsi. Vero è che a volere, raddoppiando, ritirarsi indietro, conviene tenere altro modo, che quello ch' io vi mostrai; perchè io vi dissi, che la seconda fila aveva ad entrare nella prima, la quarta nella terza, e così di mano in mano; in questo caso non s'avrebbe a cominciare davanti, ma di dietro, acciocchè raddoppiandosi le file, si venissero a ritirare indietro, non a gire avanti. Ma per rispondere a tutto quello che da voi sopra questa giornata da me dimostrata, si potesse replicare, io di nuovo vi dico, che io vi ho ordinato questo esercito, e dimostro questa giornata per due cagioni; l' una per mostrarvi come si ordina, l'altra per mostrarvi come si esercita. Dell' ordine io credo che voi restiate capacissimo; e quanto all' esercizio, vi dico, che si dee più volte che si può mettergli insieme in queste forme, perchè i capi imparino a tenere le loro battaglie in questi ordini; perchè a' soldati particolari s'appartiene tenere bene gli ordini di ciascuna battaglia, a' capi delle battaglie s' appartiene tenere bene quelle in ciascuno ordine di esercito, e che sappiano ubbidire al comandamento del Capitano generale. Conviene pertanto che sappiano congiugnere l' una battaglia con l' altra, sappiano pigliare il luogo loro in un tratto; e perciò con-

viene che la bandiera di ciascuna battaglia abbia descritto in parte evidente il numero suo, sì per poterle comandare, sì perchè il Capitano ed i soldati a quel numero più facilmente le riconoscano. Debbono ancora i battaglioni essere numerati, ed avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene adunque sapere di qual numero sia il battaglione posto nel sinistro o nel destro corno, di quale numero sieno le battaglie poste nella fronte e nel mezzo, e così l'altre di mano in mano. Vuolsi ancora che questi numeri sieno scala ai gradi degli onori degli eserciti, verbigrazia, il primo grado sia il Capodieci, il secondo il capo de' cinquanta veliti ordinarj, il terzo il Centurione, il quarto il capo della prima battaglia, il quinto della seconda, il sesto della terza; e di mano in mano infino alla decima battaglia, il quale fusse onorato in secondo luogo dopo il capo generale di un battaglione, nè potesse venire a quel capo alcuno, se non vi fusse salito per tutti questi gradi. E perchè fuora di questi capi ci sono gli tre Connestabili delle picche estraordinarie, e gli due de' veliti estraordinarj, vorrei che fussero in quel grado del Connestabile della prima battaglia, nè mi curerei che fussero sei uomini di pari grado, acciocchè ciascuno di loro facesse a gara per essere promosso alla seconda battaglia. Sapendo adunque ciascheduno di questi capi in quale luogo a-

vesse ad essere collocata la sua battaglia, di necessità ne seguirebbe, che ad un suono di tromba, ritta che fosse la bandiera capitana, tutto l'esercito sarebbe ai luoghi suoi. E questo è il primo esercizio, a che si debbe assuefare un esercito, cioè a mettersi prestamente insieme, e per fare questo, conviene ogni giorno ed in un giorno più volte ordinarlo e disordinarlo.

Luigi. Che segno vorreste voi che avessino le bandiere di tutto l'esercito, oltre al numero?

Fabrizio. Quella del capitano generale avesse il segno del principe dell'esercito; l'altre tutte potrebbero avere il medesimo segno, e variare con i campi, o variare con il segno, come paresse meglio al signore dell'esercito; perchè questo importa poco, pure che ne nasca l'effetto, ch'elle si conoscano l'una dall'altra. Ma passiamo all'altro esercizio, in che si debba esercitare un esercito, il quale è farlo muovere, e con il passo conveniente andare, e vedere che andando mantenga gli ordini. Il terzo esercizio è, ch'egli impari a maneggiarsi in quel modo che si ha di poi a maneggiare nella giornata; far trarre l'artiglierie e ritirarle; fare uscire fuora i veliti estraordinarj, e dopo un sembiante di assalto ritirargli; fare che le prime battaglie, come s'elle fussono spinte, si ritirino nelle radità delle seconde, e di poi tutte nelle terze, e di quivi ciascuna ritorni al

suo luogo; ed in modo assuefargli in questo esercizio, che a ciascuno ogni cosa fusse nota e famigliare; il che con la pratica e con la famigliarità si conduce prestissimamente. Il quarto esercizio è, ch' egli imparino a conoscere per virtù del suono e delle bandiere il comandamento del loro capitano, perchè quello che sarà loro pronunciato in voce, essi senza altro comandamento lo intenderanno. E perchè l' importanza di questo comandamento dee nascere dal suono, io vi dirò quali suoni usavano gli antichi. Da' Lacedemoni, secondo che afferma Tucidide, ne' loro eserciti erano usati zufoli, perchè giudicavano che questa armonia fusse più atta a far procedere il loro esercito con gravità, e non con furia. Da questa medesima ragione mossi i Cartaginesi, nel primo assalto usavano la citera. Aliate Re de' Lidi usava nella guerra la citera ed i zufoli; ma Alessandro magno ed i Romani usavano i corni e le trombe, come quelli che pensavano per virtù di tali istrumenti potere più accendere gli animi de' soldati, e fargli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo nell' armare l' esercito preso del modo Greco e del Romano, così nel distribuire i suoni serveremo i costumi dell' una e dell' altra nazione. Però farei presso al Capitano generale stare i trombetti, come suono non solamente atto ad infiammare l' esercito, ma atto a sentirsi in o-

gni romore più che alcuno altro suono. Tutti gli altri suoni, che fussero intorno ai Connestabili ed a' capi dei battaglioni, vorrei che fussero tamburi piccioli e zufoli, suonati non come si suonano ora, ma come è consuetudine suonargli ne' conviti. Il Capitano adunque con le trombe mostrasse, quando si avesse a fermare o ire innanzi, o tornare indietro; quando avessono a trarre l'artiglierie, quando muovere gli veliti estraordinarj, e con la variazione di tali suoni mostrare all'esercito tutti quelli moti, che generalmente si possono mostrare; le quali trombe fussero di poi seguitate da' tamburi. E in questo esercizio, perchè egli importa assai, converrebbe assai esercitare il suo esercito. Quanto alla cavalleria, si vorrebbe usare medesimamente trombe, ma di minore suono e di diversa voce da quelle del Capitano. Questo è quanto mi è occorso circa l'ordine dell' esercito e dell'esercizio di quello.

Luigi. Io vi priego che non vi sia grave dichiararmi un' altra cosa; perchè cagione voi faceste muovere con grida e romore, e furia i cavalli leggieri ed i veliti estraordinarj, quando assaltarono, e di poi nello appiccare il resto dell' esercito mostraste, che la cosa seguiva con un silenzio grandissimo? E perchè io non intendo la cagione di questa varietà, desidererei me la dichiaraste.

Fabrizio. E' sono state varie le opinio-

ni de' capitani antichi circa al venire alle mani, se si dee o con romore accelerare il passo, o con silenzio andare adagio. Questo ultimo modo serve a tenere l' ordine più fermo, e ad intendere meglio i comandamenti del capitano. Quel primo serve ad accendere più gli animi degli uomini. E perchè io credo, che si dee avere rispetto all' una ed all' altra di queste due cose, io feci muovere quelli con romore, e quegli altri con silenzio. Nè mi pare in alcun modo, che i romori continovi sieno a proposito; perchè egli impediscono i comandamenti, il che è cosa perniziosissima. Nè è ragionevole che i Romani, fuora del primo assalto, seguissono di romoreggiare; perchè si vede nelle loro istorie essere molte volte intervenuto, che per le parole e conforti del capitano i soldati che fuggivano, essersi fermi, ed in varj modi per suo comandamento avere variati gli ordini; il che non sarebbe seguito, se i romori avessero la sua voce superato.

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
Segretario e cittadino Fiorentino

LIBRO QUARTO.

Luigi. Poichè sotto l'imperio mio si è vinta una giornata sì onorevolmente, io penso che sia bene, ch'io non tenti più la fortuna, sapendo quanto quella è varia ed instabile. E però io desidero deporre la dittatura, e che Zanobi faccia ora questo ufficio del domandare, volendo seguire l'ordine, che tocchi al più giovane. Ed io so che non ricuserà questo onore, o vogliamo dire questa fatica, sì per compiacermi, sì ancora per essere naturalmente più animoso di me; nè gli recherà paura avere ad entrare in questi travagli, dove egli potesse così essere vinto, come vincere.

ZANOBI. Io sono per stare dove voi mi metterete, ancora che io stessi più volentieri ad ascoltare; perchè infino a qui mi sono più soddisfatte le domande vostre, che non mi sarieno piaciute quelle, che a me nell' ascoltare i vostri ragionamenti occorrevano. Ma io credo che sia bene, signore, che voi avanziate tempo, ed abbiate pazienza, se con queste nostre ceremonie v'infastidissimo.

FABRIZIO. Anzi mi date piacere, perchè questa variazione di domandatori mi fa conoscere i varj ingegni ed i varj appetiti vostri. Ma restavi cosa alcuna che vi paja da aggiugnere alla materia ragionata?

ZANOBI. Due cose desidero, avanti che si passi ad un'altra parte; l'una è che voi ne mostriate, se altra forma d'ordinare eserciti vi occorre; l' altra quali rispetti debbe avere un capitano, prima che si conduca alla zuffa, e nascendo alcuno accidente in essa, quali rimedj vi si possa fare.

FABRIZIO. Io mi sforzerò soddisfarvi. Non risponderò già distintamente alle domande vostre; perchè mentre che io risponderò ad una, molte volte si verrà a rispondere all' altra. Io vi ho detto come io vi proposi una forma d' esercito, acciocchè secondo quella gli potesse dare tutte quelle forme che il nimico ed il sito ricerca; perchè in questo caso, e secondo il suo e secondo il nemico si procede. Ma

notate questo, che non ci è più pericolosa forma che distendere assai la fronte dell'esercito tuo, se già tu non hai un gagliardissimo e grandissimo esercito; altrimenti tu l'hai a fare piuttosto grosso e poco largo, che assai largo e sottile. Perchè quando tu hai poche genti a comparazione del nemico, tu dei cercare degli altri rimedj, come sono ordinare lo esercito tuo in lato che tu sia fasciato o da fiume o da palude, in modo che tu non possa essere circondato, o fasciarti da' fianchi con le fosse, come fece Cesare in Francia. Avete a prendere in questo caso questa generalità, di allargarvi o restringervi con la fronte secondo il numero vostro e quello del nemico; ed essendo il nemico di minore numero, dei cercare di luoghi larghi, avendo tu massimamente le genti tue disciplinate, acciocchè tu possa non solamente circondare il nemico, ma distendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aspri e difficili, non potendo valerti degli ordini tuoi, non vieni ad avere alcun vantaggio. Quinci nasceva, che i Romani quasi sempre cercavano i campi aperti, e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dei fare se hai o poche genti, o male disciplinate; perchè tu hai a cercare luoghi o dove il poco numero ti salvi, o dove la poca isperienza non ti offenda. Debbesi ancora eleggere il luogo superiore, per potere più facilmente urtarlo. Nondimanco si debbe a-

vere questa avvertenza, di non ordinare l'esercito tuo in una spiaggia, ed in luogo propinquo alle radici di quella, dove possa venire l'esercito nemico; perchè in questo caso, rispetto all'artiglierie, il luogo superiore ti arrecherebbe disavvantaggio, perchè sempre e comodamente potresti dall'artiglierie nimiche esser offeso, senza potervi fare alcun rimedio, e tu non potresti comodamente offendere quello, impedito da' tuoi medesimi. Debbe ancora chi ordina un esercito a giornata, aver rispetto ed al sole ed al vento, che l'uno e l'altro non ti ferisca la fronte; perchè l'uno e l'altro t'impediscono la vista, l'uno con i raggi, l'altro con la polvere. E di più, il vento disfavorisce l'armi, che si traggono al nemico, e fa più deboli i colpi loro. E quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare, che crescendo il dì non ti offenda. E per questo converrebbe nell'ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciocchè egli avesse a passare assai tempo nell'arrivarti in fronte. Questo modo fu osservato da Annibale a Canne, e da Mario contro a' Cimbri. Se tu fossi assai inferiore di cavalli, ordina l'esercito tuo tra vigne ed arbori e simili impedimenti, come fecero ne' nostri tempi gli Spagnuoli, quando ruppono i Francesi nel reame alla Cirignuola. E si è veduto molte volte, come i medesimi soldati, variando solo l'ordine e il luogo,

si diventa di perdente vittorioso, come intervenne a' Cartaginesi, i quali sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono di poi, per il consiglio di Santippo Lacedemonio, vittoriosi, il quale gli fece scendere nel piano, dove per virtù dei cavalli e degli liofanti poterono superare i Romani. E mi pare, secondo gli antichi esempi, che quasi tutti i capitani eccellenti, quando eglino hanno conosciuto, che il nemico ha fatto forte un lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole, e l'altra più forte hanno opposta alla più debole; poi nell'appiccare la zuffa hanno comandato alla loro parte più gagliarda, che solamente sostenga il nemico e non lo spinga, ed alla più debole che si lasci vincere, e ritrarsi nell' ultima schiera dell' esercito. Questo genera due grandi disordini al nemico; il primo ch' egli si trova la sua parte più gagliarda circondata; il secondo è, che parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini, donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione sendo in Ispagna contro ad Asdrubale Cartaginese, e sapendo come ad Asdrubale era noto, ch' egli nell' ordinare l' esercito poneva le sue legioni in mezzo, la quale era la più forte parte del suo esercito, e per questo come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando di poi venne alla giornata mutò ordine, e le sue legioni messe ne'

corni dell' esercito, e nel mezzo pose tutte le sue genti più deboli. Di poi venendo alle mani, in un subito quelle genti poste nel mezzo fece camminare adagio, e i corni dell' esercito con celerità farsi innanzi; di modo che solo i corni dell'uno e dell'altro esercito combattevano, e le schiere di mezzo, per essere distante l' una dall' altra, non si aggiugnevano; e così veniva a combattere la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, e vinselo. Il qual modo fu allora utile, ma oggi rispetto all'artiglierie non si potrebbe usare, perchè quello spazio che rimarrebbe nel mezzo tra l'uno esercito e l'altro, darebbe tempo a quelle di poter trarre; il che è perniziosissimo, come di sopra dicemmo. Però conviene lasciare questo modo da parte, ed usarlo, come poco fa dissi, facendo appiccare tutto l' esercito, e la parte più debole cedere. Quando un capitano si trova aver più esercito di quello del nemico, a volerlo circondare che non lo prevenga, ordini l' esercito suo d'eguale fronte a quella dell'avversario; di poi, appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri, ed i fianchi si distendano; e sempre occorrerà, che il nemico si troverà senza accorgersene circondato. Quando un capitano voglia combattere quasichè sicuro di non potere essere rotto, ordini l' esercito suo in luogo, dove egli abbia il rifugio vicino e sicuro o tra paludi o tra monti,

o in una città potente; perchè in questo caso egli non può essere seguito dal nemico, ed il nemico può essere seguito da lui. Questo termine fu usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa, e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nemico hanno comandato a quelli che sono leggermente armati, che appicchino la zuffa, ed appiccata si ritirino tra gli ordini, e quando di poi gli eserciti si sono attestati insieme, e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per li fianchi delle battaglie, e quello turbato e rotto. Se alcuno si trova inferiore di cavalli, può oltre a' modi detti porre dietro a' suoi cavalli una battaglia di picche, e nel combattere ordinare che dieno la via alle picche, e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto d'avvezzare alcuni fanti leggermente armati a combattere tra' cavalli; il che è stato alla cavalleria d'ajuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione, quando combatterono in Africa: e perchè Annibale aveva l'esercito suo composto di Cartaginesi, e di ausiliarj di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta liofanti, di poi collocò gli ausiliarj, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi, nell'ultimo luogo messe gl'Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali cose ordinò così, perchè

gli ausiliarj avendo innanzi il nimico, e di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessono fuggire; di modo che sendo necessitati al combattere, vincessero o straccassero i Romani, pensando poi con la sua gente fresca e virtuosa facilmente i Romani già stracchi superare. All' incontrario di questo ordine Scipione collocò gli astati, i principi e triarj nel modo consueto da potere ricevere l'uno l'altro, e sovvenire l'uno all' altro. Fece la fronte dell'esercito piena d'intervalli; e perchè ella non transparesse, anzi paresse unita, gli riempiè di veliti, a'quali comandò, che tosto che i liofanti venivano, cedessero, e per li spazj ordinarj entrassero tra le legioni, e lasciassero la via aperta a'liofanti; e così venne a rendere vano l'impeto di quelli, tantochè, venuto alle mani, egli fu superiore.

ZANOBI. Voi mi avete fatto ricordare, nell'allegarmi cotesta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli astati negli ordini de' principi, ma gli divise e fecegli ritirare nelle corna dell'esercito, acciocchè dessono luogo a' principi, quando gli volle spignere innanzi. Però vorrei mi diceste, quale cagione lo mosse a non osservare l' ordine consueto.

FABRIZIO. Dirovvelo. Aveva Annibale messa tutta la virtù del suo esercito nella seconda schiera; donde che Scipione per opporre a quella simile virtù, raccozzò i principi e i triarj insieme; talchè essendo

gl'intervalli de' principi occupati da' triarj, non vi era luogo a poter ricevere gli astati, e però fece dividere gli astati ed andare ne' corni dell' esercito, e non gli tirò tra' principi. Ma notate, che questo modo dell' aprire la prima schiera per dare luogo alla seconda, non si può usare se non quando altri è superiore; perchè allora si ha comodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma essendo al disotto e ributtato, non lo puoi fare se non con tua manifesta rovina; e però conviene avere dietro ordini che ti ricevino. Ma torniamo al ragionamento nostro. Usavano gli antichi Asiatici, tra le altre cose pensate da loro per offendere i nemici, carri, i quali avevano dai fianchi alcune falci; talchè non solamente servivano ad aprire con il loro impeto le schiere, ma ancora ad ammazzare con le falci gli avversarj. Contro a questi impeti in tre modi si provvedeva. O si sostenevano con la densità degli ordini, o si ricevevano dentro nelle schiere come i liofanti, o ei si faceva con arte alcuna resistenza gagliarda; come fece Silla Romano contro ad Archelao, il quale aveva assai di questi carri, che chiamavano falcati, che per sostenergli ficcò assai pali in terra dopo le prime schiere, da' quali i carri sostenuti perdevano l'impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo, che tenne Silla contro a costui in ordinare l'esercito; perchè messe i veliti ed i cavalli

frasche e terra, e lasciati alcuni sparj solidi da potersi tra quelle ritirare, di poi appiccata la zuffa, ritiratosi per quelli, e il nemico seguendoli, è rovinato in esse. Se nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi soldati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e pervertirlo in bene; come fece Tullio Ostilio e Lucio Silla, il quale veggendo come, mentre che si combatteva, una parte delle sue genti se ne era ita dalla parte nemica, e come quella cosa aveva assai sbigottito i suoi, fece subito intendere per tutto l'esercito, come ogni cosa seguiva per ordine suo; il che non solo non turbò l'esercito, ma gli accrebbe in tanto l'animo, che rimase vittorioso. Occorse ancora a Silla, che avendo mandati certi soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti, disse, perchè l'esercito suo non si sbigottisse, avergli con arte mandati nelle mani de' nimici, perchè gli avea trovati poco fedeli. Sertorio facendo una giornata in Ispagna, ammazzò uno che gli significò la morte d'uno de' suoi capi, per paura che dicendo il medesimo agli altri, non gli sbigottisse. È cosa difficilissima un esercito già mosso a fuggire, fermarlo e renderlo alla zuffa. E avete a fare questa distinzione, o egli è mosso tutto, e qui è impossibile restituirlo, o ne è mossa una parte, e qui è qualche rimedio. Molti capitani Romani col farsi innanzi a quelli che fuggivano, gli hanno

fermi, facendogli vergognare della fuga; come fece Lucio Silla, che sendo già parte delle sue legioni in volta, cacciate dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano gridando: se alcuno vi domanda dove voi avete lasciato il capitano vostro, dite: noi l'abbiamo lasciato in Beozia che combatteva. Attilio consolo a quelli che fuggivano oppose quelli che non fuggivano; e fece loro intendere, che se non voltavano, sarebbero morti dagli amici e da'nemici. Filippo di Macedonia, intendendo come i suoi temevano de' soldati Sciti, pose dietro al suo esercito alcuni dei suoi cavalli fidatissimi, e commise loro amazzassino qualunque fuggiva; ondechè i suoi, volendo piuttosto morire combattendo, che fuggendo, vinsero. Molti Romani non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occasione a'suoi di fare maggiore forza, hanno, mentre che si combatte, tolta una bandiera di mano a' suoi, e gittatola tra i nimici, e proposto premj a chi la guadagnava. Io non credo, che sia fuora di proposito aggiugnere a questo ragionamento quelle cose che intervengono dopo la zuffa, massimamente sendo cose brevi, e da non le lasciare indietro, ed a questo ragionamento assai conformi. Dico adunque come le giornate si perdono o si vincono. Quando si vince, si dee con ogni celerità seguire la vittoria, e imitare in questo caso Cesare e non Annibale, il quale per essersi fermo, dappoich' egli ebbe rotto i

Romani a Canne, ne perdè l' imperio di Roma. Quell' altro mai dopo la vittoria non si posava, ma con maggior impeto e furia seguiva il nemico rotto, che non l'aveva assaltato intero. Ma quando si perde, dee un capitano vedere, se dalla perdita ne può nascere alcuna sua utilità, massimamente se gli è rimaso alcuno residuo d' esercito. La comodità può nascere dalla poca avvertenza del nemico, il quale il più delle volte dopo la vittoria diventa trascurato, e ti dà occasione d' opprimerlo, come Marzio Romano oppresse gli eserciti Cartaginesi, i quali avendo morti i duoi Scipioni, e rotti i loro eserciti, non stimando quello rimanente delle genti, che con Marzio erano rimase vive, furono da lui assaltati e rotti. Perchè si vede, che non è cosa tanto riuscibile quanto quella, che il nemico crede che tu non possa tentare; perchè il più delle volte gli uomini sono offesi più dove dubitano meno. Debbe un capitano pertanto, quando egli non possa far questo, ingegnarsi almeno con l' industria, che la perdita sia meno dannosa. E a far questo ti è necessario tenere modi, che il nemico non ti possa con facilità seguire, o dargli cagione ch' egli abbia a ritardare. Nel primo caso alcuni, poich'egli hanno conosciuto di perdere, ordinarono agli loro capi, che in diverse parti e per diverse vie si fuggissono, avendo dato ordine dove si avevano di poi a raccozza-

re; il che faceva, che il nemico temendo di dividere l' esercito, ne lasciava ire salvi o tutti o la maggior parte di essi. Nel secondo caso molti hanno gittato innanzi al nemico le loro cose più care, acciocchè quello ritardato dalla preda, dia loro più spazio alla fuga. Tito Dimio usò non poca astuzia per nascondere il danno ch' egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè avendo combattuto insino a notte con perdita di assai de' suoi, fece la notte sotterrare la maggior parte di quelli; donde che la mattina vedendo i nemici tanti morti di loro, e sì pochi de' Romani, credendo avere disavvantaggio, si fuggirono. Io credo avere così confusamente, come io dissi, soddisfatto in buona parte alla domanda vostra; vero è che d' intorno la forma degli eserciti mi resta a dirvi, come alcuna volta per alcun capitano si è costumato fargli con la fronte ad uso d' un conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l' esercito nemico. Contro a questa forma hanno usato fare una forma ad uso di forbici, per potere tra quel vacuo ricevere quel conio e circondarlo, e combatterlo da ogni parte. Sopra che voglio, che voi prendiate questa regola generale: che il maggiore rimedio che si usi contro ad un disegno del nemico, è fare volontario quello, ch' egli disegna che tu faccia per forza; perchè facendolo volontario, tu lo fai con ordine e con vantaggio tuo, e di-

savvantaggio suo; se lo facessi forzato, vi sarebbe la tua rovina. A fortificazione di questo non mi curerò di replicarvi alcuna cosa già detta. Fa il conio l'avversario per aprire le tue schiere; se tu vai con esse aperte, tu disordini lui, ed esso non disordina te. Pose i liofanti in fronte del suo esercito Annibale per aprire con quelli l'esercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, e fu cagione della sua vittoria e della rovina di quello. Pose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezzo della fronte del suo esercito, per spignere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirassono, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentono, sono cagione della vittoria di colui, contro a chi essi sono ordinati. Restami ancora, se bene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere un capitano, prima che si conduca alla zuffa. Sopra che io v'ho a dire in prima, come un capitano non ha mai a fare giornata, se non ha vantaggio, o se non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall'ordine, dall'avere o più o migliore gente. La necessità nasce, quando tu vegga non combattendo, dovere in ogni modo perdere; come è, che sia per mancarti danari, e per questo l'esercito tuo s'abbia in ogni modo a risolvere; che sia per assaltarti la fame; che il nemico aspetti d'ingrossare di nuova gente. In questi casi sempre si dee combattere,

ancora con tuo disavvantaggio; perchè egli è assai meglio tentare la fortuna, dov'ella ti possa favorire, che, non la tentando, vedere la tua certa ruina: ed è così grave peccato in questo caso in un capitano il non combattere, com'è d'avere avuta occasione di vincere, e non l'avere o conosciuta per ignoranza o lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te gli dà il nemico, e qualche volta la tua prudenza. Molti nel passare i fiumi sono stati rotti da un loro nemico accorto, il quale ha aspettato che sieno mezzi da ogni banda, e di poi gli ha assaltati, come fece Cesare ai Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro, per essere tramezzati da un fiume. Trovasi alcuna volta il tuo nemico stracco, per averti seguito troppo inconsideratamente, di modo che trovandoti tu fresco e riposato, non dei lasciare tale occasione. Oltra di questo, se il nemico ti presenta la mattina di buona ora la giornata, tu puoi differire d'uscire de'tuoi alloggiamenti per molte ore; e quando egli è stato assai sotto l'armi, e ch'egli ha perso quel primo ardore, col quale venne, puoi allora combattere seco. Questo modo tenne Scipione e Metello in Ispagna, l'uno contro ad Asdrubale, l'altro contro a Sertorio. Se il nimico è diminuito di forze o per avere diviso gli eserciti, come gli Scipioni in Ispagna, o per qualche altra cagione, dei tentare la sorte. La maggior

parte de' capitani prudenti piuttosto ricevono l' impeto de' nimici, che vadano con impeto ad assaltare quelli; perchè il furore è facilmente sostenuto dagli uomini fermi e saldi; ed il furore sostenuto facilmente si convertisce in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti e contro a' Galli, e fu vittorioso; e Decio suo collega vi rimase morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nemico, hanno cominciata la zuffa nell' ora propinqua alla notte, acciocchè i suoi sendo vinti, potessero, difesi dalla oscurità di quella, salvarsi. Alcuni avendo conosciuto, come l' esercito nemico è preso da certa superstizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa e vinto; il che osservò Cesare in Francia contro ad Ariovisto, e Vespasiano in Soria contro a' Giudei. La maggiore e più importante avvertenza, che debba avere un capitano, è di avere appresso di sè uomini fedeli, peritissimi della guerra e prudenti, con li quali continuamente si consigli, e con loro ragioni delle sue genti e di quelle del nemico; quale sia maggiore numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato; quali sieno più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavalli. Di poi considerino il luogo dove sono, e s' egli è più a proposito per il nemico che per lui; chi abbia di loro più comodamente la vettovaglia; s' egli è bene

differire la giornata o farla; che di bene gli potesse dare o torre il tempo; perchè molte volte i soldati, veduta allungare la guerra, infastidiscono, e stracchi nella fatica e nel tedio t'abbandonano. Importa sopra tutto conoscere il capitano de' nemici, e chi egli ha intorno; s'egli è temerario o cauto, se timido o audace; vedere come tu ti puoi fidare de' soldati ausiliarj. E sopra tutto ti debbi guardare di non condurre l'esercito ad azzuffarsi, che tema o che in alcuno modo diffidi della vittoria; perchè il maggiore segno di perdere è quando non si crede potere vincere. E però in questo caso dei fuggire la giornata, o col fare come Fabio Massimo, che accampandosi ne'luoghi forti non dava animo ad Annibale d'andarlo a trovare, o quando tu credessi che il nemico ancora ne'luoghi forti ti venisse a trovare, partirsi dalla campagna; e dividere le genti per le tue terre, acciocchè il tedio dell'espugnazione di quelle lo stracchi.

Zanobi. Non si può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividersi in più parti e mettersi nelle terre?

Fabrizio. Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello che sta alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha un nemico che lo vogli combattere in ogni modo; e non ha se non un rimedio, porsi con l'esercito suo discosto cinquanta miglia alme-

no dall'avversario suo, per essere a tempo a levarsegli dinanzi, quando l'andasse a trovare. E Fabio Massimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleva a suo vantaggio; ed Annibale non presumeva poterlo vincere andando a trovarlo ne' luoghi, dove quello alloggiava. Che s'egli avesse presupposto poterlo vincere, a Fabio conveniva far giornata seco in ogni modo o fuggirsi. Filippo Re di Macedonia, quello che fu padre di Perse, venendo a guerra con i Romani, pose gli alloggiamenti suoi sopra un monte altissimo per non far giornata con quelli; ma i Romani l'andarono a trovare in su quel monte, e le ruppono. Cingentorige, capitano de' Francesi, per non avere a far giornata con Cesare, il quale fuora della sua opinione aveva passato un fiume, si discostò molte miglia con le sue genti. I Viniziani ne' tempi nostri se non volevano venire a giornata con il Re di Francia, non dovevano aspettare che l'esercito Francese passasse l'Adda, ma discostarsi da quello come Cingentorige. Donde chè quelli avendo aspettato, non seppono pigliare nel passar delle genti la occasione di fare la giornata, nè fuggirla; perchè i Francesi sendo loro propinqui, come i Viniziani disalloggiarono, gli assaltarono e ruppero. Tanto è, che la giornata non si può fuggire, quando il nemico la vuole in ogni modo fare. Nè alcuno alleghi Fabio, perchè tanto in quel caso fug-

gì la giornata egli, quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi soldati sono volonterosi di combattere, e tu conosci per il numero e per il sito, o per qualche altra cagione avere disavvantaggio, e desideri fargli rimuovere da questo desiderio. Occorre ancora che la necessità o l'occasione ti costringe alla giornata, e che i tuoi soldati sono mal confidenti, e poco disposti a combattere, donde che t'è necessario nell'un caso sbigottirgli, e nell'altro accendergli. Nel primo caso, quando le persuasioni non bastano, non è il miglior modo che darne in preda una parte di loro al nemico, acciocchè quelli che hanno, e quelli che non hanno combattuto ti credano. Puossi molto bene fare con arte quello, che a Fabio Massimo intervenne a caso. Desiderava, come voi sapete, l'esercito di Fabio combattere con l'esercito d'Annibale; il medesimo desiderio aveva il suo maestro de' cavalli; a Fabio non pareva di tentare la zuffa; tantochè per tale disparere egli ebbero a dividere l'esercito. Fabio ritenne i suoi negli alloggiamenti; quell'altro combattè, e venuto in pericolo grande, sarebbe stato rotto, se Fabio non l'avesse soccorso. Per il quale esempio il maestro de' cavalli insieme con tutto l'esercito conobbe, come egli era partito savio ubbidire a Fabio. Quanto all'accendergli al combattere, è bene fargli sdegnare contro a'nemici, mostrando che di-

cono parole vituperose di loro, mostrare d'avere con loro intelligenza, ed averne corrotti parte; alloggiare in lato che veggano i nemici, e che facciano qualche zuffa leggiera con quelli; perchè le cose che giornalmente si veggono, con più facilità si dispregiano. Mostrarsi indegnato, e con una orazione a proposito riprendergli della loro pigrizia, e per fargli vergognare dire di volere combattere solo, quando non gli vogliano fare compagnia. E dee sopra ogni cosa avere questa avvertenza, volendo fare il soldato ostinato alla zuffa, di non permettere che ne mandino a casa alcuna loro facultà, o depongano in alcuno luogo, infino che egli è terminata la guerra, acciocchè intendano, che se il fuggire salva loro la vita, egli non salva loro la roba, l'amor della quale non suole meno di quello rendere ostinati gli uomini alla difesa.

Zanobi. Voi avete detto com'egli si può fare i soldati volti al combattere, parlando loro. Intendete voi per questo, che s'egli s'abbia a parlare a tutto l'esercito, o ai capi di quello?

Fabrizio. A persuadere o a dissuadere a pochi una cosa è molto facile, perchè se non bastano le parole, tu vi puoi usare l'autorità e la forza; ma la difficultà è rimuovere da una moltitudine una sinistra opinione, e che sia contraria al bene comune, o all'opinione tua; dove non si può usare se non le parole, le quali con-

'iene che sieno udite da tutti, volendo
persuaderli tutti. Per questo conveniva,
he gli eccellenti capitani fusseno oratori;
perchè senza sapere parlare a tutto l'eser-
ito, con difficultà si può operare cosa
buona; il che al tutto in questi nostri tem-
pi è dismesso. Leggete la vita di Alessan-
dro magno, e vedete quante volte gli fu
necessario concionare, e parlare pubblica-
mente all' esercito; altrimenti non l' avreb-
e mai condotto, sendo diventato ricco e
ieno di preda, per i diserti d' Arabia e
dell' India con tanto suo disagio e noja;
perchè infinite volte nascono cose, median-
e le quali un esercito rovina, quando il
capitano o non sappia, o non usi di par-
are a quello; perchè questo parlare lieva
l timore, accende gli animi, cresce l' osti-
nazione, scuopre gl' inganni, promette pre-
nj, mostra i pericoli e la via di fuggirli,
riprende, priega, minaccia, riempie di
speranza, loda, vitupera, e fa tutte quel-
e cose, per le quali l' umane passioni si
spengono o si accendono. Donde quel prin-
cipe o repubblica, che disegnasse fare u-
na nuova milizia, e rendere riputazione a
questo esercizio, debbe assuefare i soldati
a udire parlare il capitano, ed il capitano
a saper parlare a quelli. Valeva assai nel
tenere disposti i soldati antichi la religione
e il giuramento che si dava loro, quando
si conducevano a militare; perchè in ogni
loro errore si minacciavano, non solamen-

te di quelli mali, che potessono temere dagli uomini, ma di quelli che da Dio potessono aspettare. La quale cosa mescolata con gli altri modi religiosi, fece molte volte facile a' capitani antichi ogni impresa, e farebbe sempre, dove la religione si temesse ed osservasse. Sertorio si valse di questa mostrando di parlare con una Cervia, la quale da parte d' Iddio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una immagine, ch' egli aveva tratta dal tempio d'Apolline. Molti hanno detto essere apparso loro in sogno Iddio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri nostri Carlo VII. Re di Francia, nella guerra che fece contro agl' Inglesi, diceva consigliarsi con una fanciulla mandata da Iddio, la quale si chiamò per tutto la pulzella di Francia, il che gli fu cagione della vittoria. Puossi ancora tenere modi che facciano, che i tuoi apprezzino poco il nemico, come tenne Agesilao Spartano, il quale mostrò ai suoi soldati alcuni Persiani ignudi, acciocchè vedute le loro membra delicate, non avessero cagione di temergli. Alcuni gli hanno costretti a combattere per necessità, levando loro via ogni speranza di salvarsi, fuora che nel vincere. La quale è la più gagliarda, e la miglior provvisione che si faccia, a volere fare il suo soldato ostinato. La quale ostinazione è accresciuta della confidenza e dell'amore del capitano, o della patria.

La confidenza la causano l' armi, l' ordine, le vittorie fresche, e l' opinione del capitano. L' amore della patria è causato dalla natura, quello del capitano dalla virtù più che da niuno altro beneficio. Le necessitadi possono essere molte, ma quella è più forte, che ti costrigne o vincere o morire.

DELL'ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
Segretario e cittadino Fiorentino

LIBRO QUINTO.

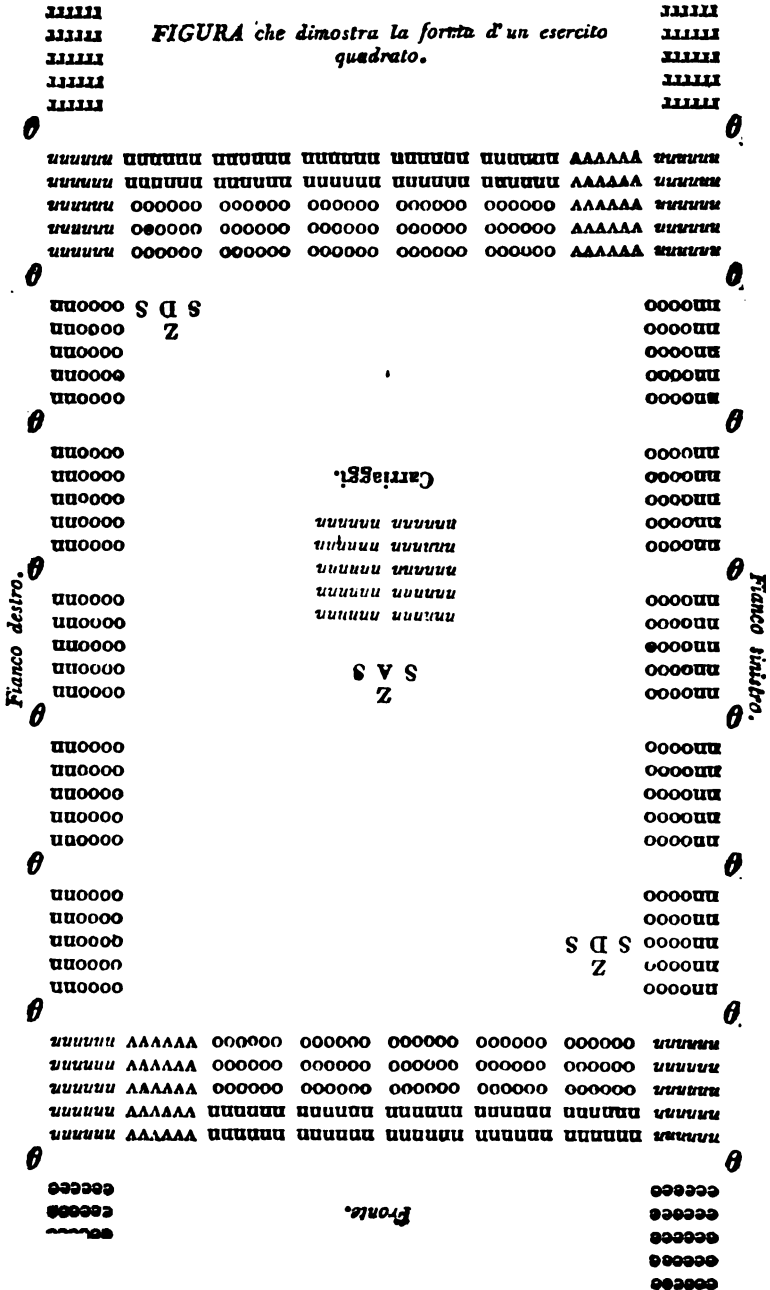
FABRIZIO. Io vi ho mostro come si ordina un esercito per far giornata con un altro esercito, che si vegga posto all' incontro di sè, e narratovi come quella si vince, di poi molte circostanze per li varj accidenti che possono occorrere intorno a quella; tanto che mi pare tempo da mostrarvi ora, come si ordina un esercito contro a quel nemico che altri non vede, ma che continuamente si teme che non ti assalti. Questo interviene quando si cammina per il paese nemico o sospetto. E prima avete ad intendere, come un esercito Romano per l'ordinario sempre man-

dava innanzi alcune torme di cavalli, come speculatori del cammino. Di poi seguitava il corno destro. Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi che a quello appartenevano. Dopo questi veniva una legione. Dopo lei i suoi carriaggi. Dopo quelli un' altra legione, ed appresso a quella i suoi carriaggi. Dopo i quali ne veniva il corno sinistro co' suoi carriaggi a spalle; e nell' ultima parte seguiva il rimanente della cavalleria. Questo era in effetto il modo, col quale ordinariamente si camminava. E se avveniva che l' esercito fusse assalito in cammino da fronte o da spalle, essi facevano ad un tratto ritirare tutti i carriaggi o in su la destra, o in su la sinistra, secondochè occorreva, o che meglio rispetto al sito si poteva, e tutte le genti insieme libere dagl' impedimenti loro facevano testa da quella parte, donde il nemico veniva. Se erano assaltate per fianco, si ritiravano i carriaggi verso quella parte ch' era sicura, e dall' altra faceva testa. Questo modo, sendo buono e prudentemente governato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavalli leggieri come speculatori del paese; di poi avendo quattro battaglioni, fare che camminassero alla fila, e ciascuno con i suoi carriaggi a spalle. E perchè sono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a' particolari soldati, e pertinenti al pubblico uso di tutto il campo, dividerei i carriaggi pubblici in quattro

partì, e ad ogni battaglione ne concederei la sua parte, dividendo ancora in quattro l'artiglierie e tutti i disarmati, acciocchè ogni numero d'armati avesse egualmente gl' impedimenti suoi. Ma perchè egli occorre alcuna volta, che si cammina per il paese non solamente sospetto, ma in tanto nemico che tu temi ad ogni ora d'essere assalito, sei necessitato, per andare più sicuro, mutare forma di cammino, ed andare in modo ordinato, che nè i paesani nè l'esercito ti possa offendere, trovandoti in alcuna parte improvvisto. Solevano in tale caso gli antichi capitani andare con l'esercito quadrato, che così chiamavano questa forma, non perchè ella fusse al tutto quadra, ma per esser atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati ed al cammino ed alla zuffa; dal qual modo io non mi voglio discostare, e voglio ordinare i miei due battaglioni, i quali ho preso per regola d'uno esercito, a questo effetto. Volendo pertanto camminare sicuro per il paese nemico, e potere rispondere da ogni parte, quando fussi all' improvviso assaltato, e volendo secondo gli antichi ridurlo in quadro, disegnerei fare un quadro, che il vacuo suo fosse di spazio da ogni parte dugento dodici braccia in questo modo. Io porrei prima i fianchi discosto l'uno fianco dall' altro dugento dodici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in filo per lunghezza,

e discosto l'una dall'altra tre braccia; le quali occuperebbono con gli loro spazj, occupando ogni battaglia quaranta braccia, dugento dodici. Tra le teste poi e tra le code di questi due fianchi porrei l'altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo, che quattro se n'accostassono alla testa del fianco destro, e quattro alla coda del fianco sinistro, lasciando tra ciascuna uno intervallo di quattro braccia, una poi se ne accostasse alla testa del fianco sinistro, ed una alla coda del fianco destro. E perchè il vano che è dall'uno fianco all'altro è dugento dodici braccia, e queste battaglie che sono poste al lato l'una all'altra per larghezza e non per lunghezza, verrebbero ad occupare con gl'intervalli cento trentaquattro braccia, verrebbe tra le quattro battaglie poste in su la fronte del fianco destro, e l'una posta in su quella del sinistro, a restare uno spazio di settantaotto braccia, e quello medesimo spazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poste nella parte posteriore, nè vi sarebbe altra differenza, se non che l'uno spazio verrebbe dalla parte di dietro verso il corno destro, l'altro verrebbe dalla parte davanti verso il corno sinistro. Nello spazio delle settantaotto braccia davanti porrei tutti i veliti ordinarj, in quello di dietro li estraordinarj, che ne verrebbe ad essere mille per spazio. E volendo che lo spazio che avesse di dentro l'esercito, fus-

se per ogni verso dugento dodici braccia, converrebbe che le cinque battaglie che si pongono nella testa, e quelle che si pongono nella coda, non occupassono alcuna parte dello spazio che tengono i fianchi; e però converrebbe che le cinque battaglie di dietro toccassero con la fronte la coda de' loro fianchi, e quelle davanti con la coda toccassero le teste, in modo che sopra ogni canto di quello esercito resterebbe uno spazio da ricevere un'altra battaglia. E perchè sono quattro spazj, io torrei quattro bandiere delle picche estraordinarie, ed in ogni canto ne metterei una; e le due bandiere di dette picche che mi avanzassero, porrei nel mezzo del vano di questo esercito in un quadro in battaglia, alla testa delle quali stesse il capitano generale co' suoi uomini intorno. E perchè queste battaglie ordinate così camminano tutte per un verso, ma non tutte per uno combattono, si ha nel porle insieme ad ordinare quelli lati a combattere, che non sono guardati dalle altre battaglie. E però si dee considerare, che le cinque battaglie che sono in fronte, hanno guardate tutte le altre parti, eccetto che la fronte; e però queste s'hanno a mettere insieme ordinatamente e con le picche davanti. Le cinque battaglie che sono dietro hanno guardate tutte le bande, fuora che la parte di dietro; e però si dee mettere insieme queste; in modo che le picche vengano dietro,

come nel suo luogo dimostrammo. Le cinque battaglie che sono nel fianco destro, hanno guardati tutti i lati dal fianco destro in fuora. Le cinque che sono in sul sinistro, hanno fasciate tutte le parti, dal fianco sinistro in fuora; e però nell'ordinare le battaglie si debbe fare, che le picche tornino da quel fianco che resta scoperto. E perchè i Capidieci vengano per testa e per coda, acciocchè avendo a combattere tutte le armi e le membra sieno ne' luoghi loro, il modo di fare questo si disse quando ragionammo dei modi dell' ordinare le battaglie. L'artiglierie dividerei, ed una parte ne metterei di fuora nel fianco destro, e l'altra nel sinistro. I cavalli leggieri manderei innanzi a scoprire il paese. Degli uomini d'arme ne porrei parte dietro in sul corno destro, e parte in sul sinistro, distante un quaranta braccia dalle battaglie. Ed avete a pigliare, in ogni modo che voi ordinate un esercito, quanto a' cavalli questa generalità, che sempre si hanno a porre o dietro o da' fianchi. Chi gli pone davanti nel dirimpetto dell'esercito, conviene faccia una delle due cose, o che gli metta tanto innanzi, che sendo ributtati eglino abbiano tanto spazio, che dia loro tempo a potere cansarsi dalle fanterie tue, e non l'urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli possano entrare tra loro senza disordinarle. Nè sia alcuno, che stimi

poco questo ricordo, perchè molti, per non ci avere avvertito, ne sono rovinati, e per loro medesimi si sono disordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini disarmati si mettono alla piazza, che resta dentro all' esercito, ed in modo compartiti, che dieno la via facilmente a chi volesse andare o dall' uno canto all' altro, o dall' una testa all' altra dell' esercito. Occupano queste battaglie, senza l' artiglierie ed i cavalli, per ogni verso dal lato di fuora dugento ottantadue braccia di spazio. E perchè questo quadro è composto di due battaglioni, conviene divisare quale parte ne faccia un battaglione, e quale l' altro. E perchè i battaglioni si chiamano dal numero, e ciascuno di loro ha, come sapete, dieci battaglie ed un capo generale, farei che il primo battaglione ponesse le sue prime cinque battaglie nella fronte, l' altre cinque nel fianco sinistro, ed il capo stesse nell' angulo sinistro della fronte. Il secondo battaglione di poi mettesse le prime cinque sue battaglie nel fianco destro, e l' altre cinque nella coda, ed il capo stesse nell' angulo destro, il quale verrebbe a fare l' ufficio del tergiduttore. *

Ordinato in questo modo l'esercito, si ha a fare muovere, e nell'andare osservare tutto questo ordine; e senza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de' paesani. Nè dee fare il capitano altra provvisione agli assalti tumultuarj, che dare qualche volta commissione a qualche cavallo o bandiera de' veliti che gli rimettano. Nè mai occorrerà, che queste genti tumultuarie vengano a trovarti al tiro della spada o della picca, perchè le genti inordinate hanno paura delle ordinate; e sempre si vedrà, che con le grida e con i romori faranno un grande assalto, senza appressartisi altrimenti, a guisa de' cani botoli intorno ad un mastino. Annibale, quando venne a' danni de' Romani in Italia, passò per tutta la Francia, e sempre de' tumulti francesi tenne poco conto. Conviene, a volere camminare, avere spianatori e marrajuoli innanzi che ti faccino la via, i quali saranno guardati da quelli cavalli che si mandano avanti a scoprire. Camminerà un esercito in questo ordine dieci miglia il giorno, ed avanzeragli tanto di sole, ch'egli alloggerà e cenerà; perchè per l'ordinario uno esercito cammina venti miglia. Se viene che sia assaltato da un esercito ordinato, questo assalto non può nascere subito; perchè un esercito ordinato viene col passo suo, tanto che tu sei a tempo a riordinarti alla giornata, e ridurti tosto in quella forma, o simile a quella forma d'e-

sercito, che di sopra ti si mostrò. Perchè se tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai se non a fare, che l'artiglierie che sono nei fianchi, ed i cavalli che sono di dietro, vengano dinanzi, e pongansi in quelli luoghi e con quelle distanze, che di sopra si dice. I mille veliti che sono davanti, escano del luogo suo, e dividansi in cinquecento per parte, ed entrino nel luogo loro tra i cavalli e le corna dell'esercito. Di poi nel vuoto che lasceranno, entrino le due bandiere delle picche estraordinarie, che io posi nel mezzo della piazza dell'esercito. I mille veliti che io posi di dietro, si partano di quel luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie a fortificazione di quelle; e per l'apertura che loro lasceranno, escano tutti i carriaggi e i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa adunque la piazza vuota, ed andato ciascuno a' luoghi suoi, le cinque battaglie che io posi dietro all'esercito, si facciano innanzi per il vuoto che è tra l'uno e l'altro fianco, e camminino verso le battaglie di testa, e le tre si accostino a quelle a quaranta braccia con uguali intervalli tra l'una e l'altra, e le due rimangano a dietro, discosto altre quaranta braccia. La qual forma si può ordinare in un subito, e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione, che dell'esercito dinanzi dimostrammo; e se viene più stretto in fronte, viene più gros-

so ne' fianchi, che non gli dà meno fortezza. Ma perchè le cinque battaglie che sono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che dinanzi dicemmo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch' elle facciano spalle alla fronte dell' esercito; e però conviene o fare voltare battaglia per battaglia, come un corpo solido, o farle subito entrare tra gli ordini delli scudi, e condurle davanti; il qual modo è più ratto, e di minore disordine, che farle voltare. E così dei fare di tutte quelle che restino di dietro, in ogni qualità d' assalto, come io vi mostrerò. Se si presenta che il nemico venga dalla parte di dietro, la prima cosa si ha a fare è, che ciascuno volti il viso dov'egli aveva le schiene, e subito viene l'esercito ad avere fatto del capo coda, e della coda capo. Di poi si dee tenere tutti quelli modi in ordinare quella fronte, ch'io dico di sopra. Se il nemico viene ad affrontare il fianco destro, si debbe verso quella banda fare voltare il viso a tutto l'esercito, di poi fare tutte quelle cose in fortificazione di quella testa, che di sopra si dicono; talchè i cavalli, i veliti, l' artiglierie sieno ne' luoghi conformi a questa testa. Solo vi è questa differenza, che nel variare le teste di quelli che si tramutano, chi ha da ir meno, e chi più. Ben è vero, che facendo testa del fianco destro, i veliti che avessono ad entrare negl' intervalli,

di i
più
de'
lie-
lez-
ggi
ne-
un-
lo-
he
li-
si
a-
ad
o-
**

rg
so
te
so
ps
na
da
ci
rò
ba
su
ec
to
ta
re
co
ne
m
il
ne
e
qu
di
fr
q
T
fo
si
gl
to
va
el
el
ti

ono tra le corna dell' esercito ed i
li, sarebbono quelli che fussono più
inqui al fianco sinistro, nel luogo de'
avrebbero ad entrare le due bandie-
elle picche estraordinarie poste nel mez-
la innanzi vi entrassero, i carriaggi
disarmati per l' apertura sgombras-
la piazza, e ritirassonsi dietro al fian-
nistro; il che verrebbe ad essere allo-
oda dell' esercito. E gli altri veliti che
no posti nella coda, secondo l' ordi-
ne principale, in questo caso non si
ssero, perchè quel luogo non rima-
aperto, il quale di coda verrebbe ad
fianco. Tutte le altre cose si deggio-
re, come nella prima testa si disse. **

Questo che si è detto circa il far testa del fianco destro, s'intende detto avendola a fare del fianco sinistro; perchè si dee osservare il medesimo ordine. Se il nemico venisse grosso ed ordinato per assaltarti da due bande, si deggiono fare quelle due bande che egli viene ad assaltare, forti con quelle due che non sono assaltate, duplicando gli ordini in ciascheduna, e dividendo per ciascuna parte l'artiglieria, i veliti ed i cavalli. Se viene da tre, o da quattro bande, è necessario o che tu, o esso manchi di prudenza, perchè se tu sarai savio, tu non ti metterai mai in lato, che il nemico da tre o da quattro bande con gente grossa ed ordinata ti possa assaltare; perchè a volere che sicuramente ti offenda, conviene che sia grosso, che d'ogni banda ti assalti con tanta gente, quanta abbia quasi tutto il tuo esercito. E se tu sei sì poco prudente, che tu ti metta nelle terre e forze di un nemico, il quale abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere se tu capiti male, se non di te. Se viene non per tua colpa, ma per qualche sventura, sarà il danno senza la vergogna; e t'interverrà come agli Scipioni in Ispagna, e ad Asdrubale in Italia. Ma se il nemico non ha molta più gente di te, e voglia per disordinarti assaltarti da più bande, sarà stoltizia sua, e ventura tua; perchè conviene che a far questo egli s'assottigli in modo, che puoi

facilmente urtare una banda, e sostenere un' altra, ed in brieve tempo rovinarlo. Questo modo dell' ordinare un esercito contro ad un nemico, che non si vede, ma che si teme, è necessario, ed è cosa utilissima assuefare i tuoi soldati a mettersi insieme, e camminare con tale ordine, e nel camminare ordinarsi per combattere secondo la prima testa, e di poi ritornare nella forma che si cammina, da quella fare testa nella coda, poi del fianco, da queste ritornare nella prima forma. I quali esercizj e assuefazioni sono necessarj, volendo avere un esercito disciplinato e pratico. Nelle quali cose si hanno ad affaticare i capitani ed i principi; nè è altro la disciplina militare, che sapere comandare ed eseguire queste cose; nè è altro un esercito disciplinato, che un esercito che sia bene pratico in su questi ordini; nè sarebbe possibile che chi in questi tempi usasse bene simile disciplina fusse mai rotto. E se questa forma quadrata che io vi ho dimostra, è alquanto difficile, tale difficultà è necessaria, pigliandola per esercizio; perchè sapendo bene ordinarsi e mantenersi in quella, si saprà di poi più facilmente stare in quelle, che non avessono tanta difficultà.

ZANOBI. Io credo, come voi dite, che questi ordini sieno molti necessarj, ed io per me non saprei che mi vi aggiugnere o levare. Vero è, che io desidero sapere da voi due cose, l' una se quando voi voleste

fare della coda o del fianco testa, e voi gli volete fare voltare, se questo si comanda con la voce o con il suono; l'altra se quelli che voi mettete davanti a spianare le strade per far la via all'esercito, deggiono essere de' medesimi soldati delle vostre battaglie, o pure altra gente vile deputata a simile esercizio.

Fabrizio. La prima vostra domanda importa assai; perchè molte volte l'essere i comandamenti de' capitani non bene intesi, o male interpretati, ha disordinato il loro esercito; però le voci, con le quali si comanda ne' pericoli, deggiono essere chiare e nette. E se tu comandi col suono, conviene fare che dall'uno modo all'altro sia tanta differenza, che non si possa scambiare l'un dall'altro; e se comandi con le voci dei avere avvertenza di fuggire le voci generali, ed usare le particolari, e delle particolari fuggir quelle, che si potessono interpretare sinistramente. Molte volte il dire, addietro addietro, ha fatto rovinare un esercito; però questa voce si dee fuggire, ed in suo luogo usare ritiratevi. Se voi gli volete fare voltare per rimutare testa o per fianco, o a spalle, non usate mai, voltatevi, ma dite: a sinistra, a destra, a spalle, a fronte. Così tutte le altre voci hanno ad essere semplici e nette, come: premete, state forti, innanzi, ritornate. E tutte quelle cose che si possono fare con la voce, si facciano; l'altre

si facciano con il suono. Quanto agli spianatori, che è la seconda domanda vostra, io farei fare quest' ufficio a' miei soldati proprj, sì perchè così faceva l' antica milizia, sì ancora perchè fusse dell' esercito meno gente disarmata, e meno impedimenti; e ne trarrei d' ogni battaglia quel numero bisognasse, e farei loro pigliare gl' instrumenti atti a spianare, e l' armi lasciare a quelle file che fussero loro più presso, le quali le porterebbero loro, e venendo il nemico, non avrebbero a fare altro che ripigliarle, e ritornare negli ordini loro.

Zanobi. Gl' instrumenti da spianare chi gli porterebbe?

Fabrizio. I carri a portare simili instrumenti deputati.

Zanobi. Io dubito che voi non condurreste mai questi nostri soldati a zappare.

Fabrizio. Di tutto si ragionerà nel luogo suo. Per ora io voglio lasciare stare queste parti, e ragionare del modo del vivere dell' esercito; perchè mi pare avendolo tanto affaticato, che sia tempo da rinfrescarlo e ristorarlo col cibo. Voi avete ad intendere, che un principe debbe ordinare l' esercito suo più espedito che sia possibile, e torgli tutte quelle cose, che gli aggiugnessero carico, e gli facessero difficili l' imprese. Tra quelle che arrecano più difficultà, sono avere a tenere provvisto l' esercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non pensavano, perchè mancandone, be-

re chi era vittorioso. I Romani pertanto che furono principi di questo esercizio, provvidero all' uno e all' altro di questi inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenesse al pubblico, e che il pubblico poi la dispensasse come gli paresse. E però avevano negli eserciti i Questori, che erano, come diremmo noi i camerlinghi, appresso a' quali tutte le taglie e le prede si collocavano, di che il Consolo si serviva a dar la paga ordinaria a' soldati, a sovvenire i feriti e gl' infermi, e agli altri bisogni dell' esercito. Poteva bene il Consolo, ed usavalo spesso, concedere una preda a' soldati, ma questa concessione non faceva disordine, perchè rotto l' esercito, tutta la preda si metteva in mezzo, e distribuivasi per testa secondo la qualità di ciascuno. Il quale modo faceva che i soldati attendevano a vincere e non a rubare, e le legioni Romane vincevano il nemico e non lo seguivano; perchè mai non si partivano degli ordini loro; solamente lo seguivano i cavalli con quelli armati leggiermente, e se vi erano altri soldati che legionarj. Che se le prede fussero state di chi le guadagnava, non era possibile nè ragionevole tenere le legioni ferme, e portavasi molti pericoli. Di qui nasceva pertanto che il pubblico arricchiva, ed ogni Consolo portava con li suoi trionfi nell'erario assai tesoro, il quale era tutto di taglie e di prede. Un' altra cosa facevano gli antichi be-

ne considerata, che del soldo che davano a ciascuno soldato, la terza parte volevano che si deponesse appresso quello, che della sua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconsegnava se non fornita la guerra. Questo facevano mossi da due ragioni; la prima perchè il soldato facesse del suo soldo capitale; perchè essendo la maggior parte giovani e stracurati, quanto più hanno, tanto più senza necessità spendono. L'altra parte, perchè sapendo che il mobile loro era appresso alla bandiera, fussero forzati averne più cura, e con più ostinazione difenderla; e così questo modo li faceva massai e gagliardi. Le quali cose tutte è necessario osservare, a volere ridurre la milizia ne' termini suoi.

Zanobi. Io credo che non sia possibile, che ad un esercito, mentre che cammina da luogo a luogo, non scaggiano accidenti pericolosi, dove bisogni l'industria del capitano e la virtù de' soldati, volendogli evitare; però io avrei caro, che voi, occorrendone alcuno, lo narraste.

Fabrizio. Io vi contenterò volentieri, essendo massimamente necessario, volendo dare di questo esercizio perfetta scienza. Deggiono i capitani sopra ogni altra cosa, mentre che camminano con l'esercito, guardarsi dagli agguati, ne' quali s' incorre in due modi; o camminando tu entri in quelli, o con arte del nemico vi sei tirato den-

tro senza che tu gli presenta. Al primo caso volendo ovviare, è necessario mandare innanzi doppie guardie, le quali scuoprano il paese. E tanto maggiore diligenza vi si debbe usare, quanto più il paese fusse atto agli agguati, come sono i paesi selvosi o montuosi, perchè sempre si mettono o in una selva o dietro ad un colle. E come l'agguato non lo prevedendo ti rovina, così prevedendolo non ti offende. Hanno gli uccelli o la polvere molte volte scoperto il nemico; perchè sempre che il nemico ti venga a trovare, farà polvere grande, che ti significherà la sua venuta. Così molte volte un capitano veggendo ne'luoghi, donde egli debbe passare, levare colombi o altri di quelli uccelli che volano in ischiera ed aggirarsi, e non si porre, ha conosciuto essere quivi l' agguato de' nemici, e mandato innanzi sue genti, e conosciuto quello, ha salvato sè e offeso il nemico suo. Quanto al secondo caso d' esservi tirato dentro, che questi nostri chiamano essere tirato alla tratta, dei stare accorto di non credere facilmente a quelle cose, che sono poco ragionevoli ch' elle sieno, come sarebbe, se il nemico ti mettesse innanzi una preda, dei credere che in quella sia l'amo, e che vi sia dentro nascoso l' inganno. Se gli assai nemici sono cacciati da' tuoi pochi; se pochi nemici assaltano i tuoi assai; se i nemici fanno una subita fuga, e non ragionevole, sempre dei in tali casi temere

l'inganno, e non hai a credere mai, che
l nemico non sappia fare i fatti suoi; an-
zi a volerti ingannare meno, ed a volere
portare meno pericolo, quanto è più de-
bole, quanto è meno cauto il nemico, tan-
to più dei stimarlo. Ed hai in questo ad
usare due termini diversi; perchè tu hai
a temerlo con il pensiero e con l'ordine,
ma con le parole e con l'altre estrinseche
dimostrazioni mostrare dispregiarlo; perchè
questo ultimo modo fa, che i tuoi soldati
sperano più di avere vittoria, quell'altro
ti fa più cauto e meno atto ad essere
ingannato. E hai ad intendere, che quan-
do si cammina per il paese nemico, si por-
ta più e maggiori pericoli che nel fare la
giornata. E però il capitano camminando dee
raddoppiare la diligenza; e la prima cosa
che dee fare, è d'avere descritto e dipin-
to tutto il paese, per il quale egli cammi-
na, in modo che sappia i luoghi, il nu-
mero, le distanze, le vie, i monti, i fiu-
mi e paludi, e tutte le qualità loro. Ed
a fare di sapere questo, conviene abbia a sè
diversamente ed in diversi modi quelli che
sanno i luoghi, e dimandargli con diligen-
za, e riscontrare il loro parlare, e secon-
do i riscontri notare. Deve mandare innan-
zi cavalli, e con loro capi prudenti, non
tanto a scoprire il nemico, quanto a spe-
culare il paese, per vedere se riscontra
disegno, e con la notizia ch'egli ha a
di quello. Deve ancora mandare gua

le guide con speranza di premio, e timore di pena. E sopra tutto deve fare, che l'esercito non sappia a che fazione egli lo guida, perchè non è cosa nella guerra più utile, che tacere le cose che si hanno a fare. E perchè uno subito assalto non turbi i tuoi soldati, gli devi avvertire che egli stieno parati con l'armi; perchè le cose previste offendono meno. Molti hanno, per fuggire le confusioni del cammino, messo sotto le bandiere i carriaggi e i disarmati, e comandato loro che seguino quelle, acciocchè avendosi camminando a fermare o a ritirare, lo possano fare più facilmente; la quale cosa come utile io approvo assai. Debbesi avere ancora quella avvertenza nel camminare, che l'una parte dell'esercito non si spicchi dall'altra, o che per andare l'uno tosto e l'altro adagio, l'esercito non si assottigli; le quali cose sono cagione di disordine. Però bisogna collocare i capi in lato che mantengano il passo uniforme, ritenendo i troppo solleciti e sollecitando i tardi; il quale passo non si può meglio regolare che col suono. Debbonsi fare rallargare le vie, acciocchè sempre una battaglia almeno possa ire in ordinanza. Debbesi considerare il costume e le qualità del nemico, e se ti vuole assaltare o da mattina, o dal mezzo dì o da sera, e s'egli è più potente co' fanti o co' cavalli, e, secondo intendi, ordinarti e provvederti. Ma vegniamo a qualche particola-

e accidente. Egli occorre qualche volta, che levandoti dinanzi al nemico per giudicarti inferiore, e per questo non voler fare giornata seco, e venendoti quello a spalle, arrivi alla riva d'un fiume, il quale ti toglie tempo nel passare, in modo che il nemico è per aggiugnerti e per combatterti. Hanno alcuni, che si sono trovati in tale pericolo, cinto l'esercito loro dalla parte di dietro con una fossa, e quella ripiena di stoppa, e messovi fuoco; di poi passato con l'esercito senza poter essere impediti dal nemico, essendo quello, da quel fuoco ch'era di mezzo, ritenuto.

Zanobi. E' mi è duro a credere, che cotesto fuoco gli possa ritenere, massime perchè mi ricorda avere udito, come Annone Cartaginese, essendo assediato da' nemici, si cinse da quella parte che voleva fare eruzione di legname, e messevi fuoco. Donde che i nemici, non essendo intenti da quella parte a guardarla, fece sopra quelle fiamme passare il suo esercito, facendo tenere a ciascuno gli scudi al viso per difendersi dal fuoco e dal fumo.

Fabrizio. Voi dite bene, ma considerate come io hò detto, e come fece Annone; perchè io dissi, che fecero una fossa e là riempierono di stoppa, in modo che chi voleva passare, aveva a contendere con la fossa e col fuoco. Annone fece il fuoco senza la fossa, e perchè lo voleva passare, non lo dovette fare gagliardo,

perchè ancora senza la fossa l'avrebbe impedito. Non sapete voi che Nabide Spartano, sendo assediato in Sparta da' Romani, messe fuoco in parte della sua terra, per impedire il passo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? E mediante quelle fiamme, non solamente impedì loro il passo, ma gli ributtò fuora. Ma torniamo alla materia nostra. Quinto Lutazio Romano avendo alle spalle i Cimbri, ed arrivato ad un fiume, perchè il nemico gli desse tempo a passare, mostrò di dare tempo a lui al combatterlo, e però finse di volere alloggiare quivi, e fece fare fosse, e rizzare alcun padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a saccomanno; tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiasse, ancora essi alloggiarono, e si divisero in più parti per provvedere a vivere; di che essendosi Lutazio accorto, passò il fiume senza potere essere impedito da loro. Alcuni per passare un fiume non avendo ponte, lo hanno derivato, ed una parte ritiratasi dietro alle spalle, e l'altra di poi divenuta più bassa con facilità passata. Quando i fiumi sono rapidi, a volere che le fanterie passino più sicuramente, si mettono i cavalli più possenti dalla parte di sopra, che sostengano l'acqua, ed un'altra parte di sotto che soccorra i fanti, se alcuno dal fiume nel passare ne fosse vinto. Passansi ancora i fiumi che non si guadano, con ponti, con barche, con otri; e però è bene ave-

re ne' suoi eserciti attitudine a poter fare tutte queste cose. Occorre alcuna volta, che nel passare un fiume, il nemico opposto all'altra ripa t' impedisce. A volere vincere questa difficultà non ci conosco esempio da imitare migliore che quello di Cesare, il quale avendo l'esercito suo alla riva di un fiume in Francia, ed essendogli impedito il passare da Vergintorige Francese, il quale dall'altra parte del fiume aveva le sue genti, camminò più giornate lungo il fiume, ed il simile faceva il nemico. Ed avendo fatto Cesare un alloggiamento in un luogo selvoso ed atto a nascondere gente, trasse da ogni legione tre coorti, e fecele fermare in quel luogo, comandando loro, che subito che fosse partito gittassero un ponte e lo fortificassero, ed egli con l'altre sue genti seguitò il cammino. Dondechè Vergintorige vedendo il numero delle legioni, credendo che non ne fusse rimasa parte a dietro, seguì ancora egli il camminare, ma Cesare quando credette che il ponte fosse fatto, se ne tornò indietro; e trovato ogni cosa ad ordine, passò il fiume senza difficultà.

Zanobi. Avete voi regola alcuna a conoscere i guadi?

Fabrizio. Sì, abbiamo. Sempre il fiume in quella parte, la quale è tra l'acqua che stagna e la corrente, che fa a chi vi riguarda come una riga, ha meno fondo, ed è luogo più atto ad essere guadato che

altrove; perchè sempre in quel luogo il fiume ha posto più, ed ha tenuto più in collo di quella materia, che per il fondo trae seco. La quale cosa, perchè è stata esperimentata assai volte, è verissima.

ZANOBI. Se egli avviene che il fiume abbia sfondato il guado, talchè i cavalli vi si affondino, che rimedio ne date?

FABRIZIO. Fare graticci di legname, e porgli nel fondo del fiume, e sopra quelli passare. Ma seguitiamo il ragionamento nostro. S' egli accade che un capitano si conduca col suo esercito tra due monti, e che non abbia se non due vie a salvarsi, o quella davanti o quella di dietro, e quelle sieno da' nemici occupate, ha per rimedio di far quello che alcuno ha fatto per l'addietro; il che è fare dalla parte di dietro una fossa grande difficile a passare, e mostrare al nemico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, senza avere a temere di dietro, far forza per quella via, che davanti resta aperta. Il che credendo i nemici, si fecero forti di verso la parte aperta, ed abbandonarono la chiusa, e quello allora gittò un ponte di legname a tale effetto ordinato sopra la fossa, e da quella parte senza alcuno impedimento passò e liberossi dalle mani del nemico. Lucio Minuzio Consolo Romano era in Liguria con gli eserciti, ed era stato da' nemici rinchiuso tra certi monti, donde non poteva uscire. Pertanto mandò quello

alcuni soldati di Numidia a cavallo, ch' egli aveva nel suo esercito, i quali erano mille armati, e sopra cavalli piccoli e magri, verso i luoghi che erano guardati dal nemici, i quali nel primo aspetto fecero; che i nemici si misero insieme a difendere il passo; ma poichè videro quelle genti male in ordine, e secondo loro male a cavallo, stimandogli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi si avvidero, dato di sproni a' cavalli e fatto impeto sopra di loro, passarono senza che quelli vi potessero fare alcun rimedio; i quali passati, guastando e predando il paese, costrinsero i nimici a lasciare il passo libero all' esercito di Lucio. Alcun capitano, che si è trovato assaltato da gran moltitudine di nemici, si è ristretto insieme, e dato al nemico facultà di circondarlo tutto, e di poi da quella parte ch' egli l' ha conosciuto più debole ha fatto forza, e per quella via si ha fatto fare luogo, e salvatosi. Marco Antonio andando ritirandosi innanzi all' esercito de' Parti, s' accorse come i nemici ogni giorno al fare del dì quando si moveva lo assaltavano, e per tutto il cammino lo infestavano; di modo che prese per partito di non partire prima che a mezzo giorno. Talchè i Parti, credendo che per quel giorno egli non volesse disalloggiare, se ne tornarono alle loro stanze, e Marco Antonio potè di poi tutto il rimanente del dì cam-

minare senza alcuna molestia. Questo medesimo, per fuggire il saettume de' Parti, comandò alle sue genti, che quando i Parti venivano verso di loro, s'inginocchiassero, e la seconda fila delle battaglie ponesse gli scudi in capo alla prima, la terza alla seconda, la quarta alla terza, e così successivamente; tanto che tutto l'esercito veniva ad essere come sotto un tetto, e difeso dal saettume nemico. Questo è tanto quanto mi occorre dirvi, che possa ad un esercito camminando intervenire; però quando a voi non occorra altro, io passerò ad un'altra parte.

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
Segretario e cittadino Fiorentino.

LIBRO SESTO.

Zanobi. Io credo che sia bene, poichè si debbe mutare ragionamento, che Battista pigli l' ufficio suo, ed io deponga il mio; e verremo in questo caso ad imitare i buoni capitani, secondo che io intesi già qui dal signore, i quali pongono i migliori soldati dinanzi e di dietro all' esercito, parendo loro necessario avere davanti chi gagliardamente appicchi la zuffa, e chi di dietro gagliardamente la sostenga. Cosimo pertanto cominciò questo ragionamento prudentemente, e Battista prudentemente lo finirà, Luigi ed io l' abbiamo in questi mezzi intrattenuto. E come ciascuno

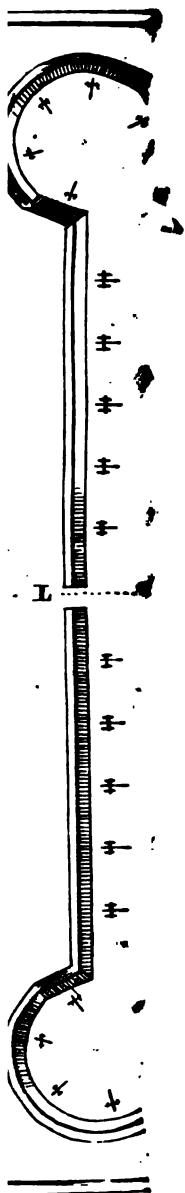
di noi ha presa la parte sua volentieri, così non credo che Battista sia per ricusarla.

Battista. Io mi sono lasciato governare infino a qui, così sono per lasciarmi per l'avvenire. Pertanto, signore, siate contento di seguitare i ragionamenti vostri, e se noi v'interrompiamo con queste pratiche, abbiateci per iscusati.

Fabrizio. Voi mi fate, come già vi dissi, cosa gratissima, perchè questo vostro interrompermi non mi toglie fantasia, anzi me la rinfresca. Ma volendo seguitare la materia nostra dico, come oramai è tempo, che noi alloggiamo questo nostro esercito; perchè voi sapete che ogni cosa desidera il riposo e sicuro, perchè riposarsi e non riposare sicuramente, non è riposo perfetto. Dubito bene che da voi non si fusse desiderato, che io l'avessi prima alloggiato, di poi fatto camminare, ed in ultimo combattere; e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la necessità, perchè volendo mostrare camminando, come un esercito si riduceva dalla forma del camminare a quella dell'azzuffarsi, era necessario avere prima mostro come si ordinava alla zuffa. Ma tornando alla materia nostra dico, che a volere che lo alloggiamento sia sicuro, conviene che sia forte ed ordinato. Ordinato lo fa l'industria del capitano, forte lo fa o il sito o l'arte. I Greci cercavano de' siti forti, e non si sa-

rebbero mai posti, dove non fusse stata o grotta o ripa di fiume, moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che gli difendesse. Ma i Romani non tanto alloggiavano sicuri dal sito, quanto dall'arte; nè mai sarebbero alloggiati ne' luoghi, dove essi non avessero potuto, secondo la disciplina loro, distendere tutte le loro genti. Di qui nasceva, che i Romani potevano tenere sempre una forma d'alloggiamento, perchè volevano che il sito ubbidisse a loro, non essi al sito. Il che non potevano osservare i Greci, perchè ubbidendo al sito e variando i siti e forma, conveniva che ancor eglino variassero il modo dello alloggiare, e la forma degli loro alloggiamenti. I Romani adunque, dove il sito mancava di fortezza, supplivano con l'arte e con l'industria. E perchè io in questa mia narrazione ho voluto che s'imitino i Romani, non mi partirò nel modo dello alloggiare da quelli; non osservando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che a' presenti tempi si confaccia. Io vi ho detto più volte, come i Romani avevano nei loro eserciti consolari due legioni d'uomini Romani, i quali erano circa undicimila fanti e seicento cavalli, e di più avevano altri undicimila fanti di gente mandata dagli amici in loro ajuto; nè mai negli loro eserciti avevano più soldati forestieri che Romani, eccetto che di cavalli, i quali

non si curavano che passassero il numero delle legioni loro; e come in tutte l'azioni loro mettevano le legioni loro in mezzo, e gli ausiliarj da lato. Il qual modo osservarono ancora nell'alloggiarsi, come per voi medesimi avete potuto leggere in quelli che scrivono le cose loro; e però io non sono per narrarvi appunto come quelli alloggiassero, ma per dirvi solo con qual ordine io al presente alloggerei il mio esercito; e voi allora conoscerete quale parte io abbia tratta da' modi Romani. Voi sapete che all'incontro di due legioni Romane io ho preso due battaglioni di fanti, di seimila fanti e trecento cavalli utili per battaglione, e in che battaglie, in che armi, in che nomi io gli ho divisi. Sapete come nell'ordinare l'esercito a camminare ed a combattere, io non ho fatto menzione d'altre genti, ma solo ho mostro, come raddoppiando le genti, non si aveva se non a raddoppiare gli ordini.

Ma volendo al presente mostrarvi il modo dell'alloggiare, mi pare da non stare solamente con due battaglioni, ma da ridurre insieme un esercito giusto, composto a similitudine dei Romani di due battaglioni, e di altrettante genti ausiliarie. Il che fo, perchè la forma dell'alloggiamento sia più perfetta alloggiando un esercito perfetto, la qual cosa nelle altre dimostrazioni non mi è paruta necessaria. Volendo adunque alloggiare un esercito giusto di

ventiquattromila fanti e di duemila cavalli utili, essendo diviso in quattro battaglioni, due di gente propria e due di forestieri, terrei questo modo. Trovato il sito dove io volessi alloggiare, rizzerei la bandiera capitana, ed intorno gli disegnerei un quadro, che avesse ogni faccia discosto da lei cinquanta braccia, delle quali qualunque guardasse l' una delle quattro regioni del cielo, come è levante, ponente, mezzodì e tramontana; tra il quale spazio vorrei che fusse l'alloggiamento del capitano. E perchè io credo che sia prudenza, e perchè così in buona parte facevano i Romani, dividerei gli armati da' disarmati, e separerei gli uomini impediti dagli espediti. Io alloggerei tutti, o la maggior parte degli armati dalla parte di levante, e i disarmati e gl' impediti dalla parte di ponente, facendo levante la testa, e ponente le spalle dell' alloggiamento; e mezzodì e tramontana fussero i fianchi. E per distinguere gli alloggiamenti degli armati, terrei questo modo: io moverei una linea dalla bandiera capitana, e la guiderei verso levante per uno spazio di seicento ottanta braccia. Farei di poi due altre linee, che mettessero in mezzo quella, e fussino di lunghezza quanto quella, ma distanti ciascuna da lei quindici braccia, nella estremità della quale vorrei che fusse la porta di levante; e lo spazio che è tra le due estreme linee, facesse una via che andasse

dalla porta all' alloggiamento del capitano, la quale verrebbe ad essere larga trenta braccia e lunga seicento trenta, perchè cinquanta braccia ne occuperebbe l' alloggiamento del capitano, e chiamassesi questa la via capitana. Movessesi di poi un'altra via dalla porta di mezzodì infino alla porta di tramontana, e passasse per la testa della via capitana, e rasente l' alloggiamento del capitano di verso levante, la quale fusse lunga mille dugento cinquanta braccia, perchè occuperebbe tutta la larghezza dell' alloggiamento, e fusse larga pure trenta braccia, e si chiamasse la via di croce. Disegnato adunque che fusse l' alloggiamento del capitano e queste due vie, si cominciassero a disegnare gli alloggiamenti de' due battaglioni proprj; ed uno ne alloggerei da mano destra della via capitana, ed uno dalla sinistra. E però passato lo spazio che tiene la larghezza della via di croce, porrei trentadue alloggiamenti dalla parte sinistra della via capitana, e trentadue dalla parte destra, lasciando tra il sedicesimo e diciassettesimo alloggiamento uno spazio di trenta braccia, il che servisse ad una via traversa, che attraversasse per tutti gli alloggiamenti de' battaglioni, come nel partimento d' essi si vedrà. Di questi due ordini d' alloggiamenti, ne' primi delle teste, che verrebbero ad essere appiccati alla via di croce, alloggerei i capi degli uomini d' arme. Nei quindici alloggiamenti,

che da ogni banda seguissono appresso, le loro genti d'arme, che avendo ciascuno battaglione centocinquanta uomini d'arme, toccherebbe dieci uomini d'arme per alloggiamento. Gli spazj degli alloggiamenti de' capi fussero per larghezza quaranta, e per lunghezza dieci braccia. E notisi che qualunque volta io dico larghezza, significo lo spazio da mezzodì a tramontana, e dicendo lunghezza, quello da ponente a levante. Quelli degli uomini d'arme fussero quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni parte seguissono, i quali avrebbero il principio loro, passata la via traversa, e che avrebbero il medesimo spazio che quelli degli uomini d'arme, alloggerei i cavalli leggieri, de' quali per essere centocinquanta ne toccherebbe dieci cavalli per alloggiamento; e nel sedicesimo che ne restasse, alloggerei il capo loro, dandogli quel medesimo spazio che si dà al capo degli uomini d'arme. E così gli alloggiamenti de' cavalli de' due battaglioni verrebbero a mettere in mezzo la via capitana, e dare regola agli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavalli di ogni battaglione con li loro capi in trentadue alloggiamenti, posti in sulla via capitana, e cominciati dalla via di croce; e come dal sedici al diciassette resta uno spazio di trenta braccia per fare una via tra-

versa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie che hanno i due battaglioni ordinarj, porrei gli alloggiamenti d' ogni due battaglie dietro agli alloggiamenti de' cavalli, che avessero ciascuno di lunghezza quindici braccia, e di larghezza trenta, come quelli de' cavalli; e fussero congiunti dalla parte di dietro, che toccassero l'uno l' altro. E in ogni primo alloggiamento da ogni banda, che viene appiccato con la via di croce, alloggerei il Conestabile d' una battaglia, che verrebbe a rispondere all' alloggiamento del capo degli uomini d' arme; ed avrebbe questo alloggiamento solo di spazio per larghezza venti braccia, e per lunghezza dieci. Negli altri quindici alloggiamenti, che da ogni banda seguissono dopo questo, infino alla via traversa, alloggerei d' ogni parte una battaglia di fanti, che essendo quattrocento cinquanta, ne toccherebbe per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti porrei continovi da ogni banda a quelli de' cavalli leggieri con gli medesimi spazj, dove alloggerei da ogni parte una battaglia di fanti. Nell'ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il Conestabile della battaglia, che verrebbe ad essere appiccato con quello del capo de' cavalli leggieri con lo spazio di dieci braccia per lunghezza, e di venti per larghezza. E così questi due primi ordini d' alloggiamenti sarebbono mezzi di cavalli e mezzi di fanti. E perchè io voglio, come nel suo

luogo vi dissi, che questi cavalli sieno tutti utili, e per questo non avendo famigli, che nel governare i cavalli o nelle altre cose necessarie gli sovvenissero, vorrei che questi fanti che alloggiassero dietro a' cavalli, fussero obbligati ad ajutarli, provvedere e governare a' padroni, e per questo fussero esenti dall'altre fazioni del campo. Il qual modo era osservato da' Romani. Lasciato di poi dopo questi alloggiamenti da ogni parte uno spazio di trenta braccia, che facesse via, e chiamassesi l'una prima via a mano destra, e l'altra prima via a sinistra, porrei da ogni banda un altro ordine di trentadue alloggiamenti doppi, che voltassero la parte di dietro l'uno all'altro, con gli medesimi spazj che quelli ho detti, e divisi dopo i sestidecimi nel medesimo modo, per fare la via traversa, dove alloggerei da ogni lato quattro battaglie di fanti, con i Conestabili nella testa da piè e da capo. Lasciato di poi ad ogni lato un altro spazio di trenta braccia che facesse via, che si chiamasse da una parte, la seconda via a man destra, e dall'altra parte, la seconda via a sinistra, metterei un altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppi, con le medesime distanze e divisioni, dove alloggerei da ogni lato altre quattro battaglie con gli loro Conestabili. E così verrebbero ad essere alloggiati in tre ordini di alloggiamenti per banda i cavalli e le battaglie degli

due battaglioni ordinarj; e metterebbero in mezzo la via capitana. I due battaglioni ausiliarj, perchè io gli fo composti de' medesimi uomini, alloggerei da ogni parte di questi due battaglioni ordinarj con gli medesimi ordini d' alloggiamenti doppi, ponendo prima un ordine di alloggiamenti, dove alloggiassono mezzi i cavalli e mezzi i fanti, discosto trenta braccia dagli altri; per fare una via che si chiamasse, l' una terza via a man destra, e l' altra terza via a sinistra. E di poi farei da ogni lato due altri ordini di alloggiamenti, nel medesimo modo distinti ed ordinati, che sono quelli de' battaglioni ordinarj, che farebbero due altre vie, e tutte quante si chiamassono dal numero e dalla mano, dove elle fussero collocate. In modo che tutta quanta questa forma d' esercito verrebbe ad essere alloggiata in dodici ordini di alloggiamenti doppi, ed in tredici vie, computando la via capitana e quella di croce. Vorrei restasse uno spazio dagli alloggiamenti al fosso, di cento braccia intorno intorno. E se voi computerete tutti questi spazj, vedrete che dal mezzo dell' alloggiamento del capitano alla porta di levante, sono seicento ottanta braccia. Restanci ora due spazj, de' quali uno è dall' alloggiamento del capitano alla porta di mezzodì; l' altro è da quello alla porta di tramontana, che viene ad essere ciascuno, misurandolo dal punto del mezzo, seicento trentacinque braccia. Tra-

to di poi di ciascuno di questi spazj, cinquanta braccia, che occupa l'alloggiamento del capitano, e quarantacinque braccia di piazza, ch' io gli voglio dare da ogni lato, e trenta braccia di via, che divida ciascuno di detti spazj nel mezzo, e cento braccia che si lasciano da ogni parte tra gli alloggiamenti ed il fosso, resta da ogni banda uno spazio per alloggiamento, largo quattrocento braccia e lungo cento, misurando la lunghezza con lo spazio che tiene l' alloggiamento del capitano. Dividendo adunque per il mezzo dette lunghezze, si farebbe da ciascuna mano del capitano quaranta alloggiamenti, lunghi cinquanta braccia e larghi venti, che verrebbero ad essere in tutto ottanta alloggiamenti, ne' quali si alloggerebbe i capi generali de' battaglioni, i camerlinghi, i maestri di campi, e tutti quelli che avessono l' ufficio nell' esercito, lasciandone alcuno vuoto per gli forestieri che venissono, e per quelli militassero per grazia del capitano. Dalla parte di dietro dell' alloggiamento del capitano moverei una via da mezzodì a tramontana larga trentauno braccio, e chiamassesi la via di testa, la quale verrebbe ad essere posta lungo gli ottanta alloggiamenti detti; perchè questa via e la via di croce metterebbero in mezzo l' alloggiamento del capitano, e gli ottanta alloggiamenti che gli fussero da' fianchi. Da questa via di testa e di rincontro all' alloggiamento

del capitano, moverei un'altra via che andasse da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e rispondesse per sito e per lunghezza alla via capitana, e chiamassesi la via di piazza. Poste queste due vie, ordinerei la piazza dove si facesse il mercato, la quale porrei nella testa della via di piazza, all' incontro all' alloggiamento del capitano, ed appiccata con la via di testa; e vorrei ch'ella fusse quadra, e le consegnerei centoventiuno braccia per quadro. E da man destra e man sinistra di detta piazza farei due ordini d'alloggiamenti, che ogni ordine avesse otto alloggiamenti doppi, i quali occupassero per lunghezza dodici braccia e per larghezza trenta; sì che verrebbero ad essere ad ogni mano della piazza che la mettessono in mezzo, sedici alloggiamenti, che sarebbero in tutto trentadue; ne'quali alloggerei quelli cavalli che avanzassero a' battaglioni ausiliarj; e quando questi non bastassero, consegnerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezzo il capitano, e massimamente di quelli che guardano verso i fossi. Restanci ora ad alloggiare le picche ed i veliti estraordinarj, che ha ogni battaglione, che sapete secondo l'ordine nostro, come ciascuno ha oltre alle dieci battaglie mille picche estraordinarie e cinquecento veliti; talmente che i due battaglioni proprj hanno duemila picche estraordinarie, e mille veliti estraordinarj,

e gli ausiliarj quanto quelli; dimodochè si viene ancora avere ad alloggiare seimila fanti, i quali tutti alloggerei nella parte di verso ponente e lungo i fossi. Dalla punta adunque della via di testa e di verso tramontana, lasciando lo spazio delle cento braccia da quelli al fosso, porrei un ordine di cinque alloggiamenti doppi, che tenessero tutti settantacinque braccia per lunghezza e sessanta per larghezza; talchè, divisa la larghezza, toccherebbe a ciascuno alloggiamento quindici braccia per lunghezza e trenta per larghezza. E perchè sarebbero dieci alloggiamenti, alloggerebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Lasciando di poi uno spazio di trentauno braccio, porrei in simile modo e con simili spazj un altro ordine di cinque alloggiameuti doppi, e di poi un altro, tanto che fussero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppi, che verrebbero ad essere cinquanta alloggiamenti, posti per linea retta dalla parte di tramontana, distanti tutti da' fossi cento braccia, che alloggerebbero mille cinquecento fanti. Voltando di poi in sulla mano sinistra verso la porta di ponente, vorrei in tutto quel tratto che fusse da loro a detta porta, cinque altri ordini d'alloggiamenti doppi, co' medesimi spazj e co' medesimi modi; vero è, che dall'uno ordine all'altro non sarebbe più che quindici braccia di spazio, ne' quali si alloggerebbe-

Fabrizio. Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, acciocchè per quelle possa andare una battaglia di fanti in ordinanza, che se ben vi ricorda vi dissi, come per larghezza tiene ciascuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo spazio, il quale è tra il fosso e gli alloggiamenti, sia cento braccia, è necessario perchè vi si possano maneggiare le battaglie e l'artiglierie, condurre per quello le prede, bisognando, avere spazio da ritirarsi con nuovi fossi e nuovi argini. Stanno meglio ancora gli alloggiamenti discosto assai da' fossi, per essere più discosto a' fuochi ed all' altre cose, che potesse trarre il nemico per offesa di quelli. Quanto alla seconda domanda, la intenzione mia non è che ogni spazio da me disegnato sia coperto da un padiglione solo, ma sia usato come torna comodità a quelli che vi alloggiano o con più o con manco tende, pure che non si esca da' termini di quello. E a disegnare questi alloggiamenti, conviene sieno uomini pratichissimi ed architettori eccellenti, i quali subito che il capitano ha eletto il luogo, gli sappiano dare la forma e distribuirlo, distinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aste in modo praticamente, che subito sieno ordinati e divisi. Ed a volere che non nasca confusione, conviene voltare il campo sempre in un medesimo modo, acciocchè ciascuno sappia in quale via, in quale spa-

zio egli abbia a trovare il suo alloggiamento. E questo si dee osservare in ogni tempo, in ogni luogo, ed in maniera che paja una città mobile, la quale dovunque va porti seco le medesime vie, le medesime case ed il medesimo aspetto; la quale cosa non possono osservare coloro, i quali cercando di siti forti, hanno a mutar forma secondo la variazione del sito. Ma i Romani facevano forte il luogo co' fossi, col vallo e con gli argini, perchè facevano uno spazio intorno al campo, ed innanzi a quello la fossa per l' ordinario larga sei braccia e fonda da tre, i quali spazj accrescevano, secondo che volevano dimorare in un luogo, e secondo che temevano il nemico. Io per me al presente non farei lo steccato, se già io non volessi vernare in un luogo. Farei bene la fossa e l' argine non minore che la detta, ma maggiore secondo la necessità; farei ancora rispetto all' artiglierie, sopra ogni canto dello alloggiamento un mezzo circolo di fosso, dal quale l'artiglierie potessero battere per fianco chi venisse a combattere i fossi. In questo esercizio di sapere ordinare un alloggiamento si debbono ancora esercitare i soldati, e fare con quello i ministri pronti a disegnarlo e i soldati presti a conoscere i luoghi loro. Nè cosa alcuna è difficile, come nel luogo suo si dirà. Perchè io voglio passare per ora alle guardie del campo, perchè senza distribu-

zione delle guardie, tutte l'altre fatiche sarebbero vane.

Battista. Avanti che voi passiate alle guardie, vorrei mi dicessi, quando altri vuol porre gli alloggiamenti propinqui al nemico, che modi si tengono; perchè io non so come vi sia tempo a potergli ordinare senza pericolo.

Fabrizio. Voi avete a sapere questo, che niuno capitano alloggia propinquo al nemico, se non quello che è disposto fare la giornata qualunque volta il nemico voglia; e quando altri è così disposto, non ci è pericolo se non ordinario, perchè si ordinano le due parti dell'esercito a far la giornata, e l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in questo caso davano questa via di fortificare gli alloggiamenti a' triarj, ed i principi e gli astati stavano in arme. Questo facevano, perchè essendo i triarj gli ultimi a combattere, erano a tempo, se il nemico veniva, a lasciare l'opera e pigliare l'armi, ed entrare ne' luoghi loro. Voi ad imitazione de' Romani avreste a far fare gli alloggiamenti a quelle battaglie, che voi voleste mettere nell'ultima parte dell'esercito in luogo de' triarj. Ma torniamo a ragionare delle guardie. Non mi pare aver trovato appresso gli antichi, che per guardare il campo la notte tenessero guardie fuora de' fossi discosto, come si usa oggi, le quali chiamano ascolte. Il che credo facessero, pensando che facilmen-

te l' esercito ne potesse restare ingannato, per la difficultà che è nel rivederle, e per potere essere quelle o corrotte, o oppresse dal nemico, in modo che fidarsi o in parte o in tutto di loro, giudicavano pericoloso. E però tutta la forza della guardia era dentro a' fossi, la quale facevano con una diligenza e con un ordine grandissimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale come era da loro ordinato, non vi dirò altrimenti per non vi tediare, potendo per voi medesimi vederlo, quando infino ad ora non l'aveste veduto. Dirò solo brevemente quello che per me si farebbe. Io farei stare per l'ordinario ogni notte il terzo dell' esercito armato, e di quello la quarta parte sempre in piè, la quale sarebbe distribuita per tutti gli argini, e per tutti i luoghi dell'esercito con guardie doppie poste ad ogni quadro di quello; delle quali parte stessono saldi, parte continovamente andassero dall' un canto dell' alloggiamento all' altro. E questo ordine che io dico, osserverei ancora di giorno, quando io avessi il nemico propinquo. Quanto a dare il nome e quello rinnovare ogni sera, e fare l'altre cose che in simili guardie si usano, per essere cose note non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò una cosa, per essere importantissima, e che genera molto bene osservandola, e non la osservando molto male, la quale è, che si usi gran-

za di chi la sera non alloggia dentro al campo, e di chi vi viene di nuovo. E questo è facil cosa rivedere a chi alloggia con quell' ordine che noi abbiamo disegnato; perchè avendo ogni alloggiamento il numero degli uomini determinato, è facile cosa vedere se vi mancano o se vi avanzano uomini; e quando ve ne mancano senza licenza, punirli come fuggitivi, e se ve ne avanzano, intendere chi sono, quello che fanno, e dell'altre condizioni loro. Questa diligenza fa, che il nemico non può, se non con difficultà tenere pratica co' tuoi capi, ed essere consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa se da' Romani non fusse stata osservata con diligenza, non poteva Claudio Nerone, avendo Annibale appresso, partirsi da' suoi alloggiamenti ch'egli aveva in Lucania, ed andare e tornare dalla Marca, senza che Annibale avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni, se non si fanno con una gran severità osservare, perchè non è cosa che voglia tanta osservanza, quanta si ricerca in uno esercito. Però le leggi a fortificazione di quello debbono essere aspre e dure, e l'esecutore durissimo. I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie, chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere, chi portava cosa alcuna di nascosto fuora degli alloggiamenti; se alcuno dicesse avere fatta qualche cosa egregia nella zuffa e non

l'avesse fatta; se alcuno avesse combattuto fuora del comandamento del capitano, se alcuno avesse per timore gittato via l'armi. E quando egli occorreva che una coorte, o una legione intiera avesse fatto simile errore, per non gli fare morire tutti, gl'imborsavano tutti, e ne traevano la decima parte, e quelli morivano. La qual pena era in modo fatta, che se ciascuno non la sentiva, ciascuno nondimeno la temeva. E perchè dove sono le punizioni grandi, vi debbono essere ancora i premj, a volere che gli uomini ad un tratto temano e sperino, egli avevano proposti premj ad ogni egregio fatto; come a colui che combattendo, salvava la vita ad un suo cittadino, a chi prima saliva sopra il muro delle terre nemiche, a chi prima entrava negli alloggiamenti dei nemici, a chi avesse combattendo ferito o morto il nemico, a chi lo avesse gittato da cavallo. E così qualunque atto virtuoso era da' Consoli riconosciuto e premiato, e pubblicamente da ciascuno lodato; e quelli che conseguivano doni per alcuna di queste cose, oltre alla gloria ed alla fama che ne acquistavano tra i soldati, poi che egli erano tornati nella patria, con solenni pompe e con gran dimostrazione tra gli amici e parenti le dimostravano. Non è adunque maraviglia, se quel popolo acquistò tanto imperio, avendo tanta osservanza di pena e di merito verso di quelli, che

o per loro bene, o per loro male operare meritasseno o lode o biasimo; delle quali cose converrebbe osservare la maggior parte Nè mi pare da tacere un modo di pena da loro osservato, il quale era, che come il reo era innanzi al Tribuno o al Consolo convinto, era da quello leggiermente con una verga percosso; dopo la quale percossa al reo era lecito fuggire, ed a tutti i soldati ammazzarlo, in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi o dardi, o con altre armi lo percuoteva, di qualità che egli andava poco vivo, e rarissimi ne campavano; ed a quelli tali campati non era lecito tornare a casa, se non con tanti incomodi ed ignominie, che gli era molto meglio morire. Vedesi questo modo essere quasi osservato da' Svizzeri, i quali fanno i condannati ammazzar popolarmente dagli altri soldati. Il che è ben considerato e ottimamente fatto, perchè a volere che uno non sia difensore di un reo, il maggior rimedio che si trovi, è farlo punitore di quello; perchè con altro rispetto lo favorisce, e con altro desiderio brama la punizione sua, quando egli proprio ne è esecutore, che quando la esecuzione proviene da un altro. Volendo adunque che uno non sia negli errori suoi favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo l'abbia egli a giudicare. A fortificazione di questo si può addurre l'esempio di Manlio Capitolino, il quale es-

sendo accusato dal Senato, fu difeso dal popolo infinattantochè non ne diventò giudice; ma diventato arbitro nella causa sua, lo condannò a morte. È adunque un modo di punire questo da levare i tumulti, da fare osservare la giustizia. E perchè a frenare gli uomini armati non bastano nè il timore delle leggi, nè quello degli uomini, vi aggiugnevano gli antichi l'autorità d'Iddio; e però con cerimonie grandissime facevano ai loro soldati giurare l'osservanza della disciplina militare, acciocchè contraffacendo, non solamente avessero a temere le leggi e gli uomini, ma Iddio; ed usavano ogni industria per empiergli di religione.

Battista. Permettevano i Romani, che nei loro eserciti fussono femmine, o vi si usasse di questi giuochi oziosi che si usano oggi?

Fabrizio. Vietavano l'uno e l'altro, e non era questo vietamento molto difficile; perchè egli erano tanti gli esercizj, ne'quali tenevano ogni dì i soldati ora particolarmente, ora generalmente occupati, che non restava loro tempo a pensare o a Venere o a giuochi, nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi ed inutili.

Battista. Piacemi. Ma ditemi: quando l'esercito si aveva a levare, che ordine tenevano?

Fabrizio. Suonava la tromba capitana tre volte; al primo suono si levavano le

tende e facevano le balle, al secondo caricavano le some, al terzo muovevano in quel modo che dissi disopra, con gl' impedimenti dopo ogni parte d' armati, mettendo le legioni in mezzo. E però voi avreste a far muovere un battaglione ausiliare, e dopo quello i suoi particolari impedimenti, e con quelli la quarta parte degl' impedimenti pubblici, che sarebbero tutti quelli che fussero alloggiati in uno di quelli quadri, che poco fa dimostrammo. E però converrebbe avere ciascuno d' essi consegnato ad un battaglione, acciocchè muovendosi l' esercito, ciascuno sapesse qual luogo fusse il suo nel camminare. E così debbe andare via ogni battaglione co' suoi impedimenti proprj, e con la quarta parte de' pubblici a spalle, in quel modo dimostrammo che camminava l' esercito Romano.

Battista. Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri rispetti, che quelli avete detti?

Fabrizio. Io vi dico di nuovo, che i Romani volevano nell' alloggiare poter tenere la usata forma del modo loro, il che per osservare non avevano alcun rispetto. Ma quanto alle altre considerazioni ne avevano due principali; l' una di porsi in luogo sano, l' altra di porsi dove il nemico non lo potesse assediare e torgli la via dell' acqua o delle vettovaglie. Per fuggire adunque le infermità, fuggivano i luoghi paludosi o esposti a' venti nocivi. Il che conoscevano non tanto dalle qualità del si-

ınto dal viso degli abitatori, e quan-
vedevano male colorati o bolsi, o
infezione ripieni, non vi alloggiava-
ıanto all' altra parte di non essere
:o, conviene considerare la natura
ıgo dove sono posti gli amici e dove
ci, e da questo fare una conjettura,
ɔuoi essere assediato o no. È però
ıe che il capitano sia peritissimo de'
paesi, ed abbia intorno assai, che
ano la medesima perizia. Fuggonsi an-
: malattie e la fame col non fare di-
ıre l'esercito; perchè a volerlo man-
sano, conviene operare che i solda-
nano sotto le tende, che si alloggi
eno arbori che facciano ombra, do-
legname da poter cuocere il cibo,
n cammini per il caldo. Però biso-
ırlo dell' alloggiamento innanzi dì la
e di verno guardarsi che non cam-
er le nevi e per li ghiacci, senza
comodità di far fuoco, e non man-
l vestito necessario, e non beva ac-
alvagie. Quelli che ammalano a caso,
curare da' medici; perchè un capi-
on ha rimedio, quando egli ha a com-
: con le malattie e col nemico. Ma
cosa è tanto utile a mantenere l'e-
sano, quanto è l'esercizio; e però
ichi ciascun dì gli facevano eserci-
Donde si vede quanto l'esercizio va-
rchè negli alloggiamenti ti fa sano,
: zuffe vittorioso. Quanto alla fame,

l' una di queste nazioni si servì del furore naturale, come sono gli occidentali; l' altra della grande ubbidienza che quelli uomini hanno agli loro Re. Ma in Grecia ed in Italia non essendo il furore naturale, nè la naturale riverenza verso il loro Re, è stato necessario voltarsi alla disciplina, la quale è di tanta forza, ch' ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale ostinazione degli assai. Però vi dico, che volendo imitare i Romani ed i Greci, non si debbe passare il numero di cinquantamila soldati, anzi piuttosto torne meno; perchè i più fanno confusione, nè lasciano osservare la disciplina e gli ordini imparati. E Pirro usava dire, che con quindicimila uomini voleva assalire il mondo. Ma passiamo ad un' altra parte. Noi abbiamo a questo nostro esercito fatta vincere una giornata, e' mostro i travagli che in essa zuffa possono occorrere; abbiamolo fatto camminare, e narrato da quali impedimenti camminando, egli possa essere circondato; ed in fine lo abbiamo alloggiato, dove non solamente si deve pigliare un poco di requie delle passate fatiche, ma ancora pensare come si dee finire la guerra; perchè negli alloggiamenti si maneggia di molte cose, massime restandoti ancora de' nimici alla campagna e delle terre sospette, delle quali è bene assicurarsi, e quelle che sono nemiche espugnare. Però è necessario venire a queste di-

mostrazioni, e passare queste difficultà con quella gloria, che infino a qui abbiamo militato. Però scendendo a' particolari, dico che se ti occorresse, che assai uomini o assai popoli facessero una cosa che fusse a te di utile e a loro di danno grande, come sarebbe o disfare le mura delle loro città, o mandare in esilio molti di loro, ti è necessario o ingannargli in modo, che ciascuno non creda che tocchi a lui, tanto che non sovvenendo l'uno all'altro, si trovino poi oppressi tutti senza rimedio; ovvero a tutti comandare quello che debbono fare in un medesimo giorno, acciocchè credendo ciascuno essere solo a chi sta il comandamento fatto, pensi ad ubbidire e non a' rimedj; e così sia senza tumulto da ciascuno il tuo comandamento eseguito. Se tu avessi sospetta la fede di alcun popolo, e volessi assicurartene e occuparlo all' improvviso, per poter colorire il disegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che comunicare con quello alcun tuo disegno, richiederlo d'ajuto, e mostrare di voler fare altra impresa, e di avere l'animo alieno d'ogni pensiero di lui; il che farà che non penserà alla difesa sua, non credendo che tu pensi ad offenderlo, e ti darà comodità di potere facilmente soddisfare al tuo desiderio. Quando tu presentissi che fosse nel tuo esercito alcuno, che tenesse avvisato il tuo nemico de' tuoi disegni, non puoi fare meglio, a volerti valere del

suo malvagio animo, che comunicargli quelle cose che tu non vuoi fare, e quelle che vuoi fare tacere, e dire di dubitare delle cose che tu non dubiti, e quelle di che tu dubiti nascondere; il che farà fare al nemico qualche impresa, credendo sapere i disegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare ed opprimere. Se tu disegnassi, come fece Claudio Nerone, diminuire il tuo esercito mandando ajuto ad alcuno amico, e che il nemico non se ne accorgesse, è necessario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenere i segni e gli ordini interi, facendo i medesimi fuochi e le medesime guardie per tutto. Così se col tuo esercito si congiugnesse nuova gente, e volessi che il nemico non sapesse che tu fossi ingrossato, è necessario non accrescere gli alloggiamenti; perchè tenere segreto le azioni e i disegni tuoi fu sempre utilissimo. Donde Metello essendo con gli eserciti in Ispagna, ad uno che le domandò quello che voleva fare l' altro giorno, rispose che se la camiscia sua lo sapesse, l' arderebbe. Marco Crasso ad uno che lo domandava quando muoverebbe l' esercito, disse: Credi tu essere solo a non sentire le trombe? Se tu desiderassi intendere i segreti del tuo nemico, e conoscere gli ordini suoi, hanno usato alcuni mandare gli ambasciadori, e con quelli sotto veste di famigli, uomini peritissimi in guerra, i quali, presa occasione di

vedere l' esercito nemico, e considerare le fortezze e debolezze sue, gli hanno dato occasione di superarlo. Alcuni hanno mandato in esilio un loro famigliare, e mediante quello conosciuti i disegni dell' avversario suo. Intendonsi ancora simili segreti da' nemici, quando a questo effetto ne pigliassi prigioni. Mario nella guerra che fece co' Cimbri, per conoscere la fede di quelli Francesi che allora abitavano la Lombardia, ed erano collegati col popolo Romano, mandò loro lettere aperte e suggellate; e nelle aperte scriveva, che non aprissero le suggellate se non a tale tempo; ed innanzi a quel tempo ridomandandole e trovandole aperte, conobbe la fede loro non essere intiera. Alcuni capitani essendo assaltati non hanno voluto ire a trovare il nemico, ma sono iti ad assalire il paese suo, e costrettolo a tornare a difendere la casa sua. Il che molte volte è riuscito bene, perchè i tuoi soldati cominciano a vincere, e ad empirsi di preda e di confidenza, quelli del nimico si sbigottiscono, parendo loro di vincitori diventare perditori. In modo che a chi ha fatta questa diversione, molte volte è riuscito bene. Ma solo si può fare per colui che ha il suo paese più forte, che non è quel del nemico; perchè quando fusse altrimenti, anderebbe a perdere. È stata spesso cosa utile ad un capitano che si trova assediato negli alloggiamenti dal nemico, muovere pra-

tica d'accordo e far triegua con seco per alcun giorno; il che suole fare i nemici più negligenti in ogni azione, talchè valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occasione di uscire loro delle mani. Per questa via Silla si liberò due volte da' nimici, e con questo medesimo inganno Asdrubale in Ispagna uscì delle forze di Claudio Nerone, il quale l'aveva assediato. Giova ancora a liberarsi dalle forze del nemico, fare qualche cosa, oltre alle dette, che lo tenga a bada. Questo si fa in due modi, o assaltarlo con parte delle forze, acciocchè intento a quella zuffa, dia comodità al resto delle tue genti di potersi salvare, o far surgere qualche nuovo accidente, che per la novità della cosa lo faccia maravigliare, e per questa cagione stare dubbio e fermo; come voi sapete che fece Annibale, che essendo rinchiuso da Fabio Massimo, pose di notte facelline accese fra le corna di molti bovi; tanto che Fabio, sospeso da questa novità, non pensò impedirgli altrimenti il passo. Debbe un capitano tra tutte l'altre sue azioni con ogni arte ingegnarsi di dividere le forze del nemico, o col fargli sospetti i suoi uomini ne' quali confida, o con dargli cagione che egli abbia a separare le sue genti, e per questo diventare più debole. Il primo modo si fa col guardare le cose d'alcuno di quelli che egli ha appresso, come è conservare nella guerra le sue pos-

sessioni, rendendogli i figliuoli, o altri suoi necessarj senza taglia. Voi sapete, che Annibale avendo abbruciato intorno a Roma tutti i campi, fece solo restare salvi quelli di Fabio Massimo. Sapete come Coriolano venendo con l'esercito a Roma, conservò le possessioni de' nobili, e quelle della plebe arse e saccheggiò. Metello avendo l'esercito contro a Jugurta, tutti gli oratori che da Jugurta gli erano mandati, erano richiesti da lui, che gli dessono Jugurta prigione: ed a quelli medesimi scrivendo di poi della medesima materia lettere, operò in modo, che in poco tempo Jugurta insospettì di tutti i suoi consiglieri, e in diversi modi gli spense. Essendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori Romani lo praticarono tanto domesticamente, che Antioco insospettito di lui, non prestò di poi più fede a' suoi consigli. Quanto al dividere le genti nemiche, non ci è il più certo modo, che fare assaltare il paese di parte di quelle, acciocchè essendo costrette andare a difendere quello, abbandonino la guerra. Questo modo tenne Fabio, avendo all'incontro del suo esercito le forze de' Francesi, de' Toscani, Umbri, e Sanniti. Tito Didio avendo poche genti, rispetto a quelle de' nimici, e aspettando una legione da Roma, e volendo i nemici ire ad incontrarla, acciò non andassero diede voce per tutto il suo esercito, di volere l'altro giorno fare giornata co' nemici; di poi ten-

ne modi, che alcuni de' prigioni ch' egli aveva, ebbono occasione di fuggirsi, i quali riferendo l' ordine del Consolo di combattere l' altro giorno, fecero che i nemici, per non diminuire le loro forze, non andarono ad incontrare quella legione, e per questa via si condusse salva; il qual modo non servì a dividere le forze de' nemici, ma a duplicare le sue. Hanno usato alcuni per dividere le sue forze, lasciarlo entrare nel paese suo, ed in pruova lasciatogli pigliare di molte terre, acciocchè mettendo in quelle guardie, diminuisca le sue forze, e per questa via avendolo fatto debole, assaltatolo e vinto. Alcuni altri volendo andare in una provincia hanno finto di volerne assaltare un' altra, ed usata tanta industria, che subito entrati in quella, dove non si dubitava ch' egli entrassono, l' hanno prima vinta che il nimico sia stato a tempo a soccorrerla. Perchè il nimico tuo non essendo certo, se tu sei per tornare indietro al luogo prima da te minacciato, è costretto non abbandonare l' uno luogo e soccorrere l' altro, e così spesso non difende nè l' uno nè l' altro. Importa, oltre alle cose dette, ad un capitano se nasce sedizione o discordia tra' soldati, saperle con arte spegnere. Il miglior modo è castigare i capi degli errori; ma farlo in modo che tu gli abbia prima oppressi, che essi se ne sieno potuti accorgere. Il modo è, se ne sono discosti da te, non chiamare solo

i nocenti, ma insieme con loro tutti gli altri, acciocchè non credendo che sia per cagione di punirgli, non diventino contumaci, ma dieno comodità alla punizione. Quando sieno presenti si dee farsi forte con quelli che non sono in colpa, e mediante l'ajuto loro punirgli. Quando ella fusse discordia tra loro, il miglior modo è presentargli al pericolo, la quale paura gli suole sempre rendere uniti. Ma quello che sopra ogni altra cosa tiene l'esercito unito, è la riputazione del capitano, la quale solamente nasce dalla virtù sua; perchè nè sangue nè autorità la dette mai senza la virtù. E la prima cosa che ad un capitano si aspetta a fare, è tenere i suoi soldati puniti e pagati; perchè qualunque volta manca il pagamento, conviene che manchi la punizione; perchè tu non puoi castigare un soldato che rubi, se tu non lo paghi; nè quello volendo vivere si può astenere dal rubare. Ma se tu lo paghi e non lo punisci, diventa in ogni modo insolente; perchè tu diventi di poca stima, dove chi capita, non può mantenere la dignità del suo grado; e non la mantenendo, ne seguita di necessità il tumulto e le discordie, che sono la rovina di un esercito. Avevano gli antichi capitani una molestia, della quale i presenti ne sono quasi liberi, la quale era d'interpretare a loro proposito gli augurj sinistri, perchè se cadeva una saetta in un esercito, se e-

gli scurava il sole o la luna, se veniva un terremoto, se il capitano o nel montare, o nello scendere da cavallo cadeva, era da' soldati interpretato sinistramente, e generava in loro tanta paura, che venendo alla giornata, facilmente l' avrebbero perduta. E però gli antichi capitani, tosto che un simile accidente nasceva, o e' mostravano la cagione di esso, e lo riducevano a cagione naturale, o l'interpretavano a loro proposito. Cesare andando in Africa, nell' uscire di mare, disse: Africa io t' ho presa; e molti hanno renduto la cagione dell' oscurare della luna e de' terremoti; le quali cose ne' tempi nostri non possono accadere, sì per non essere i nostri uomini tanto superstiziosi, sì perchè la nostra religione rimove in tutto da sè tali opinioni. Pure quando egli occorresse, si dee imitare gli ordini degli antichi. Quando o fame, o altra naturale necessità o umana passione ha condotto il nemico tuo ad una ultima disperazione; e cacciato da quella venga per combattere teco, dei starti dentro a' tuoi alloggiamenti, e quanto è in tuo potere fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contro a' Messeni, così fece Cesare contro Afranio e Petrejo. Essendo Fulvio consolo contra a' Cimbri, fece molti giorni continui alla sua cavalleria assaltare i nemici, e considerò come quelli uscivano degli alloggiamenti per seguitarli; donde che quello pose un agguato dietro

agli alloggiamenti de' Cimbri, e fattigli assaltare da' cavalli, ed i Cimbri uscendo degli alloggiamenti per seguitargli, Fulvio gli occupò e saccheggiolli. E stato di grande utilità ad alcun capitano, avendo l'esercito vicino all'esercito nemico, mandare le sue genti con l'insegne nemiche a rubare ed ardere il suo paese proprio, donde che i nimici hanno creduto, che sieno genti che vengano loro in ajuto, e sono ancora essi corsi ad ajutare far loro la preda, e per questo disordinatisi, e dato facultà all' avversario loro di vincergli. Questo termine usò Alessandro di Epiro combattendo contro agli Illirici, e Leptene Siracusano contra a' Cartaginesi, ed all'uno ed all'altro riuscì il disegno felicemente. Molti hanno vinto il nimico, dando a quello facultà di mangiare e bere fuora di modo, simulando di avere paura, e lasciando gli alloggiamenti suoi pieni di vino e di armenti, de' quali sendosi ripieno il nimico sopra ogni uso naturale, l'hanno assaltato e con suo danno vinto. Così fece Tamiri contra a Ciro, e Tiberio Gracco contra agli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati i vini ed altre cose da cibarsi, per potere più facilmente vincergli. Io dissi poco fa, com' io non trovava che gli antichi tenessero la notte ascolte fuora, e stimava lo facessero per schifare i mali che ne p teva nascere; perchè si trova che non c altro, le velette che pongono il giorno

velettare il nemico, sono state cagioni della rovina di colui che ve le pose; perchè molte volte è accaduto, che essendo state prese, è stato loro fatto fare per forza il cenno, col quale avevano a chiamare i suoi, i quali al segno venendo, sono stati o morti o presi. Giova ad ingannare il nemico qualche volte variare una tua consuetudine, in su la quale fondandosi quello, ne rimane rovinato, come fece già un capitano, il quale solendo far fare cenno a' suoi per la venuta de' nimici la notte col fuoco e il dì col fumo, comandò che senza alcuna intermissione si facesse fumo e fuoco, e di poi sopravvenendo il nimico si restasse, il quale credendo venire senza essere visto, non veggendo fare segni da essere scoperto, fece, per ire disordinato, più facile la vittoria al suo avversario. Mennone Rodio, volendo trarre da' luoghi forti l' esercito nimico, mandò uno sotto colore di fuggitivo, il quale affermava come il suo esercito era in discordia, e che la maggior parte di quello si partiva; e per dare fede alla cosa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti, donde il nemico pensando di poterlo rompere, assaltandolo fu rotto. Debbesi oltre alle cose dette aver riguardo di non condurre il nemico in ultima disperazione; a che ebbe riguardo Cesare combattendo co' Tedeschi, il quale aperse loro la via; veggendo come non si potendo fuggire, la necessità

gli faceva gagliardi, e volle piuttosto la fatica di seguirli quando essi fuggivano, che il pericolo di vincergli quando si difendevano. Lucullo veggendo, come alcuni cavalli di Macedonia che erano seco, se ne andavano dalla parte nemica, subito fè suonare a battaglia, e comandò che l'altre genti gli seguissono; donde i nemici credendosi che Lucullo volesse appiccare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono costretti difendersi, e così diventarono contra a loro voglia di fuggitivi combattitori. Importa ancora il sapersi assicurare di una terra, quando tu dubiti della sua fede, vinta che tu hai la giornata o prima; il che t'insegneranno alcuni esempi antichi. Pompeo dubitando de' Catinensi, gli pregò che fussero contenti accettare alcuni infermi, ch'egli aveva nel suo esercito, e mandato sotto abito d'infermi uomini robustissimi, occupò la terra. Publio Valerio temendo della fede degli Epidauni, fece venire, come noi diremmo, un perdono a una chiesa fuor della terra, e quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, e' serrò le porte, di poi non ricevè dentro se non quelli, di chi egli confidava. Alessandro magno volendo andare in Asia, ed assicurarsi in Tracia, ne menò seco tutti i principali di quella provincia, dando loro provvisione, ed a' popolari di Tracia prepose uomini vili; e così fece i principi contenti pagandoli,

ed i popolari quieti, non avendo capi che gl' inquietassono. Ma tra tutte le cose, con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempi di castità e di giustizia; come fu quello di Scipione in Ispagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo bellissimo al padre ed al marito, la quale gli fece più che con l' armi guadagnare la Spagna. Cesare avendo fatto pagare quelle legne, ch' egli aveva adoperato per fare lo steccato intorno al suo esercito in Francia, si guadagnò tanto nome di giusto, ch' egli si facilitò l' acquisto di quella provincia. Io non so che mi resti a parlare altro sopra questi accidenti, nè ci resta sopra questa materia parte alcuna, che non sia stata da noi disputata. Solo ci manca a dire del modo dell' espugnare e difendere le terre, il che sono per fare volentieri, se già a voi non rincrescesse.

Battista. La umanità vostra è tanta, ch' ella ci fa conseguire i desiderj nostri senza aver paura d' essere tenuti presontuosi, poichè voi liberalmente ne offerite quello, che noi ci saremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo solo questo, che a noi non potete fare maggiore nè più grato beneficio, che fornire questo ragionamento. Ma prima che passiate a quell' altra materia, solveteci un dubbio: s' egli è meglio continuare la guerra ancora il verno, come si usa oggi, o farla solamen-

te la state, ed ire alle stanze il verno, come gli antichi.

Fabrizio. Ecco che se non fusse la prudenza del domandatore, egli rimaneva indietro una parte, che merita considerazione. Io vi dico di nuovo, che gli antichi facevano ogni cosa meglio, e con maggiore prudenza di noi; e se nelle altre cose si fa qualche errore, nelle cose della guerra si fanno tutti. Non è cosa più imprudente, o più pericolosa ad un capitano, che fare la guerra il verno; e molto più pericolo porta colui che la fa, che quello che l'aspetta. La ragione è questa: tutta la industria che si usa nella disciplina militare, si usa per essere ordinato a fare una giornata col tuo nemico, perchè questo è il fine, al quale ha ad ire un capitano; perchè la giornata ti dà vinta la la guerra e perduta. Chi sa adunque meglio ordinarla, e chi ha l'esercito suo meglio disciplinato, ha più vantaggio in questa, e più può sperare di vincerla. Dall'altro canto non è cosa più nemica degli ordini, che sono i siti aspri, o i tempi freddi ed acquosi, perchè il sito aspro non ti lascia distendere le tue copie secondo la disciplina, i tempi freddi ed acquosi non ti lasciano tenere le genti insieme, nè ti puoi unito presentare al nemico; ma ti conviene alloggiare disgiunto di necessità e senza ordine, avendo ad ubbidire a' castelli, a' borghi, ed alle ville che ti ricevono;

dimanierachè tutta quella fatica da te usata per disciplinare il tuo esercito, è vana. Nè vi maravigliate, se oggi guerreggiano il verno; perchè essendo gli eserciti senza la disciplina, non conoscono il danno che fa loro il non alloggiare unito, perchè non dà loro noja non potere tenere quegli ordini, ed osservare quella disciplina che non hanno. Pure e' doverrebbero vedere di quanti danni è stato cagione il campeggiare la vernata, e ricordarsi come i Francesi l'anno mille cinquecento tre furono rotti in sul Garigliano dal verno e non dagli Spagnuoli. Perchè, come io vi ho detto, chi assalta ha ancora più disavvantaggio, perchè il mal tempo l'offende più, essendo in casa d'altri volendo fare la guerra. Onde è necessitato, o per stare insieme sostenere la incomodità dell'acqua e del freddo, o per fuggirla dividere le genti. Ma colui che aspetta, può eleggere il luogo a suo modo, ed aspettarlo con le sue genti fresche; e quello può in un subito unire, ed andare a trovare una banda delle genti nimiche, le quali non possono resistere all'impeto loro. Così furono rotti i Francesi, e così sempre fieno rotti coloro, che assalteranno la vernata un nemico che abbia in sè prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le discipline, e la virtù in alcuna parte non gli vagliano, faccia guerra alla campagna il verno. E perchè i Romani volevano, che tutte queste cose, in

che eglino mettevano tanta industria, valessono loro, fuggivano non altrimenti le vernate, che le alpi aspre ed i luoghi difficili, e qualunque altra cosa gl' impedisse poter mostrare l' arte e la virtù loro. Sì che questo basti alla domanda vostra; e vegniamo a trattare della difesa e offesa delle terre e de' siti, e della edificazione loro.

DELL'ARTE
DELLA GUERRA
DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
Segretario e cittadino Fiorentino

LIBRO SETTIMO.

Voi dovete sapere come le terre e le rocche possono essere forti o per natura o per industria. Per natura sono forti quelle che sono circondate da fiumi o paludi, come è Mantova e Ferrara, o che sono poste sopra uno scoglio, o sopra un monte erto, come Monaco e Sanleo; perchè quelle poste sopra a' monti, che non sieno molto difficili a salirgli, sono oggi rispetto alle artiglierie e le cave debolissime. È però il più delle volte nello edificare si cerca oggi un piano, per farle forti con la industria. La prima industria è fare le mura ritorte, e piene di volture e di ricetti;

la qual cosa fa che il nemico non si può accostare a quelle, potendo facilmente esser ferito non solamente a fronte, ma per fianco. Se le mura si fanno alte, sono troppo esposte ai colpi dell' artiglieria, se elle si fanno basse sono facilissime a scalare. Se tu fai i fossi innanzi a quelle per dare difficultà alle scale, se avviene che il nemico gli riempia, il che può un grosso esercito fare facilmente, resta il muro in preda del nemico. Pertanto io credo, salvo sempre migliore giudicio, che a volere provvedere all' uno ed all' altro inconveniente, si debba fare il muro alto, e con fossi di dentro e non di fuora. Questo è il più forte modo di edificare che si faccia; perchè ti difende dall' artiglierie e dalle scale, e non dà facilità al nemico di riempire il fosso. Debbe essere adunque il muro alto di qual altezza vi occorre maggiore, e grosso non meno di tre braccia, per render più difficile il farlo rovinare. Debbe aver poste le torri con intervalli di dugento braccia. Debbe il fosso dentro essere largo almeno trenta braccia, e fondo dodici, e tutta la terra che si cava per fare il fosso, sia gittata di verso la città, e sia sostenuta da un muro, che si parta dal fondo del fosso, e vada tanto alto sopra la terra, che un uomo si cuopra dietro a quello; la qual cosa farà la profondità del fosso maggiore. Nel fondo del fosso ogni dugento braccia vuole essere una casa mat-

ta, che con l'artiglierie offenda qualunque scendesse in quello. L'artiglierie grosse che difendono la città, si pongano dietro al muro che chiude il fosso; perchè per difendere il muro davanti, sendo alto, non si possono adoperare comodamente, altro che le minute o mezzane. Se il nemico ti viene a scalare, l'altezza del primo muro facilmente ti difende. Se viene con l'artiglieria, gli conviene prima battere il muro primo; ma battuto che egli è, perchè la natura di tutte le batterie è far cadere il muro di verso la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando fosso che la riceva e nasconda, a raddoppiare la profondità del fosso; in modo che passare più innanzi non ti è possibile, per trovare una rovina che ti ritiene, un fosso che t'impedisce, e l'artiglierie nemiche dal muro del fosso sicuramente ti ammazzano. Solo vi è questo rimedio, riempire il fosso; il che è difficilissimo, sì perchè la capacità sua è grande, sì per la difficultà che è nello accostarvisi, essendo le mura sinuose e concave, tra le quali, per le ragioni dette, con difficultà si può entrare; e di poi avendo a salire con la materia su per una rovina, che ti dà difficultà grandissima; tanto che io fo una città così ordinata al tutto inespugnabile.

Battista. Quando si facesse, oltre al fosso di dentro, ancora un fosso di fuora, non sarebbe ella più forte?

Fabrizio. Sarebbe senza dubbio; ma il ragionamento mio si è, volendo fare un fosso solo, ch' egli sta meglio dentro che fuora.

Battista. Vorreste voi che ne' fossi fusse acqua, o gli amereste asciutti?

Fabrizio. Le opinioni sono diverse, perchè i fossi pieni d' acqua ti guardano dalle cave sotterranee, i fossi senza acqua ti fanno più difficile il riempirgli. Ma io, considerato tutto, gli farei senza acqua, perchè sono più sicuri, e si è visto di verno ghiacciare i fossi, e fare facile la espugnazione di una città, come intervenne alla Mirandola, quando Papa Giulio la campeggiava. E per guardarmi dalle cave, gli farei profondi tanto, che chi volesse andare più sotto, trovasse l' acqua. Le rocche ancora edificherei, quanto a' fossi ed alle mura, in simile modo, acciocchè elle avessero la simile difficultà ad espugnarle. Una cosa bene voglio ricordare a chi difende la città; questa è che non facciano bastioni fuora, e che sieno discosto dalle mura di quella; ed un' altra a chi fabbrica le rocche, e questa è che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il primo muro, si possa ritirare. Quello che mi fa dare il primo consiglio è, che niuno debbe fare cosa, mediante la quale senza rimedio tu cominci a perdere la tua prima riputazione, la quale perdendosi fa stimare meno gli altri

ordini tuoi, e sbigottire coloro che hanno preso la tua difesa. E sempre t'interverrà questo ch' io dico, quando tu faccia bastioni fuora della terra, che tu abbi a difendere; perchè sempre gli perderai, non si potendo oggi le cose piccole difendere, quando elle sieno sottoposte al furore dell'artiglierie; in modo che perdendogli, fieno principio e cagione della tua rovina. Genova, quando si ribellò dal Re Luigi di Francia, fece alcuni bastioni su per quei colli, che gli sono d'intorno, i quali come furono perduti, che si perderono subito, fecero ancora perdere la città. Quanto al consiglio secondo, affermo niuna cosa essere ad una rocca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare; perchè la speranza che gli uomini hanno abbandonando un luogo, fa che egli si perde, e quello perduto, fa perdere poi tutta la rocca. Di esempio ci è fresco la perdita della rocca di Forlì, quando la contessa Caterina la difendeva contra a Cesare Borgia, figliuolo di Papa Alessandro sesto, il quale vi aveva condotto l'esercito del Re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro. Perchè vi era prima la cittadella; da quella alla rocca era un fosso, in modo che vi si passava per un ponte levatojo; la rocca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi, e con acqua dall'altra parte, e con ponti da quello luogo a quel-

l'altro si passava. Donde che il Duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della rocca, ed aperse parte del muro; donde messer Giovanni da Casale, ch'era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi: talchè, entrate le genti del Duca senza contrasto in quella parte, in un subito la presero tutta, perchè diventarono signori de' ponti che andavano dall'un membro all'altro. Perdessi adunque questa rocca, ch'era tenuta inespugnabile, per due difetti, l'uno per aver tanti ridotti, l'altro per non essere ciascuno ridotto signore de' ponti suoi. Fece adunque la mala edificata fortezza, e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della Contessa, la quale aveva avuto animo di aspettare un esercito, il quale nè il Re di Napoli, nè il Duca di Milano aveva aspettato. E benchè gli suoi sforzi non avessero buon fine, nondimeno ne riportò quell'onore che aveva meritata la sua virtù. Il che fu testificato da molti epigrammi in quelli tempi in sua lode fatti. Se io avessi pertanto a edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde e fossi nel modo abbiamo ragionato; nè vi farei dentro altro che case per abitare, e quelle farei deboli e basse; di modo che elle non impedissero a chi stesse nel mezzo della piazza la vista di tutte le mura, acciocchè il Capitano potes-

se vedere con l' occhio, dove potesse soccorrere, e che ciascuno intendesse, che perdute le mura ed il fosso, fusse perduta la rocca. E quando pure io vi facessi alcuno ridotto, farei i ponti divisi in tal modo, che ciascuna parte fusse signore de' ponti dalla banda sua, ordinando che battessero in su pilastri nel mezzo del fosso.

BATTISTA. Voi avete detto che le cose piccole oggi non si possono difendere; e egli mi pareva avere inteso al contrario, che quanto minore era una cosa, meglio si difendeva.

FABRIZIO. Voi non avevi inteso bene; perchè egli non si può chiamare oggi forte quel luogo, dove chi lo difende, non abbia spazio da ritirarsi con nuovi fossi e con nuovi ripari; perchè egli è tanto il furore dell'artiglierie, che quello che si fonda in su la guardia di un muro e d'un riparo solo, s'inganna. E perchè i bastioni, volendo che non passino la misura ordinaria loro, perchè poi sarebbono terre e castella, non si fanno in modo che altri si possa ritirare, si perdono subito. È adunque savio partito lasciar stare questi bastioni fuora, e fortificare l'entrate delle terre, e cuoprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non si entri, o esca della porta per linea retta, e dal rivellino alla porta sia un fosso con un ponte. Affortificansi ancora le porte con le saracinesche, per potere mettere dentro i suoi uomini,

quando sono usciti fuora a combattere, e occorrendo che i nemici gli caccino, ovviare che alla mescolata non entrino dentro con loro. E però sono trovate queste, le quali gli antichi chiamavano cateratte, le quali calandosi, escludono i nemici e salvano gli amici; perchè in tale cosa altri non si può valere nè dei ponti nè della porta, sendo l'uno e l'altro occupato dalla calca.

Battista. Io ho veduto queste saracinesche che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma d'una graticola di ferro, e queste nostre sono fatte di panconi tutte massiccie. Desidererei intendere donde nasca questa differenza, e quali sieno più gagliarde.

Fabrizio. Io vi dico di nuovo, che i modi ed ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quelli degli antichi, sono spenti, ma in Italia sono al tutto perduti, e se ci è cosa un poco più gagliarda, nasce dall' esempio degli oltramontani. Voi potete avere inteso, e questi altri se ne possono ricordare, con quanta debolezza si edificava innanzi che il Re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro passasse in Italia. I merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e bombardiere si facevano con poca apertura di fuora, e con assai dentro, e con molti altri difetti, che per non essere tedioso lascerò; perchè da' merli sottili facilmente si levano

le difese, le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da' Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, ed ancora che le bombardiere sieno larghe dalla parte di dentro e ristringano alla metà del muro, e poi di nuovo rallarghino infino alla corteccia di fuora, questo fa, che l' artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Francesi, come questi, molti altri ordini, i quali per non essere stati veduti da' nostri, non sono stati considerati. Tra' quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga migliore modo che il vostro, perchè se voi avete per riparo d' una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola voi vi serrate dentro, e non potete per quella offendere il nemico, talmentechè quello con scure o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch' ella è, per quelle maglie e per quelli intervalli difenderla con lance, con balestre e con ogni altra generazione d' armi.

Battista. Io ho veduto in Italia un'altra usanza oltramontana; e questo è fare i carri dell'artiglierie co' razzi delle ruote torti verso i poli. Io vorrei sapere perchè gli fanno così, parendomi che sieno più forti diritti, come quelli delle ruote nostre.

Fabrizio. Non crediate mai, che le co-

se che si partono da' modi ordinarj, sieno fatte a caso, e se voi credessi che gli facessero così per essere più belli, voi errereste; perchè dove è necessaria la fortezza, non si fa conto della bellezza; ma tutto nasce perchè sono assai più sicuri, più gagliardi che i nostri. La ragione è questa: il carro quando egli è carico, o e' va pari, o e' pende sopra il destro o sopra il sinistro lato. Quando egli va pari, le ruote parimente sostengono il peso, il quale essendo diviso egualmente tra loro, non le aggrava molto; pendendo viene ad avere tutto il pondo del carro addosso a quella ruota, sopra alla quale egli pende. Se i razzi di quelli sono diritti, possono facilmente fiaccarsi, perchè pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancora loro, e a non sostenere il peso per il ritto. E così quando il carro va pari, e quando eglino hanno meno peso, vengono ad essere più forti; quando il carro va torto, e che vengono ad aver più peso, e' sono più deboli. Al contrario appunto interviene a' razzi torti de' carri francesi, perchè quando il carro pendendo sopra una banda punta sopra di loro, per essere ordinariamente torti, vengono allora ad essere diritti, e poter sostenere gagliardamente tutto il peso, che quando il carro va pari e che sono torti, lo sostengono mezzo. Ma torniamo alle nostre città e rocche. Usano ancora i Francesi per più sicurtà delle porte delle terre

oro, e per potere nell' ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle cose dette un altro ordine, del quale io non ne ho veduto ancora in Italia alcuno esempio; e questo è, che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatojo due pilastri, e sopra ciascuno di quelli bilicano una trave, in modo che la metà di quelle vengano sopra il ponte, l' altra metà di fuora. Di poi tutta quella parte che viene di fuora congiungono con travette, le quali tessono dall' una trave all' altra ad uso di graticola, e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciascuna trave una catena. Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene, e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, la quale abbassando si chiude il ponte; e quando lo vogliono aprire tirano le catene, e quella si viene ad alzare, e puossi alzare tanto che vi passi sotto un uomo, e non un cavallo, e tanto che vi passi il cavallo e l' uomo, e chiuderla ancora affatto, perchè ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Questo ordine è più sicuro che la saracinesca, perchè difficilmente può essere dal nemico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare. Debbono adunque coloro che vogliono fare una città, fare ordinare tutte le cose dette; e di più si vorrebbe almeno

un miglio intorno alle mura non vi lasciare nè coltivare nè murare, ma fosse tutta campagna, dove non fusse nè macchia nè argine nè arbori nè casa, che impedisse la vista, e che facesse spalle al nemico che si accampa. E notate, che una terra che abbia i fossi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è debolissima; perchè quelli fanno riparo al nemico che ti assalta, e non gl'impediscono l'offenderti, perchè facilmente si possono aprire, e dare luogo all'artiglierie di quello. Ma passiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere tanto tempo in mostrarvi, come oltre alle cose predette conviene avere munizione da vivere e da combattere, perchè sono cose che ciascuno se l'intende, e senza esse ogni altro provvedimento è vano. E generalmente si debbono fare due cose, provvedere sè, e torre comodità al nemico di valersi delle cose del tuo paese. Però gli strami, il bestiame, il frumento che tu non puoi ricevere in casa, si dee corrompere. Debbe ancora chi difende una terra, provvedere che tumultuariamente e disordinariamente non si faccia alcuna cosa, e tenere modi che in ogni accidente ciascuno sappia quello abbia a fare. Il modo è questo, che le donne, i vecchi, i fanciulli, ed i deboli si stieno in casa, e lascino la terra libera a' giovani e gagliardi; i quali armati si distribuiscano alla difesa, stando parte di quelli alle mura, parte al-

le porte, parte nei luoghi principali della città, per rimediare a quelli inconvenienti che potessero nascere dentro; un'altra parte non sia obbligata ad alcun luogo, ma sia apparecchiata a soccorrere a tutti, richiedendolo il bisogno. Ed essendo le cose ordinate così, possono con difficultà nascere tumulti che ti disordinino. Ancora voglio che notiate questo nelle offese e difese delle città, che niuna cosa dà tanta speranza al nemico di potere occupare una terra, quanto il sapere che quella non è consueta a vedere il nemico; perchè molte volte per la paura solamente, senza altra esperienza di forze le città si perdono. Però debbe uno quando egli assalta una città simile, fare tutte le sue ostentazioni terribili. Dall'altra parte, chi è assaltato debbe preporre da quella parte che il nimico combatte, uomini forti, e che non gli spaventi l'opinione, ma l'arme; perchè se la prima prova torna vana, cresce animo agli assediati, e di poi il nemico è forzato superare chi è dentro con la virtù e con la riputazione. Gl' instrumenti, co' quali gli antichi difendevano le terre erano molti, come baliste, onagri, scorpioni, arcobaliste, fustibali, funde; ed ancora erano molti quelli, co' quali l' assaltavano, come arieti, torri, musculi, plutei, vinee, falci, testudini. In cambio delle quali cose sono oggi l'artiglierie, le quali servono a chi offende, ed a chi si difende, e però io

non ne parlerò altrimenti. Ma torniam
ragionamento nostro, e vegniamo all'
se particolari. Debbesi aver cura di
poter essere preso per fame, e di non
sere forzato per assalti. Quanto alla f
si è detto che bisogna, prima che l'ossi
ne venga, essersi munito ben di vi
Ma quando ne manca per l' ossidione
ga, si è veduto usare qualche volta q
che modo estraordinario, ad essere pro
sto dagli amici che ti vorrebbero salv
massime se per il mezzo della città asse
ta corre un fiume; come ferono i Ron
essendo assediato Casalino loro castello
Annibale, che non potendo per il fi
mandar loro altro, gittarono in quello g
quantità di noci, le quali portate dal
me senza potere essere impediti, cibar
più tempo i Casalinesi. Alcuni assedi
per mostrare al nemico che egli avanz
ro grano, e per farlo disperare che
possa per fame assediargli, hanno o g
to pane fuora della mura, o dato mar
re grano ad un giovenco, e quello di
lasciato pigliare, acciocchè morto e tr
tolo pieno di grano, mostri quella abl
danza che non hanno. Dall' altra par
capitani eccellenti hanno usato varj te
ni per affaticare il nemico. Fabio la
seminare ai Campani, acciocchè mancas
di quel frumento che seminavano. Dion
essendo a campo a Reggio, finse di v
fare con loro accordo, e durante la j

tica si faceva provvedere da vivere, e quando poi gli ebbe per questo modo vuoti di frumento, gli ristrinse ed affamogli. Alessandro magno volendo espugnare Leucadia, espugnò tutti i castelli all' intorno, e gli uomini di quelli lasciò rifuggire in quella, e così sopravvenendo assai moltitudine, l'affamò. Quanto agli assalti si è detto, che altri si debbe guardare dal primo impeto, col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, assaltandole ad un tratto e da ogni parte, e chiamavanlo *aggredi urbem corona*, come fece Scipione quando occupò Cartagine nuova in Ispagna. Il quale impeto se si sostiene, con difficultà sei poi superato. E se pure egli occorresse, che il nemico fusse entrato dentro nella città per aver sforzate le mura, ancora i terrazzani vi hanno qualche rimedio se non si abbandonano; perchè molti eserciti sono, poichè sono entrati in una terra, stati o ributtati, o morti. Il remedio è, che i terrazzani si mantengano ne' luoghi alti, e dalle case e dalle torri gli combattano. La qual cosa coloro che sono entrati nelle città si sono ingegnati vincere in due modi, l'uno con aprire le porte della città, e fare la via ai terrazzani che sicuramente possano fuggire; l'altro col mandar fuora una voce che significhi, che non si offenda se non gli armati, ed a chi getta l'armi in terra si perdoni; la qual cosa ha renduta facile la vittoria di molte città.

Sono facili, oltre a questo, le città ad
spugnarle, se tu giungi loro addosso all'in
provvisto; il che si fa trovandosi con l'
sercito discosto, in modo che non si cr
da o che tu le voglia assaltare, o che t
possa farlo, senza che si presenta per l
distanza del luogo. Dondechè se tu segre
tamente e sollecitamente le assalti, qua
sempre ti succederà di riportarne la vitto
ria. Io ragiono mal volentieri delle cos
successe de' nostri tempi, perchè di me
de' miei mi sarebbe carico; a ragionar
d'altri non saprei che mi dire. Nondime
no non posso a questo proposito non ad
durre l'esempio di Cesare Borgia, chiama
to duca Valentino, il quale trovandosi a
Nocera con le sue genti, sotto colore di
andare a' danni di Camerino, si volse verso
lo stato di Urbino, ed occupò uno stato
in un giorno, e senza alcuna fatica, il
quale un altro con assai tempo e spesa non
avrebbe appena occupato. Conviene ancora
a quelli che sono assediati guardarsi da
gl'inganni e dalle astuzie del nemico;
però non si debbono fidare gli assediat
d'alcuna cosa che veggano fare al nemico
continuamente, ma credano sempre che
vi sia sotto l'inganno, e che possa a loro
danno variare. Domizio Calvino assediando
una terra prese per consuetudine di circui
re ogni giorno con buona parte delle sue
genti le mura di quella. Donde credendo
i terrazzani lo facesse per esercizio, allenta-

rono le guardie; di che accortosi Domizio, gli assaltò ed espugnolli. Alcuni capitani avendo presentito che doveva venire ajuto agli assediati, hanno vestiti i loro soldati sotto le insegne di quelli che dovevano venire, ed essendo stati intromessi hanno occupato la terra. Cimone Ateniese messe fuoco una notte in un tempio ch'era fuora della terra, onde i terrazzani andando a soccorerlo, lasciarono in preda la terra al nemico. Alcuni hanno morti quelli che del castello assediato vanno a saccomanno, e rivestiti i suoi soldati con le veste di saccomanni, i quali di poi gli hanno dato la terra. Hanno ancora usato gli antichi capitani varj termini da spogliare di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione, sendo in Africa e desiderando di occupare alcuni castelli, ne' quali erano messe le guardie da' Cartaginesi, finse più volte di volergli assaltare, ma poi per paura non solamente astenersi, ma discostarsi da quelli. Il che credendo Annibale esser vero, per seguirlo con maggiori forze, e per potere più facilmente opprimerlo, trasse tutte le guardie di quelli, il che Scipione conosciuto, mandò Massinissa suo capitano ad espugnarli. Pirro facendo guerra in Schiavonia ad una città, capo di quel paese dove era ridotta assai gente in guardia, finse di essere disperato di poterla espugnare, e voltatosi agli altri luoghi, fece che quella per soccorrergli si vuotò di guardia, e di-

ventò facile ad essere sforzata. Hanno molti corrotto l'acque, e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancora che poi non riuscisse. Fannosi facili ancora gli assediati ad arrendersi, spaventandogli con significare loro una vittoria avuta, o con nuovi ajuti che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi capitani occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro; ma hanno tenuti diversi modi. Alcuno ha mandato un suo, che sotto nome di fuggitivo prenda autorità e fede co' nemici, la quale di poi usi in beneficio suo. Alcuno per questo mezzo ha inteso il modo delle guardie, e mediante quella notizia presa la terra. Alcuno ha impedito la porta, che ella non si possa serrare, con un carro o con travi sotto qualche colore, e con questo modo fatto l' entrar facile al nemico. Annibale persuase ad uno che gli desse un castello de' Romani, e che fingesse d'andare a caccia la notte, mostrando non poter andare di giorno per paura de' nemici, e tornando di poi con la cacciagione, mettesse dentro con seco de' suoi uomini, ed ammazzata la guardia, gli desse la porta. Ingannansi ancora gli assediati col tirargli fuora della terra, e discostargli da quella, mostrando, quando essi ti assaltano, di fuggire. E molti, tra' quali fu Annibale, hanno, non che altro, lasciatosi torre gli alloggiamenti, per avere occasione di mettergli in mezzo, e torre loro la terra.

Ingannansi ancora col fingere di partirsi, come fece Formione Ateniese, il quale avendo predato il paese de' Calcidensi, ricevè di poi i loro ambasciadori, e riempiendo la loro città di sicurtà e di buone promesse, sotto le quali, come uomini poco cauti, furono poco di poi da Formione oppressi. Debbonsi gli assediati guardare dagli uomini ch' egli hanno tra loro sospetti; ma qualche volta si suol così assicurarsene col merito come con la pena. Marcello conoscendo come Lucio Bancio Nolano era volto a favorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verso di lui; che di nemico se lo fece amicissimo. Debbono gli assediati usare più diligenza nelle guardie, quando il nimico si è discostato, che quando egli è propinquo. E debbono guardare meglio quelli luoghi, i quali pensano che possano essere offesi meno; perchè si sono perdute assai terre, quando il nimico l' assalta da quella parte, donde essi non credono essere assaliti. E questo inganno nasce da due cagioni, o per essere il luogo forte e credere che sia inaccessibile, o per essere usata arte dal nimico d' assaltargli da un lato con romori finti, e dall' altro taciti e con assalti veri. E però debbono gli assediati avere a questo grande avvertenza, e sopra tutto d' ogni tempo, e massime la notte fare buone guardie alle mura, e non solamente preporvi uomini ma i cani, e torgli feroci e pronti, i quali col fiuto pre-

sentano il nimico, e con l'abbajare lo scuoprano. E non che i cani, si è trovato che l'oche hanno salvo una città; come intervenne a' Romani, quando i Francesi assediavano il Campidoglio. Alcibiade, per vedere se le guardie vigilavano, essendo assediata Atene dagli Spartani, ordinò che quando la notte egli alzasse un lume, tutte le guardie l'alzassero, costituendo pena a chi non l'osservasse. Ificrate Ateniese ammazzò una guardia che dormiva, dicendo d'averlo lasciato come l'aveva trovato. Hanno coloro che sono assediati tenuti varj modi a mandare avvisi agli amici loro; e per non mandare imbasciate a bocca, scrivono lettere in cifera, e nascondonle in varj modi. Le cifere sono secondo la volontà di chi l'ordina; il modo del nascondere è vario. Chi ha scritto il fodero dentro d'una spada. Altri hanno messe le lettere in un pane crudo, e di poi cotto quello, e datolo per suo cibo a colui che le porta. Alcuni se le hanno messe ne' luoghi più secreti del corpo. Altri le hanno messe in un collare di un cane, che sia famigliare di quello che le porta. Alcuni hanno scritto in una lettera cose ordinarie, e di poi tra l'uno verso e l'altro scritto con acque, che bagnandole e scaldandole, poi le lettere appariscano. Questo modo è stato astutissimamente osservato nei nostri tempi, dove che volendo alcuno significare cose da tener secrete a' suoi ami-

ci, che dentro ad una terra abitavano, e non volendo fidarsi di persona, mandava scomuniche scritte secondo la consuetudine, ed interlineate come io dico di sopra, e quelle faceva alle porte dei templi sospendere, le quali conosciute da quelli che per li contrassegni le conoscevano, erano spiccate e lette. Il qual modo è cautissimo; perchè chi le porta vi può essere ingannato, e non vi corre alcuno pericolo. Sono infinitissimi altri modi, che ciascuno per sè medesimo può leggere e trovare. Ma con più facilità si scrive agli assediati, che gli assediati agli amici di fuora; perchè tali lettere non le possono mandare, se non per uno che sotto ombra di fuggitivo esca della terra; il che è cosa dubbia e pericolosa, quando il nimico è punto cauto. Ma quelli che mandano dentro, può quello che è mandato sotto molti colori andare nel campo che assedia, e di quivi, presa conveniente occasione, saltare nella terra. Ma vegniamo a parlare delle presenti espugnazioni; e dico, che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, come poco fa dimostrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che l'artiglieria fa, perchè alla rottura ch'ella non si faccia non è rimedio, ti è necessario mentre che l'artiglieria batte, muovere un fosso dentro al muro che è percosso, largo almeno trenta braccia, e

gittare tutto quello che si cava di verso la terra, che faccia argine e più profondo il fosso; e ti conviene sollecitare quest' opera in modo, che quando il muro caggia, il fosso sia cavato almeno cinque o sei braccia. Il qual fosso è necessario, mentre che si cava, chiudere da ogni fianco con una casa matta. E quando il muro è sì gagliardo, che ti dia tempo a fare il fosso e le case matte, viene ad essere più forte quella parte battuta che il resto della città; perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo ai fossi di dentro. Ma quando il muro è debole e che non ti dia tempo, allora è che bisogna mostrare la virtù, ed opporsi con le genti armate e con tutte le forze tue. Questo modo di riparare fu osservato dai Pisani, quando voi vi andavi a campo; e lo poterono fare perchè avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo, ed il terreno tenace ed attissimo a rizzare argini e fare ripari. Che se fussero mancati di questa comodità, si sarebbero perduti. Pertanto si farà sempre prudentemente a provvedersi prima, facendo i fossi dentro alla sua città e per tutto il suo circuito, come poco fa divisammo; perchè in questo caso si aspetta ozioso e sicuro il nimico, essendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave sotterranee in due modi, o facevano una via sotterra secretamente che riusciva nella terra, e per quella entrava-

no, nel qual modo i Romani presono la città de' Vejenti; o con le cave scalzavano un muro, e facevanlo rovinare. Questo ultimo modo è oggi più gagliardo, e fa che le città poste in alto siano più deboli; perchè si possono meglio cavare, e mettendo dipoi nelle cave di quella polvere che in istante si accende, non solamente rovina un muro, ma i monti si aprono, e le fortezze tutte in più parti si dissolvono. Il rimedio a questo è edificare in piano, e fare il fosso che cinge la tua città tanto profondo, che il nimico non possa cavare più basso di quello che non trovi l'acqua, la quale è solamente nimica di queste cave. E se pur ti trovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarvi con altro che fare dentro alle tue mura assai pozzi profondi, i quali sono come sfogatoi a quelle cave, che il nimico ti potesse ordinare contra. Un altro rimedio è fargli una cava all' incontro, quando ti accorgessi donde quello cavasse; il qual modo facilmente lo impedisce, ma difficilmente si prevede, essendo assediato da un nimico cauto. Deve sopra tutto aver cura quello che è assediato, di non essere oppresso ne' tempi di riposo; come è dopo una battaglia avuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la sera tra dì e notte, e sopra tutto quando si mangia; nel qual tempo molte terre sono state espugnate, ed eserciti sono stati da quelli di

dentro rovinati. Però si debbe con diligenza da ogni parte stare sempre guardato, ed in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi, come quello che fa difficile difendere una città o un alloggiamento, è lo avere a tenere disunite tutte le forze che tu hai in quelli; perchè potendoti il nimico assalire a sua posta tutto insieme, da qualunque banda ti conviene tenere ogni luogo guardato, e così quello ti assalta con tutte le forze, e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancora l'assediato essere vinto in tutto, quello di fuora non può essere se non ributtato; ondechè molti che sono stati assediati o nello alloggiamento o in una terra, ancora che inferiori di forze sono usciti con tutte le loro genti ad un tratto fuora, e hanno superato il nemico. Questo fece Marcello a Nola, questo fece Cesare in Francia, che essendogli assaltati gli alloggiamenti da un numero grandissimo di Francesi, e veggendo non gli poter difendere per avere a dividere le sue forze in più parti, e non potere stando dentro agli steccati con empito urtare il nemico, aperse da una banda l'alloggiamento, e rivoltosi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contra e con tanta virtù, che gli superò e vinse. La costanza ancora degli assediati fa molte volte disperare, o sbigottire coloro ch' assediano. Ed essendo Pompeo a fronte di Cesare, e patendo assai l'esercito

Cesariano per la fame, fu portato del suo pane a Pompeo, il quale vedendolo fatto d'erbe, comandò che non si mostrasse al suo esercito per non lo fare sbigottire, vedendo quali nemici aveva all' incontro. Niuna cosa fece tanto onore ai Romani nella guerra di Annibale, quanto la costanza loro; perchè in qualunque più nimica ed avversa fortuna mai non domandarono pace, mai fecero alcun segno di timore, anzi quando Annibale era allo intorno di Roma, si venderono quelli campi, dove egli aveva posti i suoi alloggiamenti, più pregio che per l'ordinario per altri tempi venduti non si sarebbono, e stettero in tanto ostinati nell' imprese loro, che per difendere Roma non vollero levare l'offese da Capua, la quale in quel medesimo tempo che Roma era assediata, i Romani assediavano.

Io so ch' io v' ho detto di molte cose, le quali per voi medesimi avete potuto intendere e considerare; nondimeno l'ho fatto, come oggi ancora vi dissi, per potervi mostrare mediante quelle meglio la qualità di questo esercizio, e ancora per soddisfare a quelli, se alcuno ce ne fusse, che non avessero avuto quella comodità d'intenderle che voi. Nè mi pare che ci resti altro a dirvi che alcune regole generali, le quali avrete famigliarissime, che sono queste: quello che giova al nimico, nuoce a te; e quel che giova a te, nuoce al ne-

cosa, che a quella per che tu l'avevi deputata, se tu non vuoi fare disordine. Agli accidenti subiti con difficultà si rimedia, ai pensati con facilità. Gli uomini, il ferro, i danari, ed il pane sono il nervo della guerra; ma di questi quattro sono i più necessarj i primi due; perchè gli uomini ed il ferro trovano i danari ed il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini ed il ferro. Il disarmato ricco è premio del soldato povero. Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato ed il vestire lussurioso. Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi; e so che si sarebbero possute dire molte altre cose in tutto questo mio ragionamento, come sarebbero, come ed in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere, come vestivano, e come in molte altre cose si esercitavano; ed aggiugnervi assai particolari, i quali non ho giudicati necessarj narrare, sì perchè per voi medesimi potete vedergli, sì ancora perchè la intenzione mia non è stata mostrarvi appunto come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia, che avesse più virtù che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro, che quello che io ho giudicato a tale introduzione necessario. So ancora, che io mi arei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo, e di poi ragionare della guerra navale; perchè chi di-

stingue la milizia dice, com'egli è un esercito di mare e di terra, a piè ed a cavallo. Di quello di mare io non presumerei di parlare, per non ne avere alcuna notizia; ma lasceronne parlare a' Genovesi ed a' Viniziani, i quali con sì fatti studj hanno per lo addietro fatto gran cose. De' cavalli ancora non voglio dire altro, che di sopra mi abbia detto, essendo, come io dissi, questa parte corrotta meno. Oltre a questo, ordinate che sono bene le fanterie, che sono il nervo dell' esercito, si viene di necessità a fare buoni cavalli. Solo ricorderei a chi ordinasse la milizia nel paese suo per riempirlo di cavalli, facesse due provvedimenti; l' uno, che distribuisse cavalli di buona razza per il suo contado, ed avvezzasse i suoi uomini a fare incette di puledri, come voi in questo paese fate di vitelli e di muli; l' altro, acciò che gl' incettanti trovassero il compratore, proibirei il poter tenere mulo ad alcuno che non tenesse cavallo; talmente che chi volesse tenere una cavalcatura sola, fosse costretto tenere cavallo; e di più che non potesse vestire di drappo, se non chi tenesse cavallo. Quest' ordine intendo essere stato fatto da alcun principe de' nostri tempi, ed in brevissimo tempo avere nel paese suo ridotto un' ottima cavalleria. Circa alle altre cose, quanto si aspettasse a' cavalli, mi rimetto a quanto oggi vi dissi, ed a quello che si costuma. Desiderereste forse

ancora intendere quali parti debbe avere un capitano? A che io vi soddisfarò brevissimamente, perchè io non saprei eleggere altro uomo, che quello che sapesse fare tutte quelle cose, che da noi sono state oggi ragionate. Le quali ancora non basterebbero, quando non ne sapesse trovare da sè; perchè niuno senza invenzione fu mai grande uomo del mestiero suo; e se la invenzione fa onore nell' altre cose, in questo sopra tutto te onora. E si vede ogni invento ancora che debole, essere dagli scrittori celebrato; come si vede che lodano Alessandro magno, che per disalloggiare più secretamente, non dava il segno con la tromba, ma con un cappello sopra una lancia. È laudato ancora per avere ordinato agli suoi soldati, che nello appiccarsi cogl' inimici s' inginocchiassero col piè manco, per potere più gagliardamente sostenere l' impeto loro; il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancora tanta lode, che tutte le statue, che si rizzavano in suo onore, stavano in quella guisa. Ma perchè egli è tempo di finire questo ragionamento, io voglio tornare a proposito; e parte fuggirò quella pena, in che si costuma condannare in questa terra coloro, che non vi tornano. Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi diceste, che essendo io dall' un canto esaltatore dell' antichità, e biasimatore di quelli che nelle cose gravi non l' imitano; e dall' altro non l' avendo io nelle

cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io risposi come gli uomini che vogliano fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando l'occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne' modi antichi, o no, io ne voglio per giudice voi, che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare; donde voi avete potuto conoscere, quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare, quanto desiderio sia in me di mandargli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai n'è stata data occasione, facilmente potete congetturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurre le cagioni, e parte vi osserverò quanto promessi, di dimostrarvi le difficultà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini, è più facile a ridurre ne' modi antichi, che la milizia; ma per coloro solo che sono principi di tanto stato, che potessero al nemico di loro suggetti mettere insieme quindici o venti mila giovani. Dall' altra parte niuna cosa è più difficile che questa a coloro, che non hanno tale comodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere, come sono di due ragioni capitani lodati. L'una è quelli, che con un

esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto gran cose; come furono la maggior parte de' cittadini Romani, ed altri che hanno guidati eserciti, i quali non hanno avuto altra fatica, che mantenergli buoni, e vedere di guidargli sicuramente. L'altra è quelli, che non solamente hanno avuto a vincere il nemico, ma prima ch'egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono, e bene ordinato l'esercito loro; i quali senza dubbio meritano più lode assai, che non hanno meritato quelli, che con gli eserciti antichi e buoni hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre di Alessandro, Ciro Re de' Persi, Gracco Romano. Costoro tutti ebbero prima a fare l'esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere suggetti da potergli in simile esercizio indirizzare. Nè mai sarebbe stato possibile, che alcun di loro, ancora che buono e pieno d'ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia aliena, piena d'uomini corrottti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il saper governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare, e poi saperlo comandare. E di questi bisogna sieno quelli principi, che per avere molto stato ed assai suggetti, hanno comodità di farlo. De' quali non

posso essere io che non comandai mai, nè posso comandare, se non ad eserciti forestieri e ad uomini obbligati ad altri, e non a me. Ne' quali, s'egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudicio vostro. Quando potrei io far portare ad uno di questi soldati, che oggi si praticano, più armi che le consuete, ed oltre all'arme il cibo per due o tre giorni, e la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore sotto l'armi negli esercizj finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze, che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina, in tanta ubbidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse, e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa poss'io promettere loro, mediante la quale mi abbiano con riverenza ad amare o temere, quando finita la guerra non hanno più in alcuna cosa a convenir meco? Di che gli ho a far vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna? Perchè m'hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono? Per quale Iddio, o per quali Santi gli ho io a fare giurare? per quei ch'egli adorano, o quei che bestemmiano? Che ne adorino, non so io alcuno; ma so bene, che

gli bestemmiano tutti. Come ho io a credere, che eglino osservino le promesse a coloro, che ad ogni ora essi dispregiano? Come possono coloro, che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale adunque buona forma sarebbe quella, che si potesse imprimere in questa materia? E se voi mi allegaste che i Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei come eglino sono di gran lunga migliori che gl'Italiani; ma se voi noterete il ragionamento mio, ed il modo del procedere d'ambedue, vedrete come è mancato loro di molte cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. Ed i Svizzeri sono fatti buoni da un loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi, quelli altri da una necessità; perchè militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti o morire o vincere, per non parer loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti difettiva; perchè in quelli non è altro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspettare il nemico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fosse della loro lingua. Ma torniamo agl'Italiani, i quali per non avere avuti i principi savj, non hanno preso alcun ordine buono; e per non aver avuto quella necessità, che hanno avuta gli Spagnuoli, non l'hanno per loro medesimi preso; tale

che rimangono il vituperio del mondo. Ed i popoli non ne hanno colpa, ma sì bene i principi loro, i quali ne sono stati castigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo stato, e senza alcuno esempio virtuoso. Volete voi vedere se questo, che io dico, è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del Re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e riputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra ed a'capi suoi. Questo conviene che nasca, che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno, che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda riputazione alle armi italiane, se non per quella via ch' io ho dimostra, e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia; perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprj, non ne' maligni, male custoditi e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua d' un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d' uno rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scritti pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne'detti e nelle parole arguzia e prontezza, saper

tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini, che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio, è, che quelli che ci restano, stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano, che quelli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi, e l'animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro, e tutti quelli uomini e principi eccellenti, erano i primi tra' combattitori, andavano armati a piè, e se pure perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna

mollizia, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose se da questi principi fossero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi doleste della vostra ordinanza, io vi dico, che se voi l'avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di sè non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere, ma s'ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto un abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il Duca di Ferrara la cominciarono, e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi stato in Italia, prima entrerà per questa via, fia prima che alcun altro signore di questa provincia; ed interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale venendo sotto a Filippo, che avea imparato il modo dell'ordinare gli eserciti da Epaminonda Tebano, diventò con questo ordine e con questi esercizj, mentre che l'altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potè in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia

questi pensieri, se egli è principe, dispregia il principato suo, s'egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi doveva fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facultà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, poter averne alcuna occasione; e per questo io ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piaceranno, ai debiti tempi in favore dei vostri principi ajutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate; perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura, e della scultura. Ma quanto a me si aspetta, per essere in là con gli anni, me ne diffido. E veramente se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato, quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano, e senza dubbio o io l'arei accresciuto con gloria, o perduto senza vergogna.

Fine dell'Arte della Guerra.

RAPPORTO
DI COSE DELLA MAGNA

PER

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Fatto questo dì 17 giugno 1508.

L'Imperadore fece di giugno passato la Dieta a Costanza di tutti i Principi della Magna, per far provvisione alla sua passata in Italia alla corona. Fecela e per suo moto proprio, e per esserne ancora sollecitato dall' uomo del Pontefice, che gli prometteva grandi ajuti per parte del Pontefice. Chiese l'Imperadore alla Dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti; e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa fu, la prima perchè e' credette ba-

stassino, persuadendosi potersi valere de' Viniziani e di altri d'Italia come appresso si dirà, nè credette mai che li Viniziani gli mancassino, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova, perchè aveva a loro richiesta mandato circa a duemila persone a Trento. Aveva messo voce di voler ragunare i Principi, e itosene in Svevia a minacciare i Svizzeri, se non partivano da Francia. Il che fece, che il Re Luigi subito presa Genova, se ne ritornò a Lione; dimodochè parendo all'Imperadore aver loro levato la guerra d'addosso, credeva al tutto che lo dovessino riconoscere, e usò dire più volte, che in *Italia non habebat amicos propter Venetos*. L'altre cagioni ancora, perchè chiese sì poca gente furono, perchè l'Imperio glie ne promettesse più prontamente, e glie l'osservasse, o perchè condescendesse più volentieri a metterle tutte sotto la ubbidienza sua, e non cercasse di darli capitani in nome dell' Imperio, che gli fossino compagni. Perchè non mancò chi nella Dieta ricordasse (infra li quali fu l'Arcivescovo di Magunzia) che sarebbe bene fare l'impresa gagliarda, e provvedere almeno a quarantamila persone, e dar loro in nome dell'Imperio quattro capitani ec. Di che l'Imperadore s'adirò seco, e disse: *Ego possum ferre labores, volo etiam honores;* tanto che si conchiuse queste diciannovemila persone; e di

più che se gli desse centoventimila fiorini per supplire alla necessità del campo, quanto per soldare cinquemila Svizzeri per sei mesi, come meglio gli paresse. Propose l'Imperadore, che le genti fossero insieme il dì di s. Gallo, parendogli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose, l'una l'aversi guadagnato i Viniziani, de' quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell' Oratore loro, come si sa; l' altra aver fermi gli Svizzeri; la terza aver tratto dal Pontefice, e da altri d'Italia buona quantità di denari. Andò pertanto praticando queste cose; venne s. Gallo; le genti si cominciarono a ragunare; e lui delle tre non aveva condotte nessuna, e parendogli non poter muoversi, nè diffidandosi ancora di condurle, inviò le genti chi a Trento, chi altrove, e non istaccava le pratiche, dimodochè e' si trovò di gennajo, e consumata la metà del tempo della provvisione dell'Imperio, e non aver fatto cosa alcuna, dove veggendosi giunto, fece *ultimum de potentia* di avere i Viniziani, a'quali mandò il fra Bianco, mandò pre Luca, mandò il dispoto della Morea, e i suoi araldi più volte; e loro, quanto più si gittava loro dietro, tanto più lo scoprivano debole, e più ne fuggiva loro la voglia, nè ci conoscevano dentro alcuna di quelle cose, pe

chè le compagnie di stato si fanno, che sono, o per esser difeso, o per paura di non esser offeso, o per guadagno; ma vedeano d'entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro, ed il guadagno d'altri; pertanto l'Imperadore scarso di partiti, senza perder più tempo deliberò assaltargli, credendo per avventura fargli ridere, e forse glie ne fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare, che l'Imperio affermasse ed accrescesse le sue provvisioni d'ajuto, veggendo che le prime non erano bastate. E perchè sapeva, che innanzi a maggior provvisione d'ajuto e' non poteva stare sulla guerra, per non lasciare il paese a discrezione, ragunò avanti lo assalto a' dì 8 gennajo a Buggiano, luogo sopra a Trento una giornata, la Dieta del contado del Tirolo. È questo contado tutta la parte, che era del suo zio, e gli rende più che trecentomila fiorini, senza porre alcun dazio; fa meglio che sedicimila uomini da guerra; ha gli uomini suoi ricchissimi. Stette questa Dieta in pratica 19 dì, e in fine concluse di dare mille fanti per la sua venuta in Italia, e non bastando, infino in cinquemila per tre mesi, e infino in diecimila per la difesa del paese bisognando. E dopo tale conclusione se ne andò a Trento, e a'dì 6 di febbrajo fece quelli due assalti verso Roveredo e Vicenza con circa a cinquemila persone, o meno tra l'uno e l'altro luogo.

Di poi si partì lui subito, e con circa a mille e cinquecento fanti ed i paesani, entrò in Val di Codaura verso il Trivigiano; predò una valle, e prese certe fortezze; e vedendo che i Viniziani non si movevano, lasciò quelli fanti al grido, e se ne tirò in sue via per intender la mente dell'Imperio. I fanti in Codaura furono morti, donde lui vi mandò il Duca di Brunswich, di cui mai s' intese cosa alcuna. Ragunò in Svevia la Dieta la terza domenica di quaresima, e perchè annusata che l'ebbe, gli seppe di cattivo, se ne andò verso Ghelleri, e mandò pre Luca a' Viniziani a tentare quella tregua, la quale si concluse a' dì 6 del presente mese di giugno, perduto che lui ebbe ciò, che egli aveva nel Friuli, e stato per perder Trento, il quale fu difeso dal contado del Tirolo; perchè per l'Imperadore, e per le genti dell'Imperio non mancò che si perdesse, che tutte ne' maggiori pericoli della guerra si partivano, venuta la fine de' loro sei mesi.

Io so che gli uomini udendo questo, e avendo visto si confondono, e vanno variando in di molte parti, nè sanno perchè non si sieno viste queste diciannovemila persone, che l' Imperio promise, nè perchè la Magna non si sia risentita in sulla perdita dell' onore suo, nè perchè cagione l'Imperadore si sia tanto ingannato, e così ognuno varia in quello si debba o temere, o sperare per l'avvenire, e dove le cose si

possino indirizzare. Io sendo stato in sul luogo, e avendone udito ragionare molte volte a molti, nè avendo avuto altra faccenda che questa, referirò tutte le cose, di che io ho fatto capitale, le quali se non distintamente, tutte insieme alla mescolata risponderanno ai quesiti di sopra; nè le dico come vere e ragionevoli, ma come cose udite, parendomi che l' ufficio d' un servitore sia porre innanzi al Signor suo quanto egli intende, acciocchè di quello vi sia buono e' possa far capitale.

Ciascuno di quelli, a che io ne ho sentito parlare, si accorda, che se l' Imperadore avesse una delle due cose, senza dubbio gli riuscirebbe ogni disegno in Italia, considerato come ella è condizionata, le quali sono, o che mutasse natura, o che la Magna lo ajutasse daddovèro. E cominciandosi alla prima, dicono, che considerato i fondamenti suoi, quando e' se ne sapesse valere, e' non sarebbe inferiore ad alcun altro potentato cristiano. Dicono, che gli stati suoi gli danno d' entrata seicento mila fiorini, senza porre dazio alcuno, e cento mila fiorini gli vale l' ufficio Imperiale. Questa entrata è tutta sua, e non l' ha di necessità obbligata ad alcuna spesa. Perchè in tre cose, dove gli altri Principi sono necessitati spendere, lui non vi spende un soldo, perchè e' non tiene gente di arme, non paga guardie di fortezze, nè officiali delle terre, perchè i gentiluomini del

paese stanno armati a sua posta; le fortezze le guarda il paese, e le terre hanno i lor Borgomastri, che fanno loro ragione.

Potrebbe pertanto, se fosse un Re di Spagna, in poco tempo far tanto fondamento da sè, che gli riuscirebbe ogni cosa; perchè con un capitale di ottocento o novecentomila fiorini, l'Imperio non saria sì poco, ed il paese suo non farebbe sì poco, che non facesse assai augumento, e avendo comodità di muover la guerrà subita, per aver gente da guerra in ogni luogo, potrebbe, trovandosi provvisto di denari, muover guerra subito, e trovare coll'armi ognuno sprovvisto. Aggiugnesi a questo la reputazione, che si tira dietro l'avere i nipoti Re di Castiglia, Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra, la conjunzione ch'egli ha con Inghilterra; le quali cose gli sarebbono di favor grande, quando le fussino ben usate, in modo che senza dubbio tutti i disegni d'Italia gli riuscirebbono. Ma lui con tutte le soprascritte entrate non ha mai un soldo, e ch'è peggio, e' non si vede dove e' se ne vadino.

Quanto al maneggiar l'altre cose, pre Luca, ch'è uno de' primi suoi che egli adopera, mi ha detto queste parole: L'Imperadore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo, perchè nonostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la ma-

teria gli scuopre, lui è svolto da quegli, ch' egli ha intorno, e ritirato da quel suo primo ordine; e queste due parti la liberalità e la facilità, che lo fanno laudare a molti, sono quelle che lo ruinano. N' è la sua venuta d' Italia per altro conto tanto ispaventevole, quanto per questo, perchè i bisogni colla vittoria gli crescevano, non sendo ragionevole, ch' egli avesse fermo il piè così presto; e non mutando modi, se le frondi degli alberi d' Italia gli fossino diventati ducati, non gli bastavano. Non è cosa che con denari in mano allora non si fosse ottenuta, e però molti giudicavano savj coloro, che penavano più a darli denari la prima volta, perchè eglino non aveano a penare anche più a dargliene la seconda. E quando e' non avesse avuto altre azioni contro ad un potentato, gliene avrebbe domandato in presto; e se non gli fussino stati prestati, gli spesi sino allora si sarebbono gettati via. Io vi voglio dare di questo uno verissimo riscontro. Quando messer Pagolo a' dì 29 di marzo fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della petizione vostra, e quando e' venne a quella parte che dice: *non possit Imperator petere aliam summam pecuniarum etc.* voleva che innanzi a *petere*, si mettesse *jure*, e domandandolo io perchè, rispose che voleva l' Imperadore vi potesse richiedere denari in prestito, donde io gli risposi in

modo ch' e' si contentò. E notate questo; che dagli spessi suoi disordini nascono gli spessi suoi bisogni, e dagli spessi suoi bisogni le spesse domande, e da quelle le spesse Diete, e dalla sua poca estimazione le deboli risoluzioni, e debolissime esecuzioni.

Ma se fosse venuto in Italia, voi non l'avreste potuto pagare di Diete, come fa la Magna; e tanto gli fa peggio questa sua liberalità, quanto a lui per far guerra bisogna più denari, che ad alcun altro principe; perchè i popoli suoi per esser liberi e ricchi, non sono tirati nè da bisogno, nè da alcuna affezione, ma lo servono per il comandamento della loro comunità, e per il loro prezzo; in modo che se in capo di 30 dì i denari non vengono, subito si partono, nè gli può ritenere prieghi o speranza o minaccia, mancandoli i denari. E se io dico, che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri, perchè non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa, e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa, dove rifuggire il freddo. Chi non ha dell' altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessun fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità: e le loro neces-

sità sono assai minori che le nostre, e per questo lor costume ne risulta, che non esce denaro del paese loro, sendo contenti a quello, che il lor paese produce, e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra, se tu non gli soprappaghi, e questo anco non gli basterebbe, se le comunità non gli comandassino; e però all'Imperadore bisogneria molti più denari, che al Re di Spagna, o ad altri che abbia i popoli suoi altrimenti fatti.

La sua facile e buona natura fa, che ciascuno che egli ha d'intorno, lo inganna: ed hammi detto uno de'suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta, avveduto che se n'è; ma son tanti gli uomini e tante le cose, che gli può toccare d'esser ingannato ogni dì, quando e'se ne avvedesse sempre. Ha infinite virtù, e se temperasse quelle due parti sopraddette, sarebbe un uomo perfettissimo, perchè egli è perfetto capitano, tiene il suo paese con giustizia grande, facile nelle udienze, e grato, e molte altre parti da ottimo principe, concludendo che se temperasse quelle dua, giudica ognuno che gli riuscirebbe ogni cosa.

Della potenza della Magna veruno non può dubitare, perch' ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi; e quanto alle ricchezze e' non v'è comunità che non abbia avanzo di denari in pubblico, e dice

ciascuno, che Argentina ha parecchi milioni di fiorini, e questo nasce, perchè non hanno spesa che tragga loro più denari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, e hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere per un anno, e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia per un anno intiero, senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salarj ed in altre cose spendono poco, talmentechè ogni comunità si trova in pubblico ricca. Resta ora, che le s' unischino co' Principi a favorire le imprese dello Imperadore, o che per lor medesime senza i Principi lo vogliano fare, che basterebbono. E costoro che ne parlano, dicono la cagione della disunione esser molti umori contrarj, che sono in quella provincia, e venendo ad una disunion generale, dicono che gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le comunità da'Principi, ed i Principi dall'Imperadore. E par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri e le comunità sieno inimiche, tendendo ciaschedun di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà, e guardarsi da' Principi, ma questa lor disunione nasce, perchè gli Svizzeri, non so-

lamente sono inimici ai Principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini, perchè nel paese loro non è dell'una nè dell'altra spezie, o godonsi senza distinzione veruna d'uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà. Questo esempio degli Svizzeri fa paura ai gentiluomini che son rimasti nelle comunità; e tutta la loro industria è di tenerle disunite e poco amiche loro. Sono ancora nimici degli Svizzeri tutti quelli uomini della comunità, che attendono alla guerra, mossi da un'invidia naturale, parendo loro d'esser meno stimati nell'arme di quelli; dimodochè non se ne può raccozzare in un campo sì poco, nè sì gran numero, che non si azzuffino.

Quanto alla nimicizia de'Principi colle comunità e co'Svizzeri non bisogna ragionarne altrimenti, sendo cosa nota, e così di quella fra l'Imperadore e detti Principi; ed avete ad intendere, che avendo l'Imperadore il principale suo odio contro a'Principi, e non potendo per sè medesimo abbassargli, ha usato i favori delle comunità, e per questa medesima cagione da un tempo in qua ha intrattenuto gli Svizzeri, con i quali gli pareva in quest'ultimo esser venuto in qualche confidenza, tantochè considerato tutte queste divisioni *in comuni*, ed aggiuntovi poi quelle che sono tra l'un Principe e l'altro, e l'una comunità e l'altra, fanno difficile questa unione, di

che lo Imperadore avrebbe bisogno. E quello che ha tenuto in speranza ciascuno, che faceva per lo addietro le cose dell' Imperadore gagliarde, e la impresa riuscibile, era che non si vedeva tal Principe nella Magna, che potesse opporsi ai disegni suoi, come per lo addietro era stato. Il che era ed è la verità; ma in quello che altri s'ingannava è, che non solamente l'Imperadore può esser ritenuto, movendogli guerra e tumulto nella Magna, ma può esser ancora ritenuto, non lo ajutando; e quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono levargli gli ajuti; e chi non ardisce negargliene, ha ardire, promessi che glie n'ha, di non li osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce ancor di differirgli in modo, che non sieno in tempo, che se ne vaglia. E tutte queste cose l'offendono e perturbanlo. Conoscesi questo da averli promesso, come è detto di sopra, la Dieta diciannovemila persone, e non se n'esser mai viste tante che aggiunghino a cinquemila. Questo conviene che nasca, parte dalle cagioni sopraddette, parte dall' aver lui preso denari in cambio di gente, e per avventura preso cinque per dieci. E per venire ad un' altra declarazione circa alla potenza della Magna, e all' unione sua, dico questa potenza esser più assai nelle comunità, che ne' Principi; perchè i Principi sono di due ragioni, o temporali o spirituali; i temporali sono quasi ridutti ad una grande

debilità, parte per lor medesimi, sendo ogni principato diviso in più Principi per la divisione eguale dell' eredità che gli osservano, parte per averli abbassati l' Imperadore col favor delle comunità, come s'è detto, talmente che sono inutili amici e poco formidabili nimici. Sonvi ancora, come è detto, i Principi ecclesiastici, i quali se le divisioni ereditarie non gli hanno annichilati, gli ha ridotti a basso l'ambizione delle comunità loro col favore dell'Imperadore; in modo che gli Arcivescovi Elettori, e altri simili non possono nulla nelle comunità grosse proprie; dal che ne è nato, che nè loro, nè *etiam* le lor terre, sendo divise insieme, possono favorir l'imprese dell' Imperadore, quando ben volessero.

Ma veniamo alle comunità franche e Imperiali, che sono il nervo di quella provincia, dove è denari e ordine. Costoro per molte cagioni sono per esser fredde nel provvederlo, perchè la intenzione loro principale è di mantenere la loro libertà, non d'acquistare imperio, e quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbi. Di poi per esser tante, e ciascuna far capo da per sè, le loro provvisioni, quando le vogliono ben fare, son tarde e non di quella utilità che si richiederebbe. In esemplo ci è questo. I Svizzeri nove anni sono assaltarono lo stato di Massimiliano e la Svevia; convenne il Re con que-

ste comunità per reprimerli, e loro s' obbligarono tenere in campo quattordicimila persone, e mai vi se ne raccozzò la metà, perchè quando quelli d' una comunità venivano, e gli altri se ne andavano. Talchè l' Imperadore, disperato di quella impresa, fece accordo con i Svizzeri, e lasciò loro Basilea. Or se nell'imprese proprie egli hanno usati questi termini, pensate quello faranno nell' imprese d' altri; d' onde tutte queste cose raccozzate insieme fanno questa loro potenza tornare piccola, e poco utile all' Imperadore. E perchè i Viniziani, per lo commercio ch' egli hanno co' mercanti delle comunità della Magna, l'hanno intesa meglio che verun altro d' Italia, si sono meglio opposti; perchè s'egli avessino temuta questa potènza, e' non se gli sarebbono opposti, e quando pure e' se gli fossono opposti, s' eglino avessino creduto che si potessino unire insieme, e' non l' avrebbon mai ferita; ma perchè e' pareva lor conoscere questa impossibilità, sono stati sì gagliardi come si è visto. Non ostante quasi tutti quegl' Italiani, che sono nella corte dell'Imperadore, da' quali io ho sentito discorrere le sopraddette cose, rimangono appiccati in su questa speranza, che la Magna si abbia a riunire adesso, e l' Imperadore gettarsele in grembo, e tenere ora quell' ordine di capitani e delle genti, che si ragionò anno nella Dieta di Costanza, e che l' Imperadore ora cederà per necessità,

e loro lo faranno volentieri, per riavere l'onore dell' Imperio, e la triegua non darà loro noja, come fatta dall' Imperadore, e non da loro. Al che risponde alcuno non si prestar molta fede ch' egli abbi ad essere, perchè si vede tutto il giorno, che le cose che appartengono in una città a molti sono trascurate, tanto più debbe intervenire in una provincia; dipoi le comunità sanno, che l'acquisto d'Italia sarebbe pe' Principi, e non per loro, potendo questi venire a godere personalmente li paesi d'Italia, e non loro; e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono; e così rimane questa opinione indecisa senza potere risolversi a quello abbia ad essere. E questo è ciò che io ho inteso della Magna. Circa all'altre cose, di quello che potesse esser di pace e di guerra tra questi Principi, io ne ho sentito dire cose assai, che per esser tutte fondate in su congetture, di che se ne ha qui più vera notizia e miglior giudizio, le lascerò indietro. *Valete.*

DISCORSO

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Sopra le cose d'Alemagna, e sopra l'Imperadore.

Per aver scritto alla giunta mia anno qui delle cose dello Imperadore e della Magna, io non so che me ne dire più; dirò solo di nuovo della natura dell'Imperadore, quale è uomo gittatore del suo sopra tutti gli altri che a'nostri tempi o prima sono stati, il che fa che sempre ha bisogno, nè somma alcuna è per bastargli in qualunque grado la fortuna si trovi. È vario perchè oggi vuole una cosa, e domani no; non si consiglia con persona, e crede ad ognuno; vuole le cose che non può avere, e da quelle che può avere si discosta, e per questo piglia sempre i partiti al contrario. È da altra banda uomo bellicosissimo, tiene e conduce bene un esercito con giustizia e con ordine. È sopportatore di ogni fatica

quanto alcun altro affaticante uomo, animoso ne' pericoli, tale che per capitano non è inferiore ad alcun altro. È umano quando dà audienza, ma la vuol dare a sua posta, nè vuole essere corteggiato dagli Ambasciadori se non quando egli manda per loro; è segretissimo; sta sempre in continue agitazioni d'animo e di corpo, ma spesso disfà la sera quello conclude la mattina. Questo fa difficile le legazioni appresso di lui, perchè la più importante parte che abbia un Oratore che sia fuori per un Principe o Repubblica si è, conjetturare bene le cose future. così delle pratiche come de' fatti, perchè chi le conjettura saviamente, e le fa intendere bene al suo superiore, è cagione che il suo superiore si possa avanzare sempre con le cose sue, e provvedersi ne' tempi debiti. Questa parte, quando è fatta bene, onora chi è fuora, e benefica chi è in casa, ed il contrario fa quando la è fatta male; e per venire a descriverla particolarmente, voi sarete in luogo dove si maneggerà due cose, guerra e pratica. A volere far bene l' ufficio vostro voi avete a dire che oppenione si abbia dell' una cosa e dell' altra; la guerra si ha a misurare con le genti, con il danaro, con il governo e con la fortuna, e chi ha più di dette cose si ha a credere che vincerà. E considerato per questo chi possa vincere, è necessario s' intenda qui, acciocchè voi e la città si possa meglio de-

liberare. Le pratiche sieno di più sorte, cioè parte se ne maneggerà infra i Viniziani e l'Imperadore, parte infra l'Imperadore e Francia, parte infra l'Imperadore e il Papa, parte infra l'Imperadore e voi. Per le vostre pratiche proprie vi doverria esser facile a fare questa conjettura, e vedere che fine sia quello dell' Imperadore con voi, quello che voglia, dove sia volto l'animo suo, e che cosa sia per farlo ritirare indietro, o andare innanzi, e trovatala, vedere se gli è più a proposito temporeggiare che concludere: questo starà a voi a deliberarlo circa a quanto si estenderà la commession vostra.

DUE PROVVISIONI

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Per istituire Milizie nazionali nella Repubblica Fiorentina.

PROVVISIONE PRIMA

PER LE FANTERIE.

Considerato i magnifici ed eccelsi Signori, come tutte le Repubbliche, che pe' tempi passati si sono mantenute ed accresciute, hanno sempre avuto per loro principal fondamento due cose, cioè la giustizia e l'arme, per poter raffrenare e correggere i sudditi, e per potersi difendere dalli nimici, e considerato che la Repubblica vostra è di buone e sante leggi bene instituta ed ordinata circa l'amministrazione della giustizia, e che gli manca solo il provvedersi bene dell'arme, ed avendo per lunga esperienza, benchè con grande spendio e pericolo conosciuto, quanta poca speranza si

possa avere nelle genti, e arme esterne e mercenarie, perchè se sono assai e reputate, sono o insopportabili o sospette, e se sono poche o senza reputazione, non sono di alcuna utilità; giudicano esser bene d'armarsi d' arme proprie e d' uomini suoi proprj, de' quali il dominio vostro ne è copioso in modo, che facilmente se ne potrà avere quel numero d' uomini bene qualificati, che si disegnerà. I quali essendo del dominio vostro, saranno più ubbedienti, ed errando, si potranno più facilmente gastigare, e meritando si potranno più facilmente premiare, e stando a casa loro armati, terranno sempre detto nostro dominio sicuro da ogni repentino insulto, nè potrà così leggermente da genti inimiche essere cavalcato e rubato, come da qualche tempo in qua non con poca infamia di questa Repubblica, e danno grande de' suoi cittadini e contadini è occorso; e per tanto col nome dell' onnipotente Iddio e della sua gloriosissima Madre Madonna santa Maria sempre Vergine, e del glorioso precursore di Cristo Giovanni Battista avvocato, protettore e padrone di questa Repubblica Fiorentina, provvidono ed ordinarono.

Che per virtù della presente provvisione, e quanto più presto far si potrà, per Consiglio maggiore si deputino nove cittadini Fiorentini abili al detto Consiglio netti di specchio, e di età di anni quaranta for-

niti, cioè sette per la maggiore, e due per la minore, e per tutta la città traendosi dieci elezionarj per ciascuno, cioè settanta per la maggiore, e venti per la minore. I quali così tratti nominino uno per uno pel suo membro, e per tutta la citta; e detti così nominati si mandino a partito in detto Consiglio, e tutti quelli, che otterranno il partito, almeno per la metà delle fave nere e una più, s'imborsino membro per membro, e di poi alla presenza di detto Consiglio se ne facci la tratta a sorte, e quelli, che così saranno tratti, s'intendino essere e sieno eletti all'infrascritto ufficio, e con l'autorità che di sotto si dirà.

Da detta elezione abbino divieto i signori Collegi, i Dieci e Otto, e una gli altri divieti, e circa il poter renunziare ed accettare questo o altri ufficj, si osservi quello e quanto e come si osserva per conto del magistrato de' Dieci.

Cominci l'ufficio di detti nove ufficiali il dì che accetteranno e giureranno detto ufficio, e duri otto mesi continui allora prossimi seguenti, salvo le cose infrascritte, cioè che affine che sempre nel detto magistrato rimanghi una parte dei vecchi, si debbino questi primi nove, almeno quindici dì innanzi al fine dei primi quattro mesi, imborsare in due borse, cioè una per la maggiore e una per la minore, ed alla presenza de' Signori e Collegi per uno dei frati del suggello se ne debbi trarre tre

della maggiore e uno della minore, e detti così tratti s' intendino aver finito detto ufficio *immediate* finiti detti primi quattro mesi, e debbinsi innanzichè finischino rifare gli scambi loro nel modo detto. L' ufficio de' quali incominci *immediate* finiti detti primi quattro mesi insieme con gli altri cinque restanti, e di poi almeno infra quindici dì innanzi alla fine de' secondi quattro mesi, si rifaccino nel modo detto gli scambi di detti signori ufficiali, e così *successive* di poi ogni quattro mesi, ed almeno quindici dì innanzi alla fine di detti quattro mesi si rifaccino nel modo detto, e ne' medesimi membri gli scambi di quelli, che verranno a finire gli otto mesi in detto ufficio.

Vacando alcuni de' detti ufficiali per qualunque cagione innanzi o poi che avessi cominciato l' ufficio, si ritragga lo scambio della medesima borsa essendovi, e non vi essendo si rifacci nel modo detto.

Chi arà nominato uno di quelli che rimarranno eletti, debbi avere fiorino uno largo d' oro in oro dal Commissario del Monte *immediate* che tale eletto arà preso l' ufficio.

Debbino detti ufficiali alla presenza de' magnifici ed eccelsi Signori, loro venerabili Collegi, udita prima la messa dello Spirito Santo, di tempo in tempo accettare e giurare detto ufficio, in quel modo che ac-

cettano e giurano l' ufficio loro i Dieci di libertà e pace.

Il titolo di detto magistrato sia i nove ufficiali della ordinanza e milizia Fiorentina, e abbino per segno del loro suggello l' immagine di san Giovanni Battista con lettere intagliate d' intorno, significative di quale ufficio sia detto suggello.

Sia data e consegnata loro un'audienza nel palagio de' magnifici ed eccelsi Signori, quale all' eccelse Signorie loro parrà e piacerà.

Il grado e luogo loro, quando convenissino e ragunassinsi con altri magistrati, sia *immediate* dopo il magistrato de' Dieci.

Abbino detti ufficiali un cancelliere con uno coadiutore o più, quali e come parrà a' magnifici ed eccelsi Signori, e detti nove ufficiali pe' tempi esistenti, o a due terzi di detti due magistrati in sufficienti numeri ragunati, e con quelli salarj ed emolumenti che giudicheranno convenirsi, da pagarsi tale salario in quel modo e da quel camarlingo che sono pagati i cancellieri ordinarj del palagio.

Non abbino detti nove ufficiali salario alcuno, ma solo abbino le mance come al presente ha il magistrato de' Dieci: abbino bene pe' bisogni loro e di detto loro ufficio nove famigli, un comandatore, un tavolaccino, e un provveditore da eleggersi e deputarsi ciascuno de' predetti nel modo e forma, e come al presente si eleggono e

deputano quelli, che servono al magi-
rato de' Dieci; non potendo però darsi al
rovveditore pel salario suo più che fiorini
tto di grossi il mese; nè potendo essere
etto per più tempo che per un anno
ontinuo. Dal quale provveditorato abbi
oi divieto tre anni, e così non si possa
are a' famigli più che un fiorino d'oro in
ro largo il mese per ciascuno di loro.

Le quali spese da farsi, come di sopra
dice, insieme con quelle che occorressi-
o pei bisogni del magistrato loro, si pos-
no per detti nove ufficiali, o da due parti
i loro stanziare e pagare de' danari delle
ondannagioni che verranno loro in mano
ome di sotto si dirà; e mancando loro da-
ari ne sieno provvisti in quel modo e
on quell' ordine, che al presente ne è
rovvisto il magistrato de' Dieci.

Abbino detti ufficiali piena autorità e
otestà di poter collocare nelle terre e
ioghi del contado e distretto di Firenze
andiere, e sotto quelle scrivere uomini
er militare a piè, qualunque a loro par-
à e piacerà, e i descritti per le cose cri-
iinali solamente punire e condannare in
eui e in persona, e infino alla morte *in-
lusive*, come a loro liberamente parrà e
iacerà, salvi nondimeno gli ordini e mo-
i infrascritti; e le deliberazioni, sentenze
partiti loro si debbino vincere almeno
er sei fave nere.

Debbino detti primi ufficiali, subito che

avranno accettato e giurato detto ufficio, rivedere i quaderni e liste delle bandiere insino a questo dì pe' magnifici Dieci ordinate, e al loro cancelliere far copiare detti quaderni e liste in su un libro o più, distinguendo bandiera per bandiera, e facendo nota dei Conestabili che l' hanno in governo, e quelli o raffermare o permutare, o di nuovo eleggere come loro parrà, salve nondimeno le cose infrascritte, e detti quaderni e liste debbino aver salde infra due mesi dal dì, che avranno accettato e giurato detto loro ufficio prossime futuri, e similmente debbino tener conto, e scrivere in su detti libri distintamente tutti gli uomini e bandiere che di nuovo scriveranno.

Debbino tenere sempre scritti armati ed ordinati sotto le bandiere, e a governo dei Conestabili che l' esercitino, e rassegnino fra nel contado e distretto di Firenze almeno diecimila uomini, e quel più che crederanno poter tenere armati secondo l' abbondanza o mancamento degli uomini, non potendo però scrivere sotto alcuna bandiera se non uomini natii, o vero stanziali in quella potesteria o capitanato, dove sarà collocata detta bandiera, e debbino detti primi ufficiali avere adempiuto il numero di diecimila uomini infra sei mesi dal dì che aranno accettato e giurato detto loro ufficio prossime futuri.

Debbino detti ufficiali, oltre all' arme

che saranno appresso i descritti sotto dette bandiere, tenere sempre nella munizione del palagio de' magnifici ed eccelsi Signori almeno duemila petti di ferro, cinquecento scoppietti, e quattromila lance, e tutti quelli danari che bisognassino per gli scoppietti; e per ogni altra arme e per fare bandiere, sia tenuto e debba il camarlingo del Monte pe' tempi esistente, pagargli a qualunque per il loro ufficio saranno stanziati, sotto pena di fiorini cinquanta larghi per qualunque volta non gli pagassi, sendo deliberati prima e sottoscritti detti stanziamenti dagli uffiziali del Monte per loro partito secondo la consuetudine.

Debbino detti ufficiali in ogni bandiera che si farà, far dipingere solamente un leone e del color naturale in quel modo, che al presente sta nelle bandiere deputate e fatte per ordine de' Dieci. Nè possino in dette bandiere, così fatte come da farsi, dipingere nè altra fiera, nè altr' arme o segno, eccetto che detto leone; debbino però variare i campi di dette bandiere, acciò che gli uomini che militano sotto di quelle, le riconoschino e debbino in ogni bandiera descriver quel numero che gli toccherà dalla sua creazione, come è descritto nelle fatte insino a qui.

Possino detti ufficiali per descrivere gli uomini, come di sopra è detto, e per rassegnare e rivedere le mostre nel modo che di sotto si dirà, eleggere e mandare

fuora loro Commissarj, col salario al più d' un ducato d' oro il dì, da pagarsi nel modo e da chi e come si pagano i Commissarj che si eleggono nel Consiglio degli Ottanta: nè possino mandargli fuora per più tempo che per un mese, nè mai averne fuora più che tre per volta; a' quali Commissarj possino dare quella medesima autorità, che ha il magistrato loro di punire solamente in persona i descritti sotto dette bandiere. Ma le pene pecuniarie s' intendino essere e sieno in tutto reservate a' detti ufficiali.

Debbino sempre tenere Conestabili che rassegnino tutti gli uomini descritti, e che gli esercitino secondo la milizia e ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno Conestabile in governo quelle bandiere parrà loro conveniente; non potendo dare in governo ad alcuno Conestabile manco di trecent' uomini, nè possino dare per provvisione ad alcuno Conestabile più che dodici ducati d'oro il mese di 36 dì; con obbligo di tenere un tamburino che suoni al modo degli oltramontani; e debbino detti Conestabili essere eletti da' detti ufficiali, e confermati dagli eccelsi Signori, venerabili Collegi, e Consiglio degli Ottanta in sufficiente numero ragunati; e basti ottenere il partito per la metà delle fave nere e una più di detti così ragunati; e la provvisione di detti Conestabili si paghi in quel modo e forma, che si pagano gli altri soldati della Repub-

blica Fiorentina, precedendo sempre la deliberazione di detti ufficiali; e ciascuno di detti Conestabili sia tenuto ed obbligato stare continuamente in sui luoghi appresso alle sue bandiere, e raguuare gli uomini che lui avrà in governo, almeno una volta il mese, dal mese di marzo *inclusive* insino al mese di settembre *inclusive*, e dal mese d'ottobre *inclusive* insino al mese di febbrajo *inclusive*, di ciascun anno almeno tre volte in tutto, e in quelli dì di festa comandati, che delibereranno detti ufficiali; e detti uomini tenere tutto il giorno negli ordini e in esercizio, e di poi rasseguarli uomo per uomo, e dare notizia degli assenti a' detti ufficiali, acciocchè gli possino punire, come di sotto si dirà; e in quelli dì di festa che non gli ragunerà insieme, debba ciascuno di detti Conestabili con l'ajuto del magistrato di detti nove ufficiali, comune per comune, o popolo per popolo, far loro fare qualche esercizio militare, come sarà giudicato convenirsi, e il Conestabile sia obbligato cavalcare per detti luoghi e rivedere detti esercizj.

Non si possa eleggere per Conestabile o per goveruatore di dette bandiere alcuno che sia natio di quel vicariato, capitaneato, o potesteria d'onde fossino gli uomini, che gli avessino ad essere dati in governo, o che in detto luogo o luoghi avesse casa o possessione.

Debbino detti ufficiali ogni anno in calendi di novembre, pigliando ancora venti dì innanzi e venti dì di poi, permutare tutti i Conestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiere e provincia, come a loro parrà e piacerà.

Ed abbia un Conestabile permutato divieto due anni a poter governare quelle bandiere che avesse governate prima, e solamente la elezione nuova di nuovi Conestabili debba essere approvata nel Consiglio degli Ottanta, come di sopra si dispone e non altrimenti.

Quelli Conestabili, che per alcuna cagione saranno cassi da' detti ufficiali, non possino infra tre anni dal dì che saranno cassi prossime futuri, militare in alcun luogo nella milizia della Repubblica Fiorentina.

Debbino ancora detti ufficiali ogni anno in calendi di novembre, e fra 20 dì innanzi e venti dì di poi, come di sopra, rivedere tutti i quaderni degli uomini descritti, e cancellarne, e di nuovo rescriverne in augmento e corroborazione, e non altrimenti, cancellando quelli, che per cagioni legittime fussino diventati inutili, e scrivendo degli utili, e passato detto tempo, non possino al numero degli descritti aggiungere, nè levarne alcuno.

E le bandiere che fra l'anno fuora del tempo sopraddetto si scrivessino di nuovo, si debbino saldare e fermare in termine di

un mese, dal dì che avranno fatto la mostra prossimo futuro, infra il qual tempo sia lecito di tali bandiere cassarne e scriverne di nuovo. Ma, passato detto tempo, non si possa scriverne nè cassarne, se non al tempo che di sopra si dispone, salve nondimeno le cose infrascritte.

Debbino ad ogni Conestabile eleggere un cancelliere, che tenga conto degli uomini scritti sotto di lui, e che sia natìo di quelli luoghi, che avrà in governo detto Conestabile, e da tutte quelle potesterie e luoghi che saranno sotto un medesimo Conestabile, sia dato per suo salario a detto cancelliere un ducato d'oro il mese, in modo che non li tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario.

Debbino in ogni compagnia descritta sotto una bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di migliore qualità, e in quel modo che a' detti ufficiali parrà, non potendo però deputare più che dieci caporali per ogni cent' uomini descritti, come di sopra si dice.

E per ritrovare gli uomini del contado e distretto, debbino detti ufficiali ordinare, che tutti i rettori de' popoli e sindachi particolari dei comuni, o chi sotto altro nome avesse simile ufficio, portino ogni anno in calendi di novembre al magistrato loro le liste di tutti gli uomini che abitano nel popolo o comune loro, che sieno d'età d'anni quindici o più, sotto pena di

due tratti di fune almeno, da darsi a quello sindaco o rettore, che ne avesse lasciato alcuno indietro, e di più sotto quella pena pecuniaria, che al loro magistrato parrà e piacerà. E per poter meglio ritrovare le fraudi di dette portate, debbino tenere in ogni pieve, o altra simile chiesa principale di quelli luoghi dove saranno uomini descritti, o dove ne volessino scrivere di nuovo, un tamburo, il quale si apra almeno ogni due mesi una volta per chi parrà a' detti ufficiali, e quelli che vi fossino trovati notificati, possino subito essere scritti, *etiam* fuori del tempo sopraddetto di calendi di novembre.

Non possino forzare di nuovo a scriversi alcuno che passi l'età d'anni cinquanta, se non in caso di necessità, nè possino degli scritti forzare alcuno a militare quando avrà passato l'età d'anni sessanta, se non in caso di necessità, essendo questo caso di necessità giudicato per partito degli eccelsi Signori e loro venerabili Collegi, e pe' due terzi di loro: e perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso tale giudizio nella coscienza e discrezione di tali ufficiali; e quando alcuno fusse scritto, che gli paresse che alle qualità sue non si convenisse militare a piè, o gliene paresse avere altre giuste cagioni, abbia tempo un mese, dal dì che sarà scritto, a ricorrere a' piè de' Signori e Collegi, ed essendo ap-

provato tale suo ricorso pe' due terzi di loro o più infra detto mese, non possa di poi essere forzato, nè descritto per soldato a piè, non potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì ed infino in tre volte: avendo nondimeno prima ad essere accettato detto ricorso per partito di essi eccelsi Signori, o de' due terzi di loro, e quelli di che sarà accettato tale ricorso, non possino militare con alcuno nè per alcun tempo senza licenza di essi eccelsi Signori, sotto pena di bando del capo a chi contraffacesse.

Debbino detti ufficiali mantenere gli uomini descritti con l' infrascritte armi, cioè:

Tutti per difesa abbino almeno un petto di ferro, e per offesa in ogni cento fanti sieno almeno settanta lance e dieci scoppietti, ed i restanti possino portare balestra, spiedi, ronche, targoni, e spade come meglio parrà loro.

Possino nondimeno ordinare tre o quattro bandiere, o più tutte di scoppiettieri.

Debbino ogn' anno due volte, cioè l' una del mese di febbrajo, l' altra del mese di settembre, in quale dì di detti mesi parrà loro, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli, e quanti luoghi per il dominio Fiorentino sarà per loro deliberato, non potendo raccorre per mostra nella provincia di Toscana meno di sei

bandiere, e debbino ordinare', che al luogo deputato per la mostra d' uomini, venghino un dì e partinsi l'altro, e a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro cancelliere o loro commissario, o il rettore de' luoghi a chi fosse dal magistrato loro commesso. Il quale commissario, o altro deputato come di sopra, debba la mattina seguente, che saranno il dì dinanzi convenuti insieme, far dire una messa solenne dello Spirito Santo in luogo che tutti i ragunati la possino udire, e dopo la detta messa il deputato debba far loro quelle parole, che in simile ceremonia si convengono, di poi leggere loro quello e quanto per loro si debba osservare, e darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccar con mano il libro de' santi Evangelj, e debba leggere loro innanzi a tale giuramento tutte le pene capitali a che sono sottoposti, e tutti quelli ammonimenti, che saranno ordinati da' detti ufficiali in conservazione e fermezza della unione e fede loro, aggravando il giuramento con tutte quelle parole obbligatorie dell' anima e del corpo, che si potranno trovare più efficaci, e, fatto questo, sieno licenziati, e ritornino tutti alle case loro.

Non possino detti ufficiali comandare a tutte o parte di dette bandiere, o uomini descritti sotto quelle, o ad alcuno di loro cosa alcuna, che riguardi ad alcuna fazione di guerra, o altra cosa che con

arme da loro s' avesse ad operare, fuora delle cose soprascritte, ma sia riservato il comandare loro nella guerra, ed in ogni altra fazione che con arme si avesse ad espedire, alli spettabili Dieci di libertà e pace.

E dello stipendio e premio loro, con che s' abbino a pagare operandogli, ne sia riservata l' autorità a quelli magistrati, che infino a qui hanno ordinato i pagamenti degli altri soldati a piè del Comune di Firenze; questo però inteso, che si debbino pagare uomo per uomo e non altrimenti, e di tutti quelli privilegi, esenzioni, immunità, onori e beneficj, e di qualunque altro premio estraordinario che s' avessino a dare a questi descritti, per contrappesare alla servitù che hanno per essere descritti, o per remunerarli di alcuna operazione che facessino in beneficio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque uomo descritto o Conestabile di esse, se ne intenda essere e sia data autorità a' magnifici ed eccelsi Signori, loro venerabili Collegi, a' magnifici Dieci di libertà e pace, e a' detti spettabili Nove, e non vegliando il magistrato de' Dieci, in loro luogo alli spettabili Otto di guardia e balìa, e a due terzi di detti magistrati insieme in sufficienti numeri ragunati. Questo però dichiarato, che per modo alcuno non si possa concedere loro autorità o privilegio di potere portar arme dentro al

cerchio delle mura della città di Firenze.

Debbasi nelle guerre ed in ogni fazione, dove si avessino ad operare questi descritti, adoprare quelli medesimi Conestabili che da' detti ufficiali fussino stati deputati per capi dell' ordinanza, i quali Conestabili *etiam* quando fussino in fazione ed in guerra, si debbino permutare nel tempo e nel modo soprascritto. Possino nondimeno gli spettabili Dieci ordinare ed eleggere capi di colonnelli come a loro parrà e piacerà. I quali capi non abbino divieto alcuno, ma possino stare quanto durerà il tempo della fazione a che saranno preposti, e come a detto magistrato de' Dieci parrà e piacerà.

Non si possa ammettere nè accettare scambio d'alcuno descritto o in sulle mostre o in alcuna fazione.

Non si possino o tutti o parte di questi descritti come di sopra, o con le loro bandiere o senza, da alcun magistrato levare con le arme dalle case loro per mandargli a fare alcuna azione di guerra, o alcun' altra impresa senza il partito de' magnifici ed eccelsi Signori e loro venerabili Collegi, e Consiglio degli Ottanta, potendo ragunarsi in detto Consiglio per detto effetto, e per qualunque altra deliberazione, che per virtù della presente provvisione s' avessi a fare in detto Consiglio degli Ottanta, eziandio il detto magistrato de' Nove,

e basti vincere il partito per la metà delle fave nere e una più di tutti i predetti in sufficienti numeri ragunati.

Delle cose e cause criminali che nasceranno fra i detti descritti, o fra loro ed altri non descritti, quando loro non fussino in fazione di guerra, ne possino conoscere e punire i detti Nove ufficiali, e qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione; ma quando fussino in fazione di guerra, ne conoschino quelli che possono punire gli altri soldati, e se pure, durante tale fazione, il loro eccesso, maleficio o delitto non fusse stato conosciuto e punito, ne possino essere puniti da' detti Nove ufficiali e da qualunque altro magistrato, rettore ed ufficiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione come di sopra.

Debbasi punire con pena capitale e di morte qualunque di detti descritti fusse capo o principio nelle fazioni di guerra di abbandonare la bandiera, e qualunque capitano di bandiera che traesse fuora tale bandiera per alcuna fazione privata o per conto d'alcun privato, e qualunque *etiam* senza bandiera facesse ragunata alcuna di detti descritti per conto d'inimicizie, o per conto di tenute di beni, o altrimenti in alcun modo per alcuna fazione privata. Dovendosi eziandio con simile pena capitale e di morte punire infino in tre di detti

descritti, che in tali ragunate si trovassino; e quando di detti o altri eccessi ne fosse fatta alcuna querela o alcuna notificazione a' detti Nove ufficiali, le quali il loro cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date, debbino detti ufficiali averla giudicata infra 20 dì, dal dì che sarà stata data prossime futuri.

E passato detto tempo senza esserne dato giudizio, il loro cancelliere infra cinque dì, dopo detti venti dì prossimi, ed *immediate* seguenti, le debba notificare a' magnifici ed eccelsi Signori per metterla in quaranzia, secondochè si osserva nelle cause criminali degli Otto e dei Conservatori, e di poi se ne debba seguire quello e quanto e come per la detta legge della quaranzia si dispone; e il detto cancelliere che non osservassi quanto di sopra si dice, s' intenda essere e sia sottoposto a quelle medesime pene, alle quali sono sottoposti secondo detta legge i cancellieri degli Otto e de' Conservatori, che non facessino il debito loro. E perchè il fare severa giustizia de' predetti o simili eccessi, è al tutto la vita e l' anima di questo ordine, acciocchè più facilmente possino essere notificati, debbino detti ufficiali appiccare tamburi in tutti quelli luoghi dentro alla città di Firenze, dove gli tengono appiccati i magistrati degli Otto e dei Conservatori di legge.

Qualunque degli scritti come di sopra

non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, s' intenda essere e sia, per ogni volta che sarà trovato assente senza legittima cagione, condannato in soldi venti, ed essendo uno medesimo trovato assente sei volte in un anno, cominciando l' anno il dì di calendi di novembre, diventi il peccato suo criminale, e sia castigato in persona ad arbitrio di detti Nove ufficiali, e nondimeno debbi pagare tutto quello, che secondo le cose di sopra si dispone fussi tenuto pagare per non essersi trovato alla rassegna. E le cagioni legittime dell' assenza sieno quando fussino malati, o quando fussino assenti con licenza de' Nove ufficiali, e tutte le condennagioni predette, *et etiam* qualunque altra che facessino detti ufficiali, possino detti ufficiali applicare al loro magistrato per le spese ordinarie di quello, e ad ogni Provveditore di detto magistrato nel fine dell' ufficio suo ne sia riveduto il conto da' sindachi del Monte, e avanzandoli in mano cosa alcuna, rimetta tutto al camarlingo del Monte.

E acciocchè questi uomini armati e scritti, come di sopra, abbino cagione di ubbidire, e che chi gli ha appuntare lo possi fare, si provvede; che per lo avvenire si tenga continuamente un capitano di guardia del contado e distretto di Firenze, da eleggersi secondo che si eleggono gli altri condottieri della Repubblica

Fiorentina, al quale si dieno almeno trenta balestrieri a cavallo e cinquanta provvisionati, e lui debba ubbidire a' detti Nove ufficiali per conto di detta ordinanza, e di ogni altro magistrato e commissario che potessi comandare agli altri soldati della Repubblica Fiorentina.

Non si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado o distretto di Firenze, nè di terra propinqua al dominio Fiorentino a quaranta miglia.

Sieno tenuti e debbino detti Nove ufficiali osservare quanto nella presente provvisione si contiene, sotto pena di fiorini venticinque larghi d' oro per ciascuno di loro, e per ciascuna volta che contraffacessino, per la quale ne siano sottoposti ai Conservatori delle leggi, e acciocchè non possino allegare o pretendere ignoranza alcuna delle cose predette, sia tenuto il loro cancelliere capitolare la presente provvisione in brevi effetti, e tenerla in un libretto continuamente nella audienza loro, sotto pena di fiorini cinquanta larghi d' oro, e di essere privato di detto officio, sottopostone similmente a' detti Conservatori delle leggi.

E di tutte le deliberazioni, che per virtù della presente provvisione s' aranno a fare alla presenza de' magnifici ed eccelsi Signori soli o insieme con altri, ne sia ro-

› il primo cancelliere della Signoria,
›tto quelle che si facessino nel Consiglio
li Ottanta o nel Consiglio maggiore,
e quali sia rogato il cancelliere delle
te, come per gli altri officj si os-
'a.

PROVVISIONE SECONDA

PER LE MILIZIE A CAVALLO.

Considerato i magnifici ed eccelsi Signori di quanta sicurtà e riputazione sia stata e sia alla vostra Repubblica la ordinanza delle fanterie, e continuamente pensando i modi di render più sicuro il dominio Fiorentino, e il presente stato e libertà, mossi massimamente dalle cose che al presente corrono, e dalle qualità de' potenti che oggi maneggiano gli stati d'Italia, giudicano esser necessario accrescere e fortificare detta ordinanza, ma non si potendo fare tal cosa se non con aggiungerli numero di cavalli, i quali scritti e ordinati all'arme possino esser presti insieme con i fanti, dove il bisogno gli chiami, e con tale ordine torre animo agl' inimici, crescer fede ai soldati, e sicurtà e fermezza

allo stato vostro, pertanto provvidono e ordinarono.

Che per virtù della presente provvisione al magistrato degli spettabili Nove dell' ordinanza, s' intenda essere, e sia data e concessa autorità di descrivere uomini per militare a cavallo in tutte le terre e luoghi del dominio Fiorentino, come a loro parrà e piacerà, e quanto alla preservazione, e in mantenimento di detto ordine, e sue circostanze se ne intenda essere e sia deliberato dopo la finale conclusione di questa, quello e quanto ne fu deliberato nella legge che ordina gli uomini per militare a piè, ottenuta per la sua finale conclusione sotto dì 6 del mese di dicembre 1506, referendo sempre congruamente l'una cosa all' altra, salvo nondimeno le cose che di sotto si diranno.

Debbino detti spettabili Nove tener sempre descritti sotto le bandiere e sotto loro capi, di quelli che volgarmente si dicono cavalli leggieri, cinquecento cavalli almeno, dovendo detti uomini così descritti portare alle mostre e in fazione di guerra infra l'arme per offendere, balestre e scoppietto ad elezione del descritto, sotto pena di un fiorino largo d'oro in oro a chi non osservasse, e per qualunque volta; potendo nondimeno gli spettabili Nove a loro elezione e per loro partito dare autorità a' capi di squadra, e a dieci per cento e non più, di poter portare la lancia, e

debbino detti spettabili Nove avere adempiuto il numero infino in cinquecento almeno dal dì della finale conclusione di questa a tutto l'anno 1512.

Possino detti spettabili Nove dare a qualunque di detti descritti, per rifacimento della spesa del cavallo, quando si stanno a casa loro, fino in dodici ducati d'oro l'anno e non più, dando loro fiorini uno per paga, potendo dare per paga a' capitani di bandiera e capi di squadra paga doppia; non possino però fare più che cinque capi di squadra per cento, e il modo del rassegnarli e del dare loro la detta paga sia questo, cioè:

Debbino detti spettabili Nove per loro partito deputare a tutti i descritti a cavallo sotto una medesima bandiera un luogo, dove abbino di per sè dagli altri a fare la loro mostra, dovendo deputare luogo dove faccino residenza, o capitano, o potestà, o vicario che sia più comodo che si può a detti descritti. E debbino deputare un mariscalco abitante in detto luogo con provvisione di due ducati l'anno e non più, e in tutte le prime mostre che si faranno de' nuovi descritti, e per la prima volta debbino mandare un loro mandato, il quale insieme col rettore di detto luogo, e detto mariscalco e condottiere loro, descrivino tutti quelli uomini che converranno in detta mostra, e notino i cavalli loro per peli e segni, notando ancora la

valutà di ciascuno di detti cavalli, secondo la stima da farsi per tutti a quattro loro: e di dette liste una copia ne rimanga registrata appresso al detto rettore, per lasciarla di mano in mano a'suoi successori, e un'altra copia ne resti al mariscalco, e un'altra al loro condottiere, e un'altra se ne porti al detto magistrato de' Nove, la quale il cancelliere di detti spettabili Nove, o suo coadiutore debba registrare a un libro intitolato *Bandiere di cavalli*, ordinato a detto effetto; e venendo di poi il tempo che si avrà a dare loro la paga sopraddetta, debbino detti spettabili Nove mandare a quel rettore, appresso del quale sia la lista come di sopra, tanti fiorini d'oro quanti saranno i cavalli in su detta lista, e quel più che montassino le paghe doppie: e detto rettore gli debba fare ragunare tutti in un medesimo dì, e insieme col mariscalco e loro condottiere, o suo mandato rassegnargli e riscontrargli colle loro liste, ed a ciascuno dare la paga sua, salvo nondimeno i difetti e ordini infrascritti.

Chi non comparirà alla mostra, e non avrà scusa legittima, perda quando sia appuntato per la prima volta il ducato solamente della sua paga, e dalla prima volta in su sia condannato oltre al suo ducato in lire tre, e così si osservi ogni anno, cominciando l'anno il dì *immediate* seguente dopo la finale conclusione di questa, e

da finire come segue. Le scuse legittime sieno quando sia assente con licenza delli spettabili Nove, o quando sia malato, con questo però, che essendo malato debba mandare uno col suo cavallo, e con la fede della sua malattia fatta per le mani del prete suo parrocchiano, e in tal caso se li debbi pagare il ducato, come se lui personalmente fusse suto alle rassegne.

Chi comparirà alla rassegna con altro cavallo, che quello che sarà descritto nelle liste, s'intenda condannato in due ducati d'oro: possa bene qualunque di detti descritti vendere o barattare il suo cavallo a suo beneplacito, dovendo però fra dieci dì, dal dì l'avrà venduto o barattato, presentare il nuovo cavallo al rettore, condottiere e mariscalco deputati come di sopra, ed essendo da loro accettato, debbino cancellare il cavallo vecchio di sulle liste, e descrivervi il nuovo, nel modo degli altri si dice, dandone notizia al magistrato de' Nove per fare il simile effetto; e di tutti i difetti che e' trovassi in detta rassegna, ne debba il detto rettore subito dare notizia a' detti Nove, e rimettere al loro ufficio quelli danari, che a detta mostra per le sopra dette cagioni gli fussino avanzati in mano, e di tutti i difetti predetti ne debba al loro cancelliere, o suo coadiutore fare ricordo mostra per mostra. Ma quando detti descritti sieno in fazione di guerra, debbino essere pagati e rasse-

gnati in quel modo e forma, che si pagano e si rassegnano gli altri cavalli leggieri del Comune di Firenze, e detti Nove sieno tenuti dare copia delle liste di detti cavalli agli ufficiali della condotta a ogni loro richiesta, e mentrechè staranno in fazione non corra a' detti cavalli la paga delle stanze sopraddette.

I danari che bisogneranno per pagare detti cavalli in sulle mostre sopraddette, ed *etiam* per conto di detti mariscalchi, possino detti Nove fargli pagare per loro stanziamenti diretti a chi pagherà gli altri soldati del Comune di Firenze, essendo però approvati da' magnifici ed eccelsi Signori, e loro venerabili Collegi pe' tempi esistenti, o da due terzi di loro, secondochè al presente si usa; e subito fatta tale approvazione sia tenuto pagargli al Provveditore del detto magistrato de' Nove, e detto Provveditore gli debbi mandare dove da' Nove gli sarà ordinato, e di poi ricevere quelli che da' rettori saranno rimessi indietro, tenendo di tutto diligente conto in su un libro fatto per detto effetto; ponendo debitori uomo per uomo i detti descritti di tutti i danari, che paga per paga saranno loro pagati, ed ogni quattro mesi, ed innanzi alla fine di essi, sotto pena di fiorini cinquanta d' oro in oro, e d' essere ammonito da ogni ufficio del Comune o pel Comune di Firenze; di che ne sia sottoposto a' Conservatori delle leg-

gi, sia tenuto e debba di tutti i danari che infra detti quattro mesi gli saranno venuti in mano, renderne conto a' sindachi del Monte, e da loro avere fede di avere osservato quanto di sopra si dice, ed i danari che gli avanzeranno in mano per detto conto, gli debba subito pagare e rimettere al camarlingo del Monte, nè si possa per detti spettabili Nove detti danari, o alcuna parte d'essi per via retta o indiretta, o sotto alcun quesito colore convertire in altro uso che di sopra si dica. E di detti danari che si pagheranno come di sopra a' detti descritti per conto di paghe, ne sieno cancellati, e non ne sieno più debitori qualunque volta saranno mandati in fazione di guerra, ma tornati a casa sieno fatti di nuovo debitori di quelli danari che mese per mese saranno loro pagati, e andando di nuovo alla guerra, ne sieno medesimamente cancellati, e così si segua per ogni tempo avvenire. Possino detti spettabili Nove nello scrivere di nuovo detti cavalli leggieri, dare a ciascuno di presta fino alla somma di fiorini dieci larghi d'oro in oro da stanziarsi come di sopra, de' quali ciascuno ne sia posto debitore dal loro Provveditore per scontargli quando saranno adoperati nelle fazioni di guerra in quel modo e forma, che per detti spettabili Nove sarà in una volta o più deliberato.

Non possino detti spettabili Nove,

etiam ne' tempi concessi, cancellare alcuno di detti descritti, se prima non restituisce indietro al loro magistrato tutto quello, di che fosse debitore così per conto di presta, come per conto di paghe, sotto pena di quanto nella preallegata legge si contiene; questo però dichiarato, che i signori Collegi e Nove, ed i due terzi di loro in sufficienti numeri ragunati, possino in qualunque tempo dell' anno cancellare e far cancellare tutti quelli, che per qualunque giusta e legittima cagione giudicassino dover essere cancellati, e rimettere e cancellare loro in tutto o in parte il debito loro predetto, e secondochè per partito loro, o pe' due terzi di loro ne sarà dichiarato e deliberato, aggravandone in questo totalmente le coscienze loro.

Morendo alcuno di detti descritti nella guerra, o essendo in fazione di guerra, s'intenda essere e sia cancellato di tutto quello, di che fusse debitore; ma morendo fuora di fazione di guerra, o essendo sbandito o confinato in modo che non possa più servire, debba detto magistrato de' Nove costringere con ogni opportuno rimedio gli eredi o successori suoi, o i suoi beni alla restituzione del debito che avesse solamente per conto della prestanza, potendo sostituire subito uno scambio, quale al detto magistrato parrà e piacerà.

Se ad alcuno di detti descritti fusse nella guerra morto o guasto il cavallo suo,

sia tenuto detto magistrato pagare al detto descritto i due terzi del prezzo che sarà valutato detto suo cavallo in sulle liste suddette, dovendosi nondimeno stanziare come di sopra; ma morendogli o guastandosegli il cavallo fuori di fazione di guerra, in modo che non lo possi più per tal conto adoperare, sieno tenuti tutti quelli che sotto la sua bandiera saranno descritti, a dargli e donargli a lira e soldo per infino alla somma di fiorini dieci d'oro in oro larghi, ed a così fare possino con ogni opportuno rimedio da' detti spettabili Nove essere costretti, massime a fine che le compagnie si mantenghino sempre a cavallo senza altra spesa del Comune di Firenze.

Non possi alcuno di detti descritti prestare ad alcuno di qualunque stato, grado, qualità, o condizione si sia il suo cavallo per più che per due giorni, sotto pena di fiorini uno larghi d'oro in oro a chi contrafacesse, e per ciascuna volta, e sotto pena di fiorini quattro d'oro in oro a chi detto cavallo accettasse, e lo sopratenesse più che detto tempo, di che ne sieno sottoposti al magistrato di detti spettabili Nove.

Possino detti spettabili Nove condurre condottieri al governo di detti cavalli da approvarsi nel Consiglio degli Ottanta nel modo che si conducono, ed approvansi i Conestabili con quel salario che parrà loro conveniente, non potendo però dare ad

alcuno condottiere in governo manco che una bandiera, e sotto una bandiera non possa essere minor numero che cinquanta cavalli, e debbino permutargli da un governo ad un altro ogni tre anni, e dal mese di novembre, e così si debba per loro osservare per l'avvenire de' Conestabili di fanti a piè.

Considerato ancora per ricordo di detti spettabili Nove, come la descrizione che si fa ogn'anno di tutti gli uomini per tutto il dominio, è di nessuna utilità, per esser troppa propinqua l'una all'altra, si provvede; che la si debbi fare ogni tre anni da cominciare a'dì primo novembre prossimo futuro, e detto mese ogni tre anni debbino scrivere di nuovo sotto le medesime bandiere della loro ordinanza almeno due mila uomini per militare a' piè, acciocchè la Repubblica di Firenze, di quelli giovani che in quel tempo saranno cresciuti, ne cavi per la salvezza comune qualche benefizio.

E non si possi così di cavalli come de' fanti a piè scriver uomini, se non sono abitanti in quelli luoghi, ed infra quelli termini che è collocata la bandiera, sotto la quale sono o saranno descritti.

Non obstantibus ec.

CONSULTO O PARERE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

Per l'elezione del Comandante delle fanterie.

Nessuna cosa può disordinare o vituperare le fanterie ed ordinanza vostra, quanto essere comandate indifferentemente; ancora nessuna cosa può farvi portare pericolo, quanto avere poco ordine nel capo vostro. Credo, che a voler fuggire l'uno e l'altro di questi disordini, non ci sia altro mezzo nè più comodo, che fare il sig. Jacopo capitano delle vostre fanterie, perchè ogni altro modo, che si pigli, o e' sarà tardo o e'sarà pericoloso. E per discorrere la prima parte circa il disordine delle fanterie, come se si avesse a ragionare di fare esercito, subito si direbbe che questi capi non vagliano, e qualunque volta o voi togliessi nuovi capi, o voi proponessi a questi capi uomini bassi e non conosciuti; voi nel primo caso faresti fanti inutili, nel secondo fareste indegnare detti capi da non poter fare nulla di bene, perchè subito ci sarebbe chi vorrebbe, che Ceccotto o il Guicciar-

dino, o simili menassero questa danza, e alcun altro che voi non conosceste, che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fosse meglio, di che ne nascerebbe che sarebbe turbato ogni ordine e ogni bene. Ma se voi fate capitano delle fanterie il signor Jacopo, i Conestabili lo adoreranno, lui gli vezzeggierà, perchè conosce chi e' sono, conosce i fanti. Voi turate la bocca a chi dicesse, che le fanterie non avessero capo, ed egli le ajuterà, perchè essendo fatto e introdotto per la via che sarà, conoscerà bene esser fatto per dare riputazione a questo ordine, ed io ve ne fo fede, perchè due anni fa noi ragionammo insieme di quello che io ragiono ora. Quanto alla sufficienza del sig. Jacopo, voi sapete quello che io ve ne ho detto, vedete quello che Alessandro ve ne scrive, mandate ad informarvi da Antonio Giacomini, parlatene con Niccolò Capponi, ed io vi dico di nuovo, che ad un condottiere che lo passi di sufficienza, bisognerà esser molto innanzi. Questo capitano di fanterie, quando voi non faceste altro capitano generale, vi ordina in tutto o in gran parte l' esercito vostro, perchè avendo ad ubbidienza i fanti e la sua compagnia, ed essendoci i cavalli di ordinanza, egli con il Commissario avrà un tanto esercito da loro, che sono per tenere un campo unito. Fa questa deputazione un altro bene; voi non state bene senza capitano di gente

d'arme; farlo è pericoloso, o per offendere alcuno di questi gran principi, o per dare in un poco fedele o poco sufficiente. Dimodochè non vi è via più sicura, che cominciare a dare reputazione ad un suo creato per tirarlo con il tempo a quel grado, nè si gli può dare reputazione, nè farne prova meno nociva, nè più a proposito che questa, perchè questo non è grado che dia alterazione alle altre genti d'arme. Pigliate per esempio i Viniziani, che avevano per capitano dei loro fanti Giovambattista Nomaggio, ed avevano per condottiere l'Alviano e tanti gran signori, i quali mai pigliano alterazione di quella condotta. E vedete ora, che il Papa ha fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna, e gli altri stridono. Di poi voi avete di due ragioni condottieri, vecchi e nuovi, i nuovi quando trovino questo grado dato, non aranno cagione nè di dolersi, nè di maravigliarsi; tra' vecchi non ci è chi sia per dire cosa alcuna se non Muzio, e questo è bene che se ne vadia; sì che se mai fu tempo a pigliar un simil partito, egli è ora avanti che queste condotte vi sieno qui appresso. Dandogli questo grado, voi fate particolare esperienza della virtù, dell'animo, del consiglio e del governo suo; e quando si trovi da edificarvi su più reputazione, voi lo potrete fare. E avendone la esperienza di mezzo, voi lo farete con più sicurtà della città e più riputazione sua.

Quel che mi muove è il bene della città, e la paura che io ho che facendosi capo, l'ordinanza non disordini, non avendo in capo uomo di reputazione che la sappia difendere e comandare, e un'altra ragione ci è, ch'io vi dirò a bocca. Quel che si arebbe a fare, sarebbe farlo per il Consiglio degli Ottanta capitano delle fanterie vostre con quei patti, che Alessandro Nasi fosse convenuto seco, e a Piero Guicciardini piace, e a Francesco di Antonio di Taddeo, e gli altri ancora ci converranno. *Valete.*

RELAZIONE

DI UNA VISITA FATTA

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI

Per fortificare Firenze (1).

Noi vedemmo prima, cominciando a Monte Uliveto, tutto quel disegno che si era ragionato di mettere dentro questi monti che soprastanno al di là d'Arno, e lo considerammo tutto infino a Ricorboli. Parve al capitano questa una grande impresa, e che la facesse molti buoni effetti, pure disse, che a farla non bisognava avere nè

(1) Questa visita fu fatta nell'anno 1526 ad insinuazione del Pontefice Clemente VII., il quale temeva delle forze Imperiali, così per Firenze come per Roma. Il Machiavelli vi assistè con persone della professione, e ne distese la relazione. Egli ne parla anche a Francesco Guicciardini, come può vedersi fra le *Lettere diverse*.

fretta nè necessità, e che bisognava assai gente a guardarla, ma che se ne trarrebbe questo bene, chè un esercito tutto vi si potrebbe raddurre senza dare affanno all' abitato della città. Considerato il di sopra, ci parve di ristringerci alle mura, pure a quelle che fasciano il di là d'Arno, per intendere da lui come quelle non le murando si potessero far forti. E prima ci cominciammo dalla porta a s. Niccolò, e parve al capitano, che quella porta con tutto il borgo infino alla porta di s. Miniato, per essere quel sito fitto tutto sotto al Monte, non si potesse tenere o difendere in alcun modo, e quello che è peggio, non si può far forte. Di modo che si giudica essere necessario escluderlo dalla città, e non solamente abbandonarlo, ma disfarlo. E però gli pare da muovere un muro dalla prima torre che è sopra la porta a s. Miniato, e così a sghimbesci guidarlo verso Arno, tantochè si appunti con Arno appunto sotto alle mulina di s. Niccolò, e in sull' angolo fra il muro nuovo e il vecchio fare un baluardo, che batta la faccia del muro vecchio e del nuovo, e nel mezzo del muro nuovo la porta con i suoi baluardi e rivellini, secondochè oggi si usano fare forti. Fatto questo, come si è detto, vorrebbe spianare tutte quelle case che restano dietro in quel borgo. Dopo questo disegno seguitammo il cammino, ed andati lungo il muro di fuori circa 200 braccia, saliti

che fummo in sul colmo del poggio, dove è una torre alta, giudicò che fusse da fare quivi un baluardo gagliardo, abbassando quella torre, e tirandosi più in fuora circa a 60 braccia, tantochè si abbracciassero certe casette che gli sono a dirimpetto. Fa questo baluardo una fortezza grande in quel luogo, perchè e' batte tutti i colli all' intorno, difende la debolezza di quelle mura che di sotto e di sopra si aggiungono seco insino a s. Giorgio, e spaventa qualunque da quella parte disegnasse campeggiarci. Arrivammo di poi alla porta a s. Giorgio, la quale gli pare da abbassarla, e farvi un baluardo tondo e la uscita per fianco, come si costuma. Passata questa porta pure di fuori circa a 150 braccia, si trova un certo biscanto di muro, dove il muro muta cammino e gira in su la ritta. Quivi gli parrebbe da fare o una casa matta, o un baluardetto tondo che battesse per fianco. Ed avete ad intendere, che egli intende che in ogni luogo dove sono mura, si faccia fossi, perchè dice quelli essere le prime difese delle terre. Passati più oltre circa ad altre 150 braccia, dove sono certi barbacani, gli pare da fare un altro baluardo, il quale quando si facesse gagliardo, e tirassesi bene innanzi, si potrebbe fare senza fare il baluardo del biscanto sopraddetto. Passato questo luogo, si trova una torre, la quale gli pare da ingrossarla ed abbassarla, e fare in

modo che di sopra vi si possino maneggiare due pezzi d'artiglierie grosse, e così fare a tutte le altre torri che si trovano: e dice, che per essere fitte l' una sotto l'altra, che le fanno una fortezza grande, non tanto per il ferire per fianco, ma per fronte, perchè dice, che ragionevolmente le città hanno ad avere più artiglierie che non si può trainar dietro un esercito, e ogni volta che voi ne potete piantare più contro al nemico, che il nemico non ne può piantare contro a voi, gli è impossibile che vi offenda, perchè le più artiglierie vincono le meno, in modo che potendo porre grosse artiglierie sopra tutte le vostre torri, ed essendo le torri spesse, di necessità ne seguita, che il nemico vi può con difficultà offendere. Seguitando il cammino nostro arrivammo dove si comincia a scendere verso la porta a s. Piero Gattolino; fermossi quivi il capitano, e per considerare meglio tutto quel sito dalla porta a s. Giorgio a quivi, entrammo per il podere di Bartolommeo Bartolini, e veduto ogni cosa, pensò un nuovo modo di fortificare tutta quella parte che è dalla porta detta di s. Giorgio a dove noi eravamo, senza avere a fare quelli baluardi che di sopra si sono detti. E questo nuovo modo è a muovere un muro proprio da quel principio della china, che va verso s. Piero Gattolino girando in su la sinistra v[illegible] ta a s. Giorgio, e andare secor[illegible]

di quelle vallette e capitare con esso alla porta a s. Giorgio, e il muro vecchio che rimarrebbe dentro, gittarlo a terra. Sarebbe questo muro nuovo da dove e' comincia a dove e' finisce, andando per linea retta circa a braccia 500, e dove e' discostasse più dal muro vecchio, non sarebbono braccia 200. Farebbe questi beni; e' vi difenderebbe meglio quella parte, perchè quel muro vecchio è disutile, e questo sarebbe nuovo e utile; il muro vecchio per aver dietro la grotta repente, non si può riparare, e questo si riparerebbe, che averebbe il piano; verrebbe più innanzi a battere i colli che sono all'intorno, tale che i nemici lo potrebbono difficilmente battere, e il vecchio facilmente si batte; risparmierebbe la spesa de' fossi, perchè le ripe lo servirebbero per fossi; risparmierebbe le spese di tutti quelli baluardi che si debbono fare nel muro vecchio, perchè basterebbe fare nel muro nuovo certe offese per fianco di non molta spesa, tanto che si stima, che si spenderebbe quasi meno a venire con questa parte di muro innanzi, che con fossi e baluardi affortificare il muro vecchio. Considerato questo sito, ritornammo al muro, e scendemmo verso a s. Piero Gattolino, e gli parve, che alla penultima torre si facesse un baluardo che fosse più in fuora della torre 30 braccia, e tutte le altre torri, come è detto, s'ingrossino ed abbassino. Pargli, che la porta a s. Pie-

ro Gattolini si abbassi, e chè vi si faccia un baluardo che l'abbracci in modo tutta, che la batta il muro di verso s. Giorgio e di verso s. Friano. Considerato di poi quanto il colle di s. Donato a Scopeto è addosso alle mura che sono dalla porta a s. Piero Gattolino, ad una porta rimurata che va in Camaldoli, gli parrebbe, che tutto il muro che è fra queste due porte, cioè fra s. Piero Gattolino e la rimurata, si gittasse in terra, e se ne facesse un altro nuovo tra l'una porta e l'altra, che si discostasse dal vecchio nel più largo braccia 200, per discostarsi più da quel colle, dove per esser dentro assai ortacci, non si farebbe altro danno che avere a guastare un monastero delle monache di s. Niccolò. Seguimmo di poi il cammino verso s. Friano, e gli parrebbe da fare alla penultima torre di verso s. Friano un baluardo, che venisse in fuora 15 braccia più che la torre, la porta a s. Friano farla con un baluardo gagliarda, le torri infino ad Arno ingrossarle ed abbassarle. In sul canto del muro che guarda in Arno dove è un mulino, fare un baluardo che abbracciasse il mulino e battesse per tutto. Scendemmo di quivi in Arno, e andando lungo il muro verso il ponte alla Carraja, gli parrebbe, che quel muro si empiesse di cannoniere, che tirassino basso a traverso ad Arno, e dove è quel chiusino farvi una torretta, che più per bel parere che per altro sportasse

per fianco. Ed avendo nella forma soprascritta considerato tutte le mura d'oltrarno, e i colli che sono loro appresso, lo dimandammo di quelle mura verso il Prato che il colle di Uliveto scuopre, e di quelle di s. Giorgio che scuopre s. Donato a Scopeto, e di quelle della Giustizia che scuopre s. Miniato, che tutte da quei colli si possettono considerare, disse non importare niente, perchè parte per essere discosto, parte per potersi riparare con ripari a traverso, facilmente il nemico da quella parte non vi può offendere. Veduta tutta la parte di oltrarno, venimmo di qua dal fiume, e cominciammoci dalla porticciola delle mulina del Prato, e prima gli facemmo considerare via Gora, come quelle case si appiccano con il muro che risponde ad Arno, di poi passammo la porta, ed entrammo nella Gora de'Medici, ed andammo infino alla fine, ed entrammo in su quel getto, ovvero terrazzo che è in testa della Gora; parvegli quello luogo da poterlo fare fortissimo, facendo un baluardo che abbracciassi tutte le mulina, del quale la muraglia che guarda il di dentro di verso l'orto della Gora si potrebbe fare sottile, perchè non può essere battuta, fare ancora nella punta bassa dell'orto della Gora, dove io dico esser quel terrazzo, un altro baluardo che per fianco rispondesse a quello, e per fronte battesse Arno a traverso: dice, che fatto questo non si

potrebbono mai i nemici accostare per es- servi la Gora che fa fosso, e per potere essere combattuti da fronte e da' fianchi da' baluardi e di dietro dalle artiglierie, che fossero nella parte di là dal fiume. E così le case di via Gora non vengono a fare a quella parte debolezza. Parrebbegli da spianare di sopra la volta del risciacqua- tojo della pescaja, che è propinqua a quel baluardo del terrazzo, acciocchè sopra a quella si potesse piantare due pezzi d' ar- tiglieria. Oltre a di questo, perchè le case che sono dal terrazzo al ponte alla Carraja sono signore del fiume, vorrebbe torre lo- ro questa signoria facendo un muro che le cuoprisse, perchè dice, che rispetto ai tradimenti non è bene che le genti priva- te sieno signori di quella parte. Disse, che la porticciola delle mulina verrebbe dal ba- luardo a essere difesa. Considerata e disposta questa parte, ci partimmo dalla porta delle mu- lina, e andammo lungo le mura di fuora insino al canto che arriva a Mugnone, dove gira poi il muro in sulla man ritta verso la porta al Prato; parrebbegli da fare un ga- gliardissimo baluardo in su quel canto, che difendesse e verso le mulina e verso la porta al Prato, vorrebbe che Mugnone, e quivi e dovunque passa, si riducesse ad uso di un fosso, e in quello luogo dal canto alla porta al Prato vorrebbe che si facesse un muro lungo Mugnone, che so- stenesse il terreno dalla parte sinistra, e

di poi presso il baluardo in sul canto attraverso a Mugnone si facesse un rattenitojo d'acqua, da poterlo scolare e turare secondo il bisogno; e lungo il muro che è dal baluardo alla porticciola delle mulina, farvi un fosso e mettervi parte di Mugnone, e poi quando il fosso arriva alle mulina, torcesse verso Arno, e la sboccatura si murasse da ogni parte; vorrebbe che tutte le altezze che vi sono sopra quel muro, che sono certe creste che avanzano i merli, si riducessero al pari de' merli. Parrebbegli che la porta al Prato si abbassasse e si fabbricasse con un baluardo, come si è detto di quelle d' oltrarno. Andammone di poi alla porta a Faenza, e tutte le torrette di mezzo vuole si abbassino e riduchinsi a merli, e s' ingrossino ovvero si allarghino di sopra massimamente. Perchè dalla porta a Faenza e al Prato è assai spazio, gli pare da ridurre una di quelle torri di mezzo ad uso di baluardo, ingrossandola tanto che se gli potesse mettere l'artiglierie da basso. Di quivi andammo alla porta s. Gallo, la quale si faccia forte come le altre, e in una di quelle torri fare un poco di baluardo; e perchè quivi Mugnone comincia ad andare lungo le mura, gli pare che volendolo ridurre a uso di fosso, che si facesse lassù alto dove gli stesse meglio un poco di ritegno, acciocchè l' acque più stillate entrassino nel luogo de' fossi. Volle il capitano vede-

re quel colle che è dirimpetto alla porta a s. Gallo, dove venuto disse, che i nemici avevano quivi un forte e bello alloggiamento, ma che non poteva fare altro male alla città, se non tenere in quel luogo il nemico sicuro. Andammone di poi alla porta a Pinti, la quale si debbe afforzare come l'altre, facendo fra quella e s. Gallo di una di quelle torri di mezzo un poco di baluardo simile a quello che dell'altre due porte dicemmo. Partiti dalla porta a Pinti e iti lungo le mura circa a 600 braccia, si trova un canto dove è una torre che ha tre canti, e il muro piega forte in su la man ritta verso la porta alla Croce, e dal canto alla porta alla Croce è circa a 400 braccia, e però gli pare, che quivi in sul canto si faccia un grosso baluardo, che si tiri più innanzi che la torre 30 braccia o più, che guardi bene quelli due tratti di muri, ed offenda per fronte gagliardamente la campagna. Venimmo di poi alla porta alla Croce, la quale si debbe affortificare come l'altre, e di quivi partiti per lungo le mura, si trova una torre che è dirimpetto all'Agnolo Raffaello, la quale vorrebbe si ingrossasse bene, per fare più difesa al luogo propinquo ad Arno. Venimmo alla porta alla Giustizia, dove gli pare d'abbattere il Tempio e tutti quelli imbratti che sono intorno a quella parte, e fare quivi un grossissimo baluardo, acciocchè possa difendere gagliarda-

mente quella entrata d'Arno. Vorrebbe ancora, che la torre della munizione, che è propinqua alla porta, si abbassasse e ingrossasse, acciocchè fusse ancora più gagliarda quella parte.

LETTERA

all' Imbasciatore (1).

Avanti jeri ricevemmo la vostra de' 28 del passato responsiva alla nostra de' 24. Commendiamo in prima la diligenza vostra assai, e ci piace, che a nostro Signore satisfacciano i rispetti abbiamo nel cominciare quest' opera santa di non dare disagio ad alcuno, per non la fare odiosa prima che la sia per esperienza conosciuta ed intesa. Vero è, che noi non possiamo darli altro principio, che ordinare la materia insino a tanto che noi non siamo risoluti della forma, che hanno ad avere questi baluardi, e del modo del collocarli, il che non ci pare poter fare, se prima non ci sono tutti questi Ingegneri, ed altri con chi noi vogliamo consigliarci; e benchè il sig. Vitello venisse jeri in Firenze, e che noi aspettiamo fra due dì Baccio Bigio che vie-

(1) L'Ambasciatore era il Ministro della Repubblica a Roma,

ne, e che venga ancora Antonio da s. Gallo, del quale non abbiamo ancora avviso alcuno, perchè poichè per commissione di N. S. egli è ito veggendo le terre fortificate di Lombardia, giudichiamo necessario l'aspettarlo, acciocchè la gita sua ci arrechi qualche utilità; però con reverenza ricorderete a N. S. che lo solleciti, e noi abbiamo ricordato qui al reverendiss. Legato, che scriva a Bologna a quel Governatore, che intendendo dove si trovi, lo solleciti allo spedirsi, e gli rispetti che si hanno avere nel murare al Prato, ed alla Giustizia, ed alle parti del di là d'Arno, e de' riscontri de' monti, secondo che prudentemente ricorda N. S., si avranno tutti; e così in ogni parte non siamo per mancare di diligenza, quando non ci manchi il modo a farlo, perchè il depositario ha fatto qualche difficultà in pagare una picciola somma gli abbiamo tratta, e crediamo per l'avvenire sia per farla maggiore, allegando non aver danari. Pertanto ci pare necessario che N. S. ordini, che noi ci possiamo valere, e volendo sua Santità ajutarci d'alcuna cosa, sarebbe a proposito ora, e farebbe molti buoni effetti, perchè siamo ogni dì più d'opinione, che non sia bene toccare in questi principj le borse dei cittadini con nuova gravezza; sì che fate bene intendere questa parte alla sua Santità: e quanto al modello de' monti che sua Santità desidera, come Baccio Bigio ci

sia, non si perderà tempo, acciocchè, come prima si può, se gli possa mandare; nè per noi si mancherà di alcuna diligenza in tutto quello si può. E perchè siamo di parere, che fatta la raccolta, si comincino i fossi di qua d'Arno, cioè di tre quartieri, abbiamo scritto a tutti i podestà del nostro contado, che vegghino popolo per popolo quanti uomini vi sono da' diciotto fino ai cinquant' anni, e che ne mandino nota particolare, acciocchè eglino abbino a fare questa descrizione appunto, e che noi possiamo, fatta la raccolta, entrare in simile opera gagliardamente. *Valete.*

gua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, delli quali tengono senza discrepanza d' alcuno il primo luogo Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, è necessario mettergli da una parte e dall' altra tutta Italia, alla qual provincia per amore (circa la lingua) di questi tre pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la Spagnuola e la Francese, e la Tedesca è meno in questo caso presuntuosa, che la Lombarda. È necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi d' Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore, che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado e più parte in quella lingua; e se voi volete bene distinguere tutta Italia, e quante castella, non che città sono in essa; però, volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come. Lombardia, Romagna, Toscana, terra di Roma, e regno di Napoli. E veramente se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse gran differenze; ma a volere conoscere donde proceda questo, è prima necessario vedere qualche ragione di quelle, che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono, che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune Italiana; e quale ragione fa, che in tanta diversità di lingua noi c' in-

tendiamo. Vogliono alcuni, che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso agli Italiani con questa dizione si è significata, e che per tutta quella provincia s'intenda il medesimo parlare, dove con un medesimo vocabolo parlando si afferma; ed allegano l'autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *sì* quando disse: (1)

Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là dove il sì *suona*,

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora lingua d'*huis* e d'*och* (2), che significano appresso di loro quel medesimo, che appresso gl'Italiani *sì*. Adducono ancora in esemplo tutta la lingua Tedesca, che dice *hyo*, e tutta la Inghilterra, che dice *eh*, e forse da queste ragioni mossi vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia che scriva o parli, scriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono, che questa particula *sì* non sia quella che regoli la lingua, perchè se la regolasse e i Siciliani e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare, Ita-

---

(1) Dant. Inf. 33.

(2) Dante nella Vita nuova a c. 31 dell'edizione di Firenze del 1723. *Se volemo guardare in lingua doco, e in lingua di sì* ec. V. il Varchi nell'Ercol. a c. 106, e il Libro *de Vulgari Eloquentia* lib. 1 cap. 9.

liani. E però è necessario che si regoli con altre ragioni, e dicono, che chi considera bene le otto parti dell'orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà, che quella che si chiama verbo, è la catena ed il nervo della lingua, ed ogni volta che in questa parte non si varia, ancorachè nelle altre si variasse assai, conviene che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato; e così per contrario dove li verbi sono differenti, ancorachè vi fosse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente: e per esemplo si può dire la provincia d'Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare*, *stare* e *leggere*, ma ciascuno di loro non dice già *deschetto*, *tavola* e *guastada*. Intra i pronomi quelli che importano più, sono variati, siccome è *mi*, in vece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti le lingue, ma non tanto ch' elle non s'intendano, sono la pronunzia e gli accenti. Li Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali; ma li Lombardi e li Romagnuoli quasi tutte le sospendono sulle consonanti, come *pane*, *pan*. Considerate adunque tutte queste ed altre differenze che sono in questa lingua Italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano

scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere, donde Dante e gli primi scrittori furono, e se essi scrissono nella lingua patria, o se non vi scrissero, di poi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera Fiorentina, o Lombarda, o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura; e quella che fia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua, nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fossino, eccettochè un Bolognese (1), un Aretino (2), ed un Pistolese (3), i quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni, è cosa notissima, come e' furono Fiorentini; intra li quali Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non ispera più aggiugnervi. Di questi il Boccaccio (4) afferma nel Centonovelle di scrivere in volgar Fiorentino, il Petrarca non so, che ne

(1) Intende di Guido Guinizzelli.

(2) Guitton d'Arezzo.

(3) Cino da Pistoja, ma oltre questi ci sono altri rimatori che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, ed anche in minor pregio, e che hanno fatto poche cose rispetto a Dante, al Petrarca, e al Boccaccio.

(4) Bocc. G. 4 N. 2. *Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono.*

parli cosa alcuna; Dante in un suo libro che ei fa *de Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particolar d'Italia, ed afferma (1) non avere scritto in Fiorentino, ma in una lingua curiale; in modo che quando e' se gli avesse a credere, mi cancellerebbe l'obbiezioni che di sopra si feciono, di volere intendere da loro, donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s'appartenga al Petrarca ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo l'uno in nostro favore, e l'altro stando neutrale; ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d'esser per ingegno, per dottrina, e per giudizio uomo eccellente, eccettochè dove egli ebbe a ragionar della patria sua, la quale fuori di ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con ogni specie d'ingiuria, e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei, e questo fece non solo in una parte della sua Cantica (2), ma in tutta, e diversamente e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e se per sorte de' mali ch' egli le predisse, le ne fosse

---

(1) Dante *de Vulgari Eloquentia* lib. 1 cap. 16 17 18.
(2) Dante nel Can. 6 dell'Inf. e nel Can. 13 e c. 15.

accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che d'alcuna altra sua rovina. Ma la fortuna per farlo mendace, e per ricoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accuserebbe sè stesso, o ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti, e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser Fiorentina; il che tanto se gli debbe credere, quanto ch'ei trovasse (1) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (2) cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida (3) in Paradiso, e simili sue passioni ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina e giudicio, e divenne al tutto un altro uomo; talmentechè se egli

(1) Dante nel Cant. 34 dell'Inferno.
(2) V. il Cant. 24 e 25 dell'Inferno.
(3) V. il Cant. 16 del Paradiso.

avesse giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose che s' impugnano per parole generali e per conjetture, possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive e vere mostrare, come il suo parlare è al tutto Fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per sè stesso esser Fiorentino, ed in parte rispondere a quelli, che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d' Italia sarebbe quello, dove fusse più del comune, che del proprio di alcuna lingua; e similmente parlar proprio fia quello, dove è più del proprio, che di alcuna altra lingua, perchè non si può trovare una lingua, che parli ogni cosa per sè senza avere accattato da altri; perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme prendono de' motti l' uno dell' altro. Aggiugnesi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, donde quelle dottrine o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, colle differenze e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua che trovano, e così diventano suoi, perchè altrimenti le lingue parrebbono rappezzate, e non tornerebbono

ne; e così i vocaboli forestieri si conver-
no in Fiorentini, non i Fiorentini in fo-
stieri, nè però diventa altro la nostra
ngua che Fiorentina; e di qui dipende,
ne le lingue da principio arricchiscono
diventano più belle, essendo più copiose:
a è ben vero, che col tempo per la mol-
tudine di questi nuovi vocaboli imbastar-
iscono (1) e diventano un' altra cosa; ma
nno questo in centinaja d'anni; di che
tri non s' accorge, se non poichè è rovi-
ato in una estrema barbarie. Fa ben più
resto questa mutazione, quando egli av-
enisse che una nuova popolazione venisse
d abitare in una provincia; in questo ca-
o ella fa la sua mutazione in un corso
' un'età d'un uomo. Ma in qualunque di
uesti duoi modi che la lingua si muti, è
ecessario che quella lingua perduta, vo-
ndola, sia riassunta per mezzo di buoni
rittori (2) che in quella hanno scritto,
ome si è fatto, e fa della lingua latina
della greca. Ma lasciando stare questa
arte, come non necessaria, per non es-
re la nostra lingua ancora nella sua de-
inazione, e tornando donde io mi partii,
ico, che quella lingua si può chiamare
omune in una provincia, dove la maggior
arte de' suoi vocaboli colle loro circostan-

(1) V. il Salviati negli Avvertim. lib. 2 cap. 7.
(2) V. Salv. Avvertim. lib. 2 cap. 9.

ze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia, e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia. Quando questo ch'io dico sia vero, che è verissimo, io vorrei chiamare Dante, che mi mostrasse il suo poema, ed avendo appresso alcuno scritto in lingua Fiorentina, lo domanderei, qual cosa è quella, che nel suo poema non fosse scritta in Fiorentino. E perchè e' risponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da sè, o tratte dal latino .... Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire, *egli disse*, ed *io risposi*, metterò gl' interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste: (1)

In co del ponte presso a Benevento;

e quest' altra: (2)

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai latini?

D. Questi, e molti altri: (3)

Transumanar significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi: (4)

S' io m' intuassi, come tu t' immii;

---

(1) Dant. Purg. 3.
(2) Dant. Parad. 22.
(3) Dant. Parad. 1.
(4) Dant. Parad. 9.

li quali vocaboli mescolati tutti con li Toscani fanno una terza lingua.

N. Sta bene; ma dimmi, in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri, o trovati da te o latini?

D. Nelle prime due cantiche ve ne sono pochi; ma nell' ultima assai, massime dedotti dai latini; perchè le dottrine varie, di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere, e non si potendo se non con termini latini, io gli usava, ma gli deduceva in modo colle desinenze, ch'io gli faceva diventare simili alla lingua del resto dell' opera.

N. Che lingua è quella dell' opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata dagli uomini di Corte del Papa, del Duca ec. i quali per essere uomini litterati parlano meglio, che non si parla nelle terre particolari d' Italia.

N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua curiale *morse?*

D. Vuol dire *morì.*

N. In Fiorentino che vuol dire?

D. Vuol dire *strignere uno con i denti.*

N. Quando tu dì ne' tuoi versi: (1)

(1) ant. Parad. 6.

E quando il dente Longobardo morse;
che vuol dir quel *morse?*

D. *Punse, offese,* ed *assaltò*, che è una traslazione dedotta da quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.

N. Adunque parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.

D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprj.

N. Come te ne riguardi? Quando tu dì: (1)
Forte spingava con ambe le piote;
questo spingare che vuol dire?

D. In Firenze s'usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spicca* (2) *una coppia di calci*; e perchè io volli mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

N. Dimmi: tu dì ancora volendo dire le *gambe*: (3)
Di quei che sì piangeva con la zanca;
perchè lo dì tu?

D. Perchè in Firenze si chiamano *zanche*

---

(1) Dant. Inf. 19.

(2) Forse si dee leggere *spinga*, e così il senso è più chiaro. Il Landino su questo luogo dice: *spingare è muover forte le gambe per percuotere, onde diciamo, il cavallo spingare i calci.* È ben vero, che nell'edizione del Dante di Venezia del 1596 si legge *springare*, ma mi pare che si debba reputare error di stampa. essendochè ivi pure è *springava* nel testo medesimo di Dante, che per altro in quasi tutti i Testi a penna si legge *spingava.*

(3) Dant. Inf. 19.

quelle aste, sopra le quali vanno gli (1) spiritelli per s. Giovanni, e perchè allora e' l'usano per gambe, e io volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fè tu ti guardi assai bene dai vocaboli Fiorentini! Ma dimmi: più là, quando tu dì: (2)

Non prendano i mortali il voto a ciancia.

perchè dì tu *ciancia*, come i Fiorentini, e non *zanza*, come i Lombardi avendo detto (3) *vosco*, (4) e *in co del ponte?*

D. Non dissi *zanza* per non usare un vocabolo barbaro come quello, ma dissi *co* e *vosco*, sì perchè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in un' opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fè Virgilio quando disse: (5)

Arma virum, tabulaeque, et Troja gaza per undas.

---

(1) Varchi, Stor. 11 374. *La mattina di s. Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della città per lo essere s. Giovambattista avvocato e protettore de' Fiorentini, in vece di ceri e di paliotti, e degli spiritelli, e d' altre feste e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi parte per devozione e parte per ispasso de' popoli si solevano fare, si fece una bella e molto divota processione.*

(2) Dant. Parad. 5.

(3) Dant. Purg. 3.

(4) Dant. Parad. 22.

(5) Virg. Eneid. lib. 1 v. 19, sopra il qual verso scrive Servio: *Gaza Persicus sermo est, et significat divitias, unde Gaza urbs in Palæstina dicitur, quod in ea Cambyses rex Persarum, quum Ægyptiis bellum inferret, divitias suas condidit.*

N. Sta bene: ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co* e *vosco*, non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare Toscano e Fiorentino. Non dì tu di uno, che ti sentì parlare nell' Inferno: (1)

Ed un che intese la parola Tosca,

e altrove in bocca di Farinata, parlando egli teco: (2)

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.

D. Egli è vero, ch' io dico tutto cotesto.

N. Perchè dì dunque di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riscontro, e però leggiamo questa tua opera, ed il Morgante. Leggi su. (3)

D. *Nel mezzo del cammin di nostra vita*
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

N. E' basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

---

(1) Dant. Inf. 23.
(2) Dant. Inf. 10.
(3) Dant. Inf. 1.

D. Ecco: (1)

Non chi comincia, ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.

N. Or bene, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel chi è troppo Fiorentino.

N. Tu sarai a ridirti; o non dì tu: (2)

Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t'odo?

D. Egli è vero; io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t' emendi, e che tu consideri meglio il parlar Fiorentino e la tua opera, e vedrai, che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu; perchè se considererai bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come è quello: (3)

Poi ci partimmo, e n' andavamo introque;

non hai fuggito il porco, come quello: (4)

Che merda fa di quel, che si trangugia;

---

(1) Luig. Pulci, Morg. 24 1.
(2) Dant. Inf. 33.
(3) Dant. Inf. 20 scrisse:
Sì mi parlava, e andavamo introcque.
(4) Dant. Inf. 28.

non hai fuggito l'osceno, come è: (1)

Le mani alzò con ambedue le fiche;

e non avendo fuggito questo che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocabili patrj, che non s'usano altrove, che in quella, perchè l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo, io voglio che tu consideri, come le lingue non possono essere semplici, ma conviene che sieno miste coll'altre lingue; ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli ch'ella ha accattati da altri, nell'uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello ch'ella reca da altri, lo tira a sè in modo che par suo, e gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu: perchè se tu hai accattato da' Latini e da' forestieri assai vocaboli, se tu n'hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire, che per questo ella sia divenuta un' altra lingua. Dice Orazio: (2)

. . . . quod lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit;

(1) Dant. Inf. 25.
(2) Orazio nell'Arte Poet. v. 56.

e lauda quelli, come li primi che cominciarono ad arricchire la lingua latina. I Romani negli eserciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila persone, e di poi vi avevano ventimila dell' altre nazioni; nondimeno perchè quelli erano con li loro capi il nervo dell' esercito, perchè militavano tutti sotto l' ordine e sotto la disciplina Romana, tenevano quelli eserciti il nome, l' autorità e la dignità Romana; e tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli Fiorentini, ed usi i casi, i tempi, e i modi, e le desinenze Fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizj facciano mutar la lingua? E se tu la chiamassi comune d' Italia o cortigiana, perchè in quella si usassino tutti li verbi che s' usano in Firenze, ti rispondo, che se si sono usati li medesimi verbi, non s' usano i medesimi termini, perchè si variano tanto colla pronunzia, che diventano un' altra cosa; perchè tu sai che i forestieri o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare* e *zanzare*, o eglino aggiungono lettere, come *vien qua*, *vegni za*, o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron*. Talmentechè quelli vocaboli che sono simili a' nostri, gli storpiano in modo, che gli fanno diventare un' altra cosa; e se tu mi allegassi il parlar curiale, ti rispondo, se tu parli delle Corti di Milano e Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli

hanno più di buono, che più s' accostano al Toscano, e più l'imitano: e se tu vuoi, che e' sia migliore l'imitatore, che l'imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è; ma se tu parli della Corte di Roma, tu parli di un luogo, dove si parla di tanti modi, di quante nazioni vi sono, nè se gli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni è, che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati e letti in varj luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro, talchè di proprj nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arrecati innanzi un libro composto da quelli forestieri, che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d' imitarvi: e per aver riprova di questo fa loro leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non fia nè vocabolo, nè termine; e così apparirà, che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vostra, e per conseguenza la vostra non è comune colla loro: la qual lingua ancorachè con mille sudori cerchino d' imitare, nondimeno se leggerai i loro scritti, vedrai in mille luoghi essere da loro male e perversamente usata, perch' egli è impossibile che l' arte possa più che la natura. Considera ancora un' altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua

patria, che i forestieri che scrivono, se prendano alcun soggetto nuovo, dove non abbiano esemplo di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana, ovvero se prendano vocaboli loro, gli spianino ed allarghino all'uso Toscano; che altrimenti nè essi, nè altri gli approverebbono. E perchè e' dicono, che tutte le lingue patrie son brutte, se elle non hanno del misto, dimodochè veruna sarebbe brutta, dico ancora, che quella che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile, e senza dubbio ne ha men bisogno la Fiorentina. Dico ancora, come si scrivono molte cose, che senza scrivere i motti ed i termini proprj patrj non son belle; e di questa sorte sono le commedie, perchè ancorachè il fine di una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è una certa urbanità, e con termini che muovano riso, accioechè gli uomini correndo a quella dilettazione, gustino poi l'esempio utile, che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non può essere gravità in un servo fraudolente, in un vecchio deriso, in un giovane impazzito d'amore, in una puttana lusinghiera, in un parassito goloso; ma ben risulta da questa composizione d'uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, conviene usare termini e motti, che

facciano questi effetti, i quali termini, se non sono proprj e patrj, dove sieno soli, interi e noti, non muovono nè possono muovere; donde nasce, che uno che non sia Toscano, non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, farà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza Toscana e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, se ella fusse comune o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, sarà una cosa manca, e che non arà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio che tu lega una (1) commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato e meglio sciolto, ma la vedrai priva di quei sali, che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti Ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, talmentechè gli lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze; dicendo che (2) un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni; usonne uno proprio, pel quale si vede,

---

(1) Questa è la commedia di messere Lodovico Ariosto intitolata *i Suppositi*, fatta da lui prima in prosa; e di questa parla qui l'Autore del Dialogo.

(2) Att. I sc. I.

quanto sta male mescolare il Ferrarese col Toscano, che dicendo una di non voler parlare, dove fossero orecchie che l' udissono, le fa rispondere, che non parlasse dove fossero i bigonzoni (1); ed un gusto purgato sa quanto nel leggere, e nell' udire dir *bigonzoni* è offeso; e vedesi facilmente ed in questo, ed in molti altri luoghi con quanta difficultà egli mantiene il decoro di quella lingua, ch' egli ha accattata. Pertanto io concludo, che molte cose sono quelle che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua, che è più in prezzo; e volendogli proprj, conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti si fa una composizione, dove l' una parte non corrisponde all'altra. E che l' importanza di questa lingua, nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennon e prima e poi di te, hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, che si poteva meglio che alcun' altra accomodare a scrivere in versi ed in prosa; a che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia; perchè ciascuno sa, come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest' uso in Sicilia, e di

(1) Nell' istesso luogo.

Sicilia in Italia, e intra le provincie d'Italia in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze, non per altro che per essere la lingua più atta; perchè non per comodità di sito, nè per ingegno, nè per alcuna altra particolare occasione meritò Firenze essere la prima a procreare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prendere simile disciplina; il che non era nell'altre città. E ch' ei sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini, e Viniziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere: il che non potevano fare, prima che tu, il Petrarca, ed il Boccaccio avesse scritto; perchè a volere ch'e' venissino a questo grado di schifare gli errori della lingua patria, era necessario ch'e' fusse prima alcuno, il quale collo esemplo suo insegnasse, com' egli avessono a dimenticare quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi pertanto, che non è lingua che si possa chiamare o comune d' Italia, o curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori Fiorentini e dalla lingua Fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorrano, e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla Fiorentina. (1)

---

(1) Questa quistione sopra il nome della lingua nostra

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere e si partì, e io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato. Non so già s'io mi sgannerò coloro, che sono sì poco conoscitori de' beneficj, ch'egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliono accomunare con esso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lómbardia.

è trattata ampiamente e giudiziosamente anche da Al-berto Lollio nell'Orazione in lode della lingua T[illegible]

DISCORSO MORALE.

De profundis clamavi ad te, Domine,
Domine exaudi vocem meam.

Avendo io questa sera, onorandi padri e maggiori fratelli, (1) a parlare alle carità vostre per ubbidire a' miei maggiori, e ragionare qualche cosa della penitenza, mi è parso cominciare l' esortazione mia colle parole del lettore dello Spirito Santo David Profeta, acciocchè quelli che con lui hanno peccato, con le parole sue sperino di potere dall'altissimo e clementissimo Dio misericordia ricevere; nè di poterla avere,

(1) Nella nostra città di Firenze, dove sono frequentissime le Confraternite o società di persone laiche, che vi si adunano per esercizio di religione, usa che anche tali persone negli Oratorj delle dette Confraternite, talvolta predichino alle loro raunanze. In una di esse fece il Machiavelli questa allocuzione.

avendola quello ottenuta, si sbigottischino, perchè da quello esemplo nè maggiore errore, nè maggior penitenza in un uomo si può comprendere, nè in Dio maggior liberalità al perdonare si può trovare. E però con le parole del Profeta diremo: O Signore, io che mi trovo nel profondo del peccato ho con voce umile e piena di lacrime chiamato a te, o Signore, misericordia, e ti prego che tu sia contento per la tua infinita bontà concedermela. Nè sia alcuno che si disperi di poterla ottenere, pure che con gli occhi lacrimosi, col cuore afflitto, e con la voce mesta l' addimandi. O immensa pietà di Dio, o infinita bontà! Conobbe l' altissimo Iddio quanto fosse facile l' uomo a scorrere nel peccato: vide, che avendo a stare sul rigore della vendetta, era impossibile che niun uomo si salvasse, nè possette col più pio rimedio alla umana fragilità provvedere, che con ammonire l' umana generazione, che non il peccato, ma la perseveranza del peccato lo potevano fare implacabile; e perciò aperse agli uomini la via della penitenza, per la quale avendo l' altra via smarrita, e' potessino per quella salire al cielo. Pertanto la penitenza è unico rimedio a cancellare tutti i mali, tutti gli errori degli uomini i quali ancorachè siano molti, e in e varj modi si commettano, nondim possono largo modo in due parti di L' uno è essere ingrato a Dio, l' altro

re inimico al prossimo. Ma a voler conoscere l'ingratitudine nostra, conviene considerare quanti e quali sieno i benefizj che noi abbiamo ricevuti da Dio. Pensate, pensate come tutte le cose fatte e create, sono fatte e create a benefizio dell' uomo. Voi vedete prima l' immenso spazio della terra, la quale perchè potesse essere dagli uomini abitata, non permesse che la fusse tutta circondata dall' acque, ma ne lasciò parte scoperta per suo uso, fece di poi nascere in quella tanti animali, tante piante, tante erbe, e qualunque cosa sopra quella si genera a benefizio suo, e non solo volle che la terra provvedesse al vivere di quello, ma comandò ancora all'acque, che nutrissero infiniti animali per il suo vitto. Ma spicchiamoci da queste cose terrene e alziamo gli occhi al cielo, consideriamo la bellezza di quelle cose che noi vediamo, delle quali parte ne ha fatte per nostro uso, parte perchè conoscendo lo splendore e la mirabile opera di quelle, ci venga sete e desiderio di possedere quelle altre che ci sono nascoste. Non vedete voi quante fatiche dura il sole per farci parte della sua luce, per far vivere con la sua potenza e noi e quelle cose che da Dio sono create per noi? Adunque ogni cosa è creata per onore e per bene dell' uomo, e l' uomo è solo creato per bene e onore di Dio, al quale diede il parlare che potesse laudarlo, gli dette il vedere non volto alla terra co-

me gli altri animali, ma volto al cielo, perchè potesse continuamente vederlo, diedegli le mani che potesse fabbricare i templi e fare i sacrifizj in onor suo, diedegli la ragione e l' intelletto, perchè potesse speculare e conoscere la grandezza di Dio. Vedete adunque con quanta ingratitudine l' uomo contro a tanto benefattore insurga, e quante punizioni meriti quando egli perverte l' uso di queste cose, e voltale al male, e quella lingua fatta per onorare Iddio lo bestemmia; la bocca, per la quale si ha a nutrire, la fa diventare una fogna e una via per soddisfare all' appetito e al ventre con delicati e superflui cibi; quelle speculazioni da Dio in speculazioni del mondo converte: quell' appetito di conservare la spezie, in lussuria ed in molte altre lascivie converte. E così l' uomo, mediante queste brutte opere, di animale razionale in animale bruto si trasforma. Diventa pertanto l' uomo, usando questa ingratitudine contro a Dio, di angelo diavolo, di signore servo, di uomo bestia.

Questi che sono ingrati a Dio è impossibile che non siano inimici al prossimo. Sono quelli inimici al prossimo che mancano della carità. Questa, padri e fratelli miei, è quella sola che vale più di tutte le altre virtù degli uomini, questa è quella, di chi la chiesa di Dio sì largamente parla, che chi non ha carità non ha nulla, di questa dice s. Paolo: *Si linguis non*

solum hominum, sed Angelorum loquar, charitatem autem non habeam, factus sum sicut aes sonans. Se io parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli angioli, io sono proprio un suono senza frutto. Sopra questa è fondata la fede di Cristo. Non può essere pieno di carità quello che non sia pieno di religione, perchè la carità è paziente e benigna, non ha invidia, non è perversa, non insuperbisce, non è ambiziosa, non cerca il suo proprio comodo, non si sdegna ripresa del male, non si rallegra di quello, non gode della vanità, tutto patisce, tutto crede, tutto spera. O divina virtù, o felici coloro che ti posseggono! questa è quella celestial veste, della quale noi dobbiamo vestirci, se vogliamo essere intromessi alle celestiali nozze dell' Imperadore nostro Cristo Gesù nel celeste regno; questa è quella, della quale chi non sarà ornato sarà cacciato dal convito e posto nel sempiterno incendio. Qualunque dunque manca di questa, conviene che sia nimico al prossimo, non sovvenga a quello, non sopporti i suoi difetti, non lo consoli nelle tribolazioni, non insegni agl' ignoranti, non consigli chi erra, non ajuti i buoni, non punisca i tristi. Queste offese contro al prossimo sono grandi, l'ingratitudine contro a Dio è grandissima; ne' quali duoi vizj perchè noi caggiamo spesso, Iddio benigno creatore ci ha mostro la via del rizzarci, la quale è la penitenza,

la potenza della quale con le opere e con le parole ci ha dimostro. Con le parole, quando comandò a s. Pietro, che perdonasse settanta volte, sette il dì all'uomo che perdonanza gli domandasse; coll'opere quando perdonò a David l'adulterio e l'omicidio, e a s. Pietro l'ingiuria di averlo non solo una volta, ma tre negato. Qual peccato non perdonerà Iddio a voi, se voi vi ridurrete veramente a penitenza? poichè perdonò questi a loro, e non solamente perdonò, ma gli onorò intra i primi eletti nel cielo, solamente perchè David prostrato in terra, pieno di afflizione e di lacrime gridava: *Miserere mei Deus*, solamente perchè s. Pietro *flevit amare*. Pianse amaramente, come pianselo David, e meritò l'uno e l'altro il perdono.

Ma perchè e' non basta il pentirsi e piagnere, che bisogna prepararsi in le opere contrarie al peccato, per non potere errare più, per levar via l'occasione del male, conviene imitare s. Francesco e s. Girolamo, quali per reprimere la carne e torle facultà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivoltava su per gli pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava. Ma con quali sassi, con quali pruni reprimeremo noi la volontà delle usure, delle infamie, e degl'inganni che si fanno al prossimo, se non con l'elemosine, con onorare e beneficare quello? Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori,

e inviluppati ne' lacci del peccato, e nelle mani del diavolo ci troviamo; perciò conviene ad uscire ricorrere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere mei Deus*, e con s. Pietro piangere amaramente; e di tutti i falli commessi vergognarsi e pentirsi, e conoscere chiaramente, che quanto piace al mondo è brieve sogno.

LA MENTE

D' UN UOMO DI STATO

OSSIA

RACCOLTA DI SENTENZE

ESTRATTE DALL' OPERE

DEL MACHIAVELLI.

Forma mentis æterna.

Tacit. Vit. Agric.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

CAPITOLO I.

Religione.

1. Nelle imprese da prendersi deve essere l'onor di Dio e il contento universale della città.

2. Il timor di Dio facilita qualunque impresa che si disegna nei governi.

3. Dove è religione si presuppone ogni bene, dove manca si presuppone ogni male.

4. Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati, il dispregio del culto divino è cagione della loro rovina.

5. L'inosservanza della Religione e delle leggi sono vizj tanto più detestabili, quanto che sono in coloro che comandano.

6. È impossibile, che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio.

7. Nei governi bene istituiti i cittadini temono più assai rompere il giuramento che le leggi, perchè stimano più la potenza di Dio che quella degli uomini.

8. I governi che si vogliono mantenere incorrotti, hanno sopra ogn'altra cosa a mantenere incorrotte le ceremonie della Religione, e tenerle sempre nella loro venerazione.

9. Se in tutti i governi della Repubblica Cristiana si fosse mantenuta la Religio-

ne, secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli Stati e le Repubbliche Cristiane più unite, e più felici assai che esse non sono.

10. Poter stimare poco Dio e meno la Chiesa, non è ufficio d'uomo libero ma sciolto, e più al male che al bene inclinato.

11. La perdita d'ogni devozione e d'ogni Religione si tira dietro infiniti incovenienti e infiniti disordini.

12. S. Francesco e s. Domenico con la povertà, con l'esempio della vita di Gesù Cristo ridussero la Religione cristiana nella mente degli uomini, e la ritirarono verso il suo principio.

13. La Religione cristiana avendoci mostra la verità e la vera via, deve interpretarsi secondo la virtù e non secondo l'ozio.

14. Non conviene che gli uomini nei dì festivi si stieno oziosi per li ridotti.

15. Fra tutte le qualità che distinguono un cittadino nella sua patria, è l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico, specialmente nei pubblici edifizj di chiese, monasteri, e case per i poveri, infermi e pellegrini.

16. Il buon cittadino, benchè negli edifizj, e nei tempj e nelle elemosine spenda continuamente, si duole che mai ha potuto spender tanto in onor di Dio, che lo trovi ne' suoi libri debitore.

17. Conviene ringraziare Iddio, quan-o si è degnato per la sua infinita bontà rnare la città ed un cittadino d'un segno, uale lei per la sua grandezza, e lui per : sue rare virtù e sapienza hanno meritato.

CAPITOLO II.

Guerra e Pace.

Un buono e savio Principe deve ama-: la pace e fuggire la guerra.

2. Quelli che consigliano il Principe anno a temere, che egli abbia alcuno ap-resso, che ne' tempi di pace desideri la uerra per non potere senza essa vivere.

3. Le armi si debbono riservare in ul-mo luogo, dove e quando gli altri modi on bastino.

4. Chi ha in sè alcuna umanità, non può di quella vittoria interamente ralle-are, della quale tutti i suoi sudditi in-rnamente si contristano.

5. Accrescendo potenza e stato, si ac-esce ancora inimicizia e invidia, dalle iali cose poi suole nascere guerra e dan-).

6. Quel dominio è solo durabile, che volontario.

7. Chi acceccato dall'ambizione si con-ice in luogo, dove non può più alto sa-e, è poi con massimo danno di cadere cessitato.

8. In un governo bene instituito le guerre, le paci, le amicizie non per soddisfazione di pochi, ma per bene comune si deliberano.

9. Quella guerra è giusta, che è necessaria.

10. Il popolo si duole della guerra mossa senza ragione.

11. Non quello che prende prima le armi, è cagione degli scandoli, ma colui, che è primo a dar cagione che le si prendano.

12. Si ricordino i Principi, che si cominciano le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono.

13. Qualunque volta o la vittoria impoverisce, o lo acquisto indebolisce, conviene si trapassi, o non si arrivi a quel termine, per che le guerre si fanno.

14. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancorchè sia vittorioso, perchè ci mette più che non trae dagli acquisti.

15. Ne' governi male ordinati le vittorie prima vuotano l'erario, di poi impoveriscono il popolo, e de' nemici loro non gli assicurano, onde i vincitori godono poco la vittoria, ed i nemici sentono poco la perdita.

16. Bisogna guardarsi dalla conquista di quelle città e provincie, le quali si vendicano contro i vincitori senza zuffa e senza sangue, perchè riempiendogli de' suoi

tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta.

17. La virtù degli uomini anche al nemico è accetta, quanto la viltà e la malignità dispiace.

18. Chi fa troppo conto della corazza, e vi si vuole onorare dentro, non fa perdita veruna che stimi tanto, quanto quella della fede.

19. Anche nella guerra mai è gloriosa quella fraude, che fa rompere le fede data e i patti fatti.

20. Il confederato deve preporre la fede alla comodità e pericoli.

21. La maggiore e più importante avvertenza che deve avere chi comanda un esercito, è di avere appresso di sè uomini fedeli, peritissimi della guerra e prudenti, con li quali continuamente si consigli e con loro ragioni delle sue genti e di quelle del nemico; quale sia maggior numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio esercitato, quali sieno più atti a patire la necessità, in quali confidi più, o ne' fanti o ne' cavalli.

22. Fra tutte le cose, con le quali i capitani si guadagnano i popoli, sono gli esempi di castità e di giustizia.

23. È cosa crudele, inumana ed empia anche nella guerra stuprare le donne, viziare le vergini, non perdonare ai templi e luoghi pii.

24. Può più negli animi degli uomini

un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e molte volte quelle provincie e quelle città, che l'armi, gl'istrumenti bellici, e ogn'altra umana forza non ha potuto aprire, un esempio d'umanità o di pietà, di carità o di liberalità ha aperte; di che ne sono nelle storie molti esempi. A Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Spagna l'espugnazione di Cartagine nuova, quanto gli dette quell'esempio di castità d'avere renduta la moglie giovane, bella e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli Scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' Principi, e da quelli che ordinano come debbano vivere, fra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano e affabile, e non dare alcun esempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio, che macchi la vita degli uomini.

25. Non fu mai partito savio condurre il nemico alla disperazione.

26. I popoli corrono volontarj sotto l'impero di chi tratta i vinti come fratelli, e non come nemici.

27. Chi è rozzo e crudele nel coman-

re, è male obbedito da' suoi; chi è be-
gno ed umano, è ubbidito.

28. È meglio per comandare una mol-
udine, esser umano che superbo, esser
toso che crudele.

29. Fecero miglior frutto i capitani
mani, che si facevano amare dagli eser-
, e che con ossequio gli maneggiavano,
e quelli che si facevano straordinaria-
ente temere.

30. L'umanità, l'affabilità, le grate
coglienze de' capi possono molto negli a-
ni de' soldati; e confortando quello, al-
altro promettendo, all' uno porgendo la
ano, l'altro abbracciando, si fanno ire
l'assalto con impeto.

31. Negli eserciti si deve avere grande
servanza di pena e di merito verso di
uelli, che o per loro bene o per loro
ale operare meritassero o lode o biasi-
o. Per questa via si acquista imperio
rande.

32. La riverenza di chi comanda, i
oi costumi, le altre sue grandi qualità
nno a un tratto fermare le armi.

33. Quel Principe, che abbonda di uo-
ini e manca di soldati, deve solamente
on della viltà degli uomini, ma della sua
grizia e poca prudenza dolersi.

34. Non può fuggire la fame quell'e-
rcito, che non è osservante di giu
che licenziosamente consuma quell
i pare, perchè l'uno disordine fa

vettovaglia non vi viene, l'altro che la venuta inutilmente si consuma.

35. Nel soldato debbesi soprattutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo e un principio di corruzione, perchè non sia alcuno che creda nell' educazione disonesta, e nell' animo brutto possa capire alcuna virtù, che sia in alcuna parte lodevole.

36. Se in qualunque altro ordine delle città e de' regni si deve usare ogni diligenza per mantenere gli uomini fedeli, pacifici e pieni di timore d'Iddio, nella milizia si deve raddoppiare, perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggior fede, che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debbe essere più amore di pace, che in quello che solo alla guerra puote esser offeso? In quale debbe esser più timore d'Iddio, che in colui che ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno degli ajuti suoi?

37. Gli scandalosi, oziosi, senza freno, senza Religione, fuggitivi dall' impero del padre, bestemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti non si ricevano per soldati, perchè simili costumi non possono esser più contrarj ad una vera e buona disciplina.

38. Negli eserciti si vietino le femmine e giuochi odiosi, anzi si tengano i soldati in tanti esercizj ora particolarmente ora

generalmente, che non resti loro tempo a pensare o a venere o a' giuochi, nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi e inutili.

39. Un governo bene ordinato sceglie per la guerra uomini nel fiore della loro età, nel qual tempo le gambe, le mani e l' occhio rispondano l' uno all' altro; nè aspetta che in loro scemino le forze e cresca la malizia.

40. Le armi in dosso a' proprj soldati date dalle leggi e dagli ordini non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immacolate mediante queste armi, che senza.

41. Si deve somigliare agli antichi nelle cose forti e aspre, non nelle delicate e molli.

42. Si deve pregare Iddio, che dia vittoria a chi rechi salute e pace alla Cristianità.

43. Chi è contento d' una mezzana vittoria sempre ne sarà meglio, perchè quegli che vogliono sopravanzare, spesso perdono.

44. Ricevendo una città d'accordo, se ne trae utile e sicurtà, ma avendola a tener per forza, porta nei tempi avversi debolezza e noja, e ne' pacifici danno e spesa.

45. Per concludere un accordo bisogna cancellare le differenze nate.

46. Come si fa un accordo con buon animo, si conserva con migliore.

47. È ufficio d'un Principe buono, posate le armi, volger l'animo a far grande sè e la città sua.

48. Un uomo si rende eccellente nella guerra e nella pace, quando nell'una è vincitore, nell'altra benefica grandemente la città e i popoli suoi.

49. Ad un Principe nelle faccende eccellente, quello che ha perduto in guerra, la pace di poi duplicatamente gli rende.

50. Il modo di mantenere il suo Stato, è star armato d'armi proprie, vezzeggiare i sudditi e farsi amici i vicini.

* 51. Debbonsi esercitare i sudditi nelle milizie dai diciassette ai trenta anni, di poi farli emeriti, perchè passato quel tempo, gli uomini mancano di esser docili, e non vogliono ubbidire; e crescono di malizia e scemano di forze.

CAPITOLO III.

Del diritto delle genti nato col Cristianesimo.

1. Presso i Gentili gli uomini vinti in guerra o si ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte o si desolavano, o n'erano cacciati gli abitatori, tolti i loro beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogn'ultima miseria. Ma la cristiana

Religione ha fatto sì, che de' vinti pochi se ne ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano; le città, ancorchè si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, gli uomini si lasciano ne' beni loro.

2. I nostri Principi cristiani nelle loro conquiste amano egualmente le città loro soggette, e lasciano loro le arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi, a differenza dei barbari Principi orientali destruttori de' paesi, e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini.

CAPITOLO IV.

Vizj che resero i grandi preda de' piccoli.

1. S'INGANNAVANO quei Principi antichi, i quali credevano, che l'arte di ben governare li Stati consistesse nel sapere, negli scritti, pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, saper tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggior splendore degli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero

responsi d' Oracoli; nè si accorgevano i meschini, che si preparavano ad esser preda di chiunque li assaliva. Testimone l'Italia, dove tre potentissimi Stati furono nel xv. secolo saccheggiati e guasti, perchè chi li reggeva stavano in simil errore, e vivevano nel medesimo disordine.

CAPITOLO. V.

Leggi.

1. Deve stimarsi poco vivere in una città, dove possano meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella, dove ti possano esser quelle tolte facilmente, e questi per paura di loro proprj nelle tue maggiori necessità ti abbandonano.

2. Uno Stato non vive sicuro per altro, che per essersi obbligato a più leggi, nelle quali si comprende la sicurtà di tutti i suoi popoli.

3. Chi non è regolato dalle leggi, fa gl' istessi errori, che la moltitudine sciolta.

4. La forza delle leggi è atta a superare qualunque ostacolo anche della natura del territorio.

5. I buoni costumi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi.

6. Perchè i buoni costumi non si mutino in pessimi, il Legislatore deve fren-

re gli appetiti umani, e torre loro ogni speranza di potere impunemente peccare.

7. Le leggi fanno gli uomini buoni.

8. Dalle buone leggi nasce la buona educazione.

9. Dalla buona educazione nascono i buoni esempi.

10. In un governo bene istituito le leggi si ordinano secondo il bene pubblico, non secondo l' ambizione di pochi.

11. Spogliare con nuova legge alcuno de' beni nel tempo che li dimanda con ragione in giudizio, è ingiuria che tira dietro pericoli grandissimi contro il Legislatore.

12. Dove una cosa per sè senza la legge opera bene, non è necessaria la legge.

13. Una legge non deve mai maculare la fede impegnata ne' patti pubblici.

14. Non si può fare legge più dannosa, che quella che riguardi assai tempo indietro.

15. La legge non deve riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future.

16. Nessuna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo sorga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono fondate ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile.

17. Non basta per la salute d' uno Stato avere un Principe che prudentemen-

te governi mentre vive, ma è necessario aver uno che l'ordini in modo, che morendo ancor si mantenga.

18. Regola che mai o raro falla. Non si muti dove non è difetto, perchè non è altro che disordine. Dove però tutto è disordine, meno vi rimane del vecchio, meno vi rimane del cattivo.

19. I governi meglio regolati, e che hanno lunga vita, sono quelli, che mediante gli ordini loro si possono spesso rinnovare, e il modo di rinnovarli è, ridurli verso i principj suoi, con fargli ripigliare l' osservanza della Religione e della giustizia quando principiano a macchiarsi.

20. Felice si può chiamare quello Stato, il quale sortisce un uomo sì prudente, che gli dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle possa vivere sicuramente sotto quelle.

21. Il riformatore delle leggi deve operare con prudenza, giustizia e integrità, e portarsi in modo, che nella riforma vi sia il bene, la salute, la pace, la giustizia, e l' ordinato vivere de' popoli.

22. Non sarà mai lodevole quella legge, che sotto una poca comodità nasconde assai difetti.

CAPITOLO VI.

Giustizia.

1. Il Principe ottimo deve tenere il suo paese in giustizia grande, esser facile nell' udienze e grato.

2. Si deve far opera diligente, che la giustizia abbia il debito suo.

3. Favorendo la giustizia, mostri che l' ingiustizia gli dispiace.

4. I Giudici, perchè abbiano maestà e riputazione, devono essere di età avanzata.

5. Bisogna che i giudici sieno assai, perchè i pochi fanno sempre a modo de' pochi.

6. È debito ed ufficio d' ogni uomo, dove pretendesse ragione, addimandarla per via ordinaria, e mai adoprar forza.

7. Si deve operare con ogni rimedio espediente, che la violenza e forza si reprima, e chi pretende ragione prenda la via ordinaria, nè sopporti che persona si vaglia con la forza e violenza.

8. Circa i danni dati, conviene si riscuota la sola emenda del danno, che è debito civile, e non la condennagione, che è debito criminale.

9. Un governo bene ordinato deve impedire il disordine di simili accuse di dan-

ni dati, che impoveriscono le parti, perchè tutto dì si gravano insieme.

10. Nelle condennagioni si deve usare umanità, discrezione e misericordia.

11. Fra i congiunti si appartiene acconciare amorevolmente le cose loro, più tosto che per la via de' litigi, ed il comporli insieme è cosa lodevole.

12. Per non dar disagio alle parti, il giudice, tutto bene inteso ed esaminato, deve far ogni opera di comporle insieme, che sarà lodevole.

13. Il giudice, intese le parti e le loro ragioni, deve ingegnarsi amorevolmente e senza forzare, di vedere se per il debito della giustizia può comporle insieme, che è opera lodevole; e quando dopo le diligenze usate, non possa, amministri ragione e giustizia secondo gli ordini.

14. Chi giudica, deve udire amorevolmente le parti, e far ragione e giustizia a chi l'ha indifferentemente.

15. Chi giudica, deve vedere e intendere diligentemente la causa, e far ragione a una parte e l'altra, facendo quel che richiede l'onesto e il ragionevole.

16. Nello scrivere o parlare ad un giudice per chi ti ha ricerco di favore in una sua causa, non gli dirai altro, se non che, potendolo ajutare, non partendo punto dalla giustizia, ti sarà caro.

CAPITOLO VII.

Carichi pubblici.

1. Perchè le imposte sieno uguali, conviene che la legge e non l'uomo le distribuisca.

2. La sontuosità necessita il Principe a gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale.

3. Dallo spendere assai ne resultano gravezze, dalle gravezze querele.

4. Con la parsimonia il Principe viene ad usare liberalità a tutti quelli, a cui non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro, a cui non dà, che sono pochi.

5. Nell' esazione delle tasse si deve soprattutto aver compassione alla miseria e calamità de' popoli, per mantenerli al paese più che è possibile.

6. È cosa conveniente aver pietà dei poveri e miserabili; perciò nel riscuoter le tasse si deve aver loro compassione, perchè è cosa dura voler trarre donde non si può.

7. Nell'esazioni delle tasse si abbia quella discrezione e misericordia, che richiede la calamità de' popoli, sopportandoli, e non volendo da loro più che si può.

8. Con modi onesti e ordinarj si riducano le tasse al giusto e ragionevole.

9. Gli ufficiali ne' lavori pubblici si

portino con umanità e discrezione, per non esasperare i lavoratori di campagna nei tempi massime sinistri, ne' quali hanno più bisogno di misericordia che di rigidità; perchè il principale instituto de' lavori pubblici è diretto alla salute, utilità e bene del paese a' tempi convenienti, e non per impoverire e far vivere malcontenti gli uomini.

10. Ne' lavori pubblici si trattino i lavoratori di campagna in tal modo amorevolmente, che piuttosto vengano volontarj, che forzati, dovendo esser più a cuore i comuni e popoli, che i lavori.

11. Tali opere si conducano col più atto e dolce modo si può, per non far disperare gli uomini.

CAPITOLO VIII.

Agricoltura, commercio, popolazione, lusso, viveri.

1. Nei governi moderati e dolci si veggono moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze, che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti; perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l' uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere.

2. La sicurezza pubblica e la protezione sono il nervo dell' agricoltura e del commercio; perciò deve il Principe animare i sudditi a potere quietamente esercitare gli esercizj loro e nella mercanzia e nell'agricoltura e in ogni altro esercizio degli uomini, affinchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non sieno tolte, e quell' altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, e in qualunque modo ampliare la sua città o il suo stato.

3. Le possessioni sono più stabili e ferme ricchezze, che quelle fondate sulla mercantile industria.

4. I Romani giustamente credevano, che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse.

5. Senza abbondanza di uomini mai non riuscirà fare grande una città. Questo si fa per amore, tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri.

6. Ne' governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per esser i matrimonj più liberi e più desiderabili dagli uomini, perchè ciascuno procrea volentieri quei figliuoli, che crede poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che conosce non solamente che nascono liberi

e non schiavi, ma che possano mediante la virtù loro diventar grandi.

7. Uno Stato ingrandisce con esser l'asilo della gente cacciata e dispersa.

8. Senza campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, senza selve dove prendere del legname da ardere, una colonia non può ordinarsi.

9. Gli esilj privano le città d'uomini, di ricchezza e d'industria.

10. I popoli sono ricchi quando vivono come poveri, e quando nessun fa conto di quello gli manca, ma di quello ha necessità.

11. I popoli sono ricchi quando dal paese loro non escono danari, sendo contenti a quello che il loro paese produce, e quando nel loro paese sempre entrano e sono portati denari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che condiscono i paesi esteri.

12. I governi ben regolati hanno canove pubbliche da mangiare e da bere, e da ardere per un anno.

13. I governi ben regolati, per poter tenere la plebe pasciuta e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dargli da lavorare in quegli esercizj, che siano il nervo e la vita della città e dell'industria, de' quali la plebe si pasca.

14 Le provincie dove è danaro ed ordine, sono il nervo dello Stato.

CAPITOLO IX.

Mali dell' ozio.

1. Nell'ozio sogliono generarsi assai mali contro i costumi, perchè i giovani sciolti più che l'usitato in vestire, in conviti, in altre simili lascivie, soprammodo spendono, ed essendo oziosi, in giuochi e in femmine il tempo e le sostanze consumano; e gli studj loro sono apparire col vestire splendidi e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente morde degli altri, è più stimato, e non si rispettano i precetti della Chiesa.

2. In uno Stato che sta la maggior parte del tempo ozioso, non può nascere uomini nelle faccende eccellenti.

3. Per lo più gli uomini oziosi sono instrumento a chi vuol alterare.

4. Quanto all' ozio che arrecasse il sito di una città, si debbe ordinare, che a quelle necessitadi le leggi la costringano, che il sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savj, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi ed inabili ad ogni ritroso esercizio, che per ovviare a quelli danni i quali l'amenità del paese, mediante l'ozio, avrebbero causati, hanno posto una necessità d'esercizio.

CAPITOLO X.

Brutti effetti di un governo corrotto.

1. In un governo corrotto non si trova tra i cittadini nè unione nè amicizia, se non tra quelli, che sono di qualche sceleratezza consapevoli.

2. In un governo corrotto, perchè in tutti la Religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta, quanto ella è utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a più facilmente ingannare; e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più laude e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, e i buoni come sciocchi biasimati.

3. In un governo corrotto i giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; al che le leggi buone, per esser dalle usanze guaste, non rimediano.

4. Da tal corruzione nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quell'appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispareri, le sette, dalle quali nascono afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi; perchè i buoni confidatisi nell'inno-

cenza loro, non cercano come i cattivi di chi straordinariamente li difenda e onori, tanto che indifesi e inonorati rovinano.

5. Da quest'esempio di corruzione nasce l'amore delle parti e la potenza di quelle, perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per necessità le seguono, e quello che è più pernicioso, è il vedere, come i motori di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano.

6. Da tal corruzione ne nasce, che gli ordini e leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno.

7. Da tal corruzione ne nasce, che le guerre, le paci, le amicizie non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano.

8. In una città macchiata di tali disordini, le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il bene pubblico, ma secondo l'ambizione di quella parte che è rimasta superiore, si sono sempre in quella ordinati e ordinano.

CAPITOLO XI.

Precetti e sentenze notabili.

1. Nei costumi si deve vedere una modestia grande. Mai non si deve far atto o dir parola che dispiaccia; si deve esser riverente ai maggiori, modesto con gli egua-

li e con gl' inferiori piacevole, le quali cose fanno amarsi da tutta la città.

2. È cosa in questo mondo d' importanza assai conoscer sè stesso, e saper misurare le forze dell'animo e dello stato suo.

3. Coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè e gli altri.

4. La generosità dell'animo, il parlare il vero giova specialmente quando è detto nel cospetto di uomini prudenti.

5. La reputazione che si trae da' parenti e da' padri, è fallace, ed in poco si consuma, quando la virtù propria non l' accompagna.

6. Nel giudicare delle cose fatte da altri, non si deve mai una disonesta opera con una onesta cagione ricuoprire, nè una laudevole opera come fatta a contrario fine oscurare.

7. Il perdonare viene da animo generoso.

8. Chi è prudente e buono, deve esser contento di donare agli animi adirati le gravi ingiurie delle loro poco savie parole.

9. Un buon cittadino per amore del ben pubblico deve dimenticare le ingiurie private.

10. Chi offende a torto, dà cagione ad altri d' esser offeso a ragione.

11. Il principio delle inimicizie è l'in-

giuria, e il principio dell'amicizia i benefizj, ed erra chi si vuol far amico un altro, e cominciarsi dall'ingiuria.

12. Nel petto di uomo facinoroso non può scender alcun pietoso rispetto.

13. L'uomo virtuoso e conoscitore del mondo si rallegra meno del bene, e si rattrista meno del male.

14. L'animo fermo mostra, che la fortuna non ha potenza sopra di lui.

15. Gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità, i deboli s'inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che hanno a quelle virtù che non conobbero mai, d'onde nasce, che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro che hanno intorno.

16. La natura degli uomini superbi e vili è nelle prosperità essere insolenti, e nelle avversità abbietti e umili.

17. In ogni azione è detestabile usare la fraude.

18. Buono non sarà mai giudicato colui che faccia un esercizio, che a voler d'ogni tempo trarre utilità, gli convenga esser rapace, fraudolente e violento.

19. Un principio tristo deve partorire altre simili cose.

20. Gli uomini non buoni temono sempre, che altri non operi contro di loro quello che pare loro meritare.

21. Degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più.

22. Nessun indizio si può aver maggiore d'un uomo, che le compagnie con le quali usa; meritamente uno che usa con compagnia onesta acquista buon nome, perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella.

23. Quando uno è stato buon amico, ha buoni amici ancor egli.

24. Nel tempo delle avversità si suole sperimentare la fede degli amici.

25. Non vi è cosa, che da un amico per gli amici volentieri non si debba spendere.

26. Non si può ricordare senza la perdita di chi era dotato di quelle parti, le quali in buon amico dagli amici, in un cittadino dalla patria si possono desiderare.

27. Quando la fortuna ci ha tolto un amico, non vi è altro rimedio che, il più che a noi è possibile, cercare di godere la memoria di quello, e ripigliare, se da lui alcuna cosa fosse stata o acutamente detta, o saviamente trattata.

28. Non vi fu, nè vi è mai legge che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore.

29. È ufficio di uomo buono quel bene, che per malignità della fortuna non ha potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè, sendone capaci, alcuno di quelli più amato dal cielo possa operarlo.

30. Il buon cittadino deve essere misericordioso, e dare elemosine non solamente a chi le domanda, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza esser domandato, soccorrere.

31. Il buon cittadino deve alle avversità degli uomini sovvenire, le prosperità ajutare.

32. Il buon cittadino deve amare ognuno, i buoni lodare, e de' cattivi aver compassione.

33. Non è guadagnare, beneficando uno, offender più.

34. Si deve stimare chi è, e non chi può esser liberale.

35. Niuna cosa fa morire tanto contento, quanto ricordarsi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto beneficato ognuno.

CAPITOLO XII.

Bell'esempio di un buon padre di famiglia.

1. Nicomaco era uomo grave, risoluto, rispettivo, dispensava il tempo suo onorevolmente, si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno; di poi, se egli aveva faccende in piazza, in mercato, ai magistrati le faceva, quando che no, o si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o

si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti; di poi piacevolmente colla sua brigata desinava, e desinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl' insegnava a vivere. Andava di poi fuori, consumava tutto il giorno o in faccende, o in diporti gravi e onesti. Venuta la sera, sempre l'Ave Maria lo trovava in casa; stavasi un poco con esso noi al fuoco, se egli era di verno, di poi s'entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue, alle ore tre si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era un esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare, e così andavano le cose ordinate e liete.

CAPITOLO. XIII.

Principe buono.

1. Il buon Principe con il suo esempio raro e virtuoso fa nel governo quasi il medesimo effetto, che fanno le leggi e gli ordini; perchè le vere virtù d' un Principe sono di tanta reputazione, che gli uomini buoni desiderano imitarle, ed i tristi si vergognano tenere vita contraria.

2. Le virtù grandi del Principe lo fanno temere e amare da' sudditi, e dagli altri

Principi maravigliosamente stimare, donde lascia fondamento grande a' suoi posteri.

3. Se due Principi l'uno dopo l'altro sono di gran virtù, si vede spesso che fanno cose grandissime, e che ne vanno con la fama insino al cielo. David senza dubbio fu un uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che avendo vinti ed abbattuti i suoi vicini, lasciò a Salomone suo figliuolo un regno pacifico, quale egli si potesse con le arti della pace e della guerra conservare, e si potesse godere felicemente la virtù di suo padre.

4. Due continue successioni di Principi virtuosi sono sufficienti ad acquistare, per così dire, il mondo.

5. Nessuna cosa fa tanto stimare il Principe, quanto dare di sè rari esempi con qualche fatto o detto raro, conforme al bene comune, il quale mostri il Signore e magnanimo, e liberale o giusto, e che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti.

6. Un Principe deve cercare ne' sudditi l' ubbidienza e l' amore. L' ubbidienza gli dà l' essere osservatore degli ordini, l' esser tenuto virtuoso. L' amore gli dà l' affabilità, l' umanità, la pietà.

7. È molto più facile al buono e savio Principe esser amato da' buoni, che da' cattivi, e obbedire alle leggi, che voler comandar loro. E volendo intender il mo-

do che avessero a tenere a far questo, non hanno a durare altra fatica, che pigliare per loro specchio la vita de' Principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo e simili, nelle vite de' quali si troveranno tanta sicurtà e tanta soddisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirgli voglia d'imitarli, potendo facilmente farlo. Perchè gli uomini quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà.

8. L'esser umano, affabile, non dar alcun esempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio che macchi la vita degli uomini, reca al Principe onori, vittorie e buona fama.

9. Un Principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dar cagione a' figliuoli di diventar tristi, mai farà fortezza, acciocchè quelli non in su la fortezza, ma in su la benevolenza degli uomini si fondino.

10. Il Principe deve con tanta umanità raccogliere gli uomini, che mai non gli parli alcuno, che si parta malcontento.

11. Deve radunarsi qualche volta con i cittadini, e dare di sè esempio di umanità e di magnificenza, tenendo nondimeno sempre ferma la maestà della dignità sua, perchè questa non si vuole che manchi mai in cosa alcuna.

12. I principati, che hanno buoni or-

ni, non danno mai autorità assoluta ad
uno, se non negli eserciti, perchè in
uesto luogo solo è necessaria una subita
liberazione, e per questo che vi sia u-
ca potestà. Nelle altre cose il Principe
vio e buono non può fare alcuna cosa
nza consiglio.

13. I Principi devono fuggire come
peste gli adulatori; e per difendersene,
eggano uomini savj, con dare solo a quel-
libero arbitrio a parlargli la verità.

14. Un Principe deve esser largo do-
andatore, e di poi circa le cose doman-
te paziente uditore del vero. Anzi inten-
endo, che alcuno per qualche rispetto
on gliene dica, turbarsene.

15. I buoni consigli da qualunque
ngano, conviene nascano dalla prudenza
l Principe, e non la prudenza del Prin-
pe da' buoni consigli.

16. I consigli che procedono da capo
nuto e pieno di esperienza, sono più sa-
e più utili.

17. Un Principe avrà gloria grande di
er dato principio al suo principato, o-
rrandolo e corroborandolo di buone leg-
, di buoni amici e di buoni esempi.

18. Il Principe deve esser grato ai
nfederati, da' nemici temuto, giusto con
sudditi e fedele con gli esteri.

19. Il fine del Principe deve essere di
nere la città abbondante, unito il popo-
, e la nobiltà onorata.

20. Nel conceder li gradi e dignità, deve il Principe andare a trovare la virtù ovunque si trova, senza rispetto di sangue.

21. Le cose che il buon Principe deve introdurre simili alle antiche, sono, onorare e premiare la virtù, non disprezzare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, e vivere senza sette, stimare meno il privato che il pubblico, ed altre cose simili.

22. Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende.

23. La fede pubblica promessa a' sudditi, si deve inviolabilmente osservare.

24. Il buon Principe non sa, nè vuole mai dar occasione ad alcuna materia di scandalo, per esser amatore della pace e della giustizia.

25. È officio d' un Principe buono torre ai delinquenti la via di peccare, e ridurli alla via retta.

26. In ogni sorte di governo le calunnie sono detestabili, e per reprimerle non si deve dal Principe perdonare a ordine alcuno che vi faccia a proposito.

27. Il savio e buon Principe deve essere degli uomini letterati amatore ed esaltatore.

28. Deve aprire studj pubblici, conducendo i più eccellenti uomini, perchè

la gioventù possa negli studj delle lettere esercitarsi.

29. Deve amare qualunque è in un'arte eccellente.

30. Il Principe deve aver cura, che i popoli non manchino di nutrimento.

31. Deve porre i prezzi onesti e giusti ai viveri, e provvedere soprattutto, che i poveri abbiano il debito loro e non siano defraudati.

CAPITOLO XIV.

Ministro.

1. Dall'autorità del ministro a quella del Principe deve esser intervallo assai.

2. Ciò che fa maraviglioso un ministro è la sollecitudine, la prudenza, la grandezza d'animo, il buon ordine nel governo.

3. Il ministro, se non consiglia le cose utili al suo Principe senza rispetto, manca dell'offizio suo.

4. Chi consiglia i Principi, deve pigliar le cose moderatamente, e non prenderne alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione; e senza passione e con modestia difenderla in modo, che se il Principe la segue, che la segua volentieri, e non paja che vi venga tirato dall'importunità.

5. Il ministro deve difendere la sua

opinione con le ragioni, senza volervi usare o l'autorità o la forza.

6. Il ministro prudente deve conoscer i mali discosto, per esser a tempo a non li lasciar crescere, e deve prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendano.

7. Un ministro deve camminar con animo, sollecitudine e senza rispetto.

8. Il buon ministro non è sbigottito da impresa alcuna, dove conosca il bene pubblico.

9. Il ministro per paura d'un carico vano, non deve mai lasciare di fare un'opera che faccia un utile certo allo Stato.

10. Le calunnie date a chi si è adoprato nelle cose importanti dello Stato, è un disordine che fa gran male.

11. Il ministro deve fare ogni cosa per non aver mai a giustificarsi, perchè la giustificazione presuppone errore o opinione d'esso.

12. Conviene al ministro, avendo a riprendere, tor via l'occasione d'esser ripreso.

13. Il fine perchè i ministri sono mandati in una città, è di reggere e governare i sudditi con amore e con giustizia, e non stare a gareggiare e contendere insieme, ma aversi a intender bene come fratelli e cittadini mandati da un medesimo Principe.

14. Il ministro, se pensa più a sè che al Principe e allo Stato, non fia mai

buon ministro, perchè quello che ha lo Stato di uno in mano, non deve mai pensare a sè, ma al Principe, e non gli ricordare mai cosa, che non appartenga a lui.

15. Il ministro deve amministrare il suo grado a util pubblico, e non a propria utilità.

16. Chi è obbligato alle proprie passioni, non può ben servire un terzo.

17. Rade volte accade, che le particolari passioni non nuocano alle universali comodità.

18. Il ministro deve essere alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore.

19. In uno Stato corrotto da' partiti, fra i ministri ogni cosa ancorchè minima si riduce a gara. I secreti si pubblicano, così il bene come il male si favorisce e disfavorisce. I buoni come i cattivi sono egualmente lacerati, nessuno fa l'ufficio suo.

20. Il ministro si guardi da' partiti o astuti o audaci, perchè se pajono nel principio buoni, riescono poi nel trattarli difficili, e nel finirli dannosi.

21. Il ministro deve guardarsi da quelli errori, che non sono conosciuti, che con la rovina dello Stato.

22. L'ignavia nei Principi e l'infedeltà nei ministri rovinano un Impero,

benchè fondato sopra il sangue di molti uomini virtuosi.

23. Un ministro estero deve esser grato a chi è mandato, pratico, prudente, sollecito, e amorevole del suo Sovrano e della sua patria.

24. Il ministro estero deve saper disputare delle condizioni degli Stati, degli umori de' Principi e popoli, e quello che si può sperare nella pace e temere nella guerra.

25. Il ministro si ricordi, che non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli, e che nè sangue, nè autorità dà mai reputazione senza la virtù.

26. Il ministro deve morire più ricco di buona fama e di benevolenza, che di tesoro.

CAPITOLO. XV.

Principe tiranno.

1. Il vedere con quali inganni, con quali astuzie i Principi tiranni, per mantenersi quella reputazione che non avevano meritata, si governavano, è non meno utile, che non siano le cose virtuose a conoscersi. Perchè se queste i liberali animi a seguitarle accendono, quelle a fuggirle e a spegnerle gli accenderanno.

2. Il Principe tiranno, di cui l'età

nostra è libera, non viveva che a propria utilità.

3. Per dar effetto ai maligni suoi pensieri, dava segni di Religione e di umanità.

4. Rompeva le leggi dello Stato, e lo governava tirannicamente.

5. Rompeva le leggi, e quelli modi, e quelle consuetudini che erano antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo erano vivuti.

6. Toglieva ai magistrati ogni segno di onori ed autorità, che riduceva a sè proprio.

7. Le taglie che poneva a' sudditi erano gravi, i giudizj suoi ingiusti.

8. Quelle faccende, che nei luoghi pubblici con soddisfazione di tutti si facevano, le riduceva a far nel palazzo suo con carico e invidia sua.

9. Quella severità e umanità che a principio fingeva, in superbia e crudeltà la convertiva, donde molti erano condannati a morte, o con nuovi modi tormentati.

10. Per non si governare meglio fuori che dentro, ordinava per il contado rettori, i quali battevano e spogliavano i contadini.

11. Favoriva la plebe per batter meglio i grandi, i quali avea a sospetto, benchè da loro fosse beneficato, perchè non credeva, che i generosi animi, i quali

sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua servitù contentarsi.

12. Aveva per massima, che non può troppo detestarsi, che gli uomini si devono o vezzeggiare o spegnere.

13. Con le spese morti e continue impoveriva e consumava le città.

14. A ciascuno erano legate le mani e serrata la bocca, e si puniva con crudeltà chi biasimava il suo governo.

15. Si dimostrava nel suo governo avaro e crudele, nell'audienze difficile, nel rispondere superbo.

16. Faceva e disfaceva gli uomini a posta sua.

17. Voleva la servitù, non la benevolenza degli uomini, e per questo più d'esser temuto, che amato desiderava.

18. Nel governo faceva ogni cosa nuova, non lasciava niuna cosa intatta, trasmutava gli uomini di provincia in provincia come si trasmutano le mandrie.

19. Questi modi, come sono crudelissimi e nemici d'ogni vivere non solamente cristiano ma umano, dovevagli qualunque uomo fuggire, e volere più tosto vivere privato, che Principe con tanta rovina degli uomini.

20. Tali modi facevano vivere i sudditi pieni d'indignazione, veggendo la maestà dello Stato rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civile modestia spenta.

21. Tali modi e vie straordinarie rendevano infelice e mal sicuro il Principe stesso, perchè quanto più crudeltà usava, tanto diventava più debole il suo governo.

22. Per tali modi lo Stato del Principe tiranno era un esempio d' ogni scelleratissima vita, perchè si vedeva per ogni leggiera cagione seguire occisioni e rapinè grandissime; il che nasceva dalla tristizia di chi reggeva, non dalla natura trista di chi era retto. Ed essendo infiniti i bisogni del Principe tiranno, era forzato volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare.

23. Fra l'altre disoneste vie che il tiranno teneva, faceva leggi e proibiva alcuna azione; di poi era il primo che dava cagione dell' inosservanza di essa, nè mai puniva gl' inosservanti, se non quando vedeva esser incorsi assai in simile pregiudizio, e allora si voltava alla punizione, non per zelo delle leggi, ma per cupidità di riscuotere la pena.

24. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s'impoverivano e non si correggevano.

25. E quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi.

26. Onde tutti i peccati de' popoli che il tiranno aveva in governo, nascevano di necessità per esser lui macchiato di simili colpe.

CAPITOLO XVI.

Lode e sicurezza del buon Principe, vituperio e pericolo del Tiranno.

1. Quanto sono laudabili i fondatori d'un governo bene ordinato, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.

2. Coloro che si volgevano alla tirannide, non si avvedevano che fuggivano tanta fama, tanta gloria, tanto onore, sicurtà, quiete, soddisfazione d'animo, e incorrevano in tanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine.

3. È impossibile che que' Principi se avessero letto le storie, e delle memorie delle antiche cose avessero fatto capitale, non avessero voluto vivere più tosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che furono buoni principi, che Nabidi, Falari e Dionisi, che furono tiranni, perchè avrebbon veduto questi esser sommamente vituperati, e quelli eccessivamente laudati.

4. Avrebbero veduto ancora, come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità, che si avessero Dionisio e Falari, ma di gran lunga avervi avuto più sicurtà.

5. Si consideri quante laudi meritarono più quelli Imperadori che vissero sotto

le leggi, e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario.

6. Si vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Antonino e Marco non erano necessarj i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle leggi a difenderli, perchè i costumi loro, la benevolenza del popolo, l'amore del Senato gli difendeva.

7. Si vedrà come a Caligola, Nerone, Vitellio, e a tanti altri scellerati Imperadori, non bastarono gli eserciti orientali e occidentali a salvarli contro que' nemici, che i loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva generati.

8. E se l'istoria di costoro fosse stata ben considerata, sarebbe stata assai ammaestramento a quelli Principi, che si volgessero alla tirannide, a mostrare loro la via della gloria o del biasimo, e della sicurtà o del timore, perchè di XXVI. Imperadori, che furono da Cesare a Massimino, XVI. ne furono ammazzati, e dieci morirono ordinariamente; e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione, che l'antecessore suo aveva lasciato ne' soldati.

9. Chi considera i tempi di Roma governati da' buoni, vede un Principe sicuro nel mezzo dei suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo, vede il Senato con la sua autorità, i Magistrati con i suoi onori, godersi i cittadini ricchi le

loro ricchezze, la nobiltà e la virtù esaltata, vede ogni licenza, corruzione e ambizione spenta, vede i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole, vede in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il Principe, d'amore e di sicurtà i popoli.

10. Chi considera i tempi di Roma governati dai tiranni, li vede atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunj, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vede Roma arsa, il Campidoglio dai suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterj, vede il mare pieno di esilj, gli scogli pieni di sangue. Vede in Roma seguire innumerabili crudeltà, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto la virtù esser imputate a peccato capitale. Vede premiare gli accusatori, esser corrotti i servi contro il Signore, i liberti contro il padrone, e quelli, a chi fossero mancati inimici, esser oppressi dagli amici.

11. Dopo ciò, chi era nato di uomo, doveva sbigottirsi d'ogni imitazione de'tempi governati da'cattivi, e accendersi d'un immenso desiderio di seguire i buoni.

12. Doveva desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come un Cesare, ma per riordinarla co-

me Romolo. E veramente i cieli non possono dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli uomini la possono maggiore desiderare. In somma dovevano considerare quelli, a chi i cieli davano tale occasione, come erano loro proposte due vie; l'una che li faceva vivere sicuri, e dopo la morte gli rendeva gloriosi; l'altra gli faceva vivere in continue angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

Fine della raccolta di Sentenze.

TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

De die 22 novembris 1511.

In Dei Nomine Amen. Anno Domini Nostri Jesu Christi ab ipsius salutifera Incarnatione millesimo quingentesimo undecimo, Indictione XV. die vero vigesimasecunda mensis Novembris, actum in Palatio magnificorum et excelsorum Dominorum Florentiae, et in Cancellaria Reformationum, praesentibus testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis, et ex proprio ore infrascripti Testatoris rogatis, vid.

Ser Antonio Ser Anastasii de Vespuccis. *Ser Bartolommeo Miliani de Deis.* *Ser Piero Ser Dominici de Bonaccursis.* *Ser Filippo Nicolai Lippi de Prato Veteri.* *Ser Luca Fabiani Angeli de Ficinis.* *Ser Joanne Salvatoris Blasii de Puppio.*	*Civibus, et Not. Publicis Florentinis, et*

Bartolommeo Rufini Joannis de Rufinis populi S. Ambrosii extra muros de Florentia.

Cum nihil sit certius morte, nihil autem sit incertius hora mortis, hinc est, quod egregius vir Nicolaus domini Bernardi de Machiavellis civis Florentinus, sanus per gratiam Domini nostri Jesu Christi, visu, mente, sensu, intellectu et corpore, nolens intestatus decedere, per hoc suum praesens nuncupativum Testamentum, quod dicitur sine scriptis, in hunc qui sequitur modum et formam, de bonis suis disposuit et testatus est, videlicet etc.

In primis enim animam suam Omnipotenti Deo, ejusque gloriosissimae Matri semper Virgini Mariae, totique Caelesti Curiae Paradisi humiliter ac devote commendavit etc.

Item jure Legati relinquit Operae S.

Mariae del Fiore de Florentia, et Ope-
ae novae Sacrestiae ejusdem Ecclesiae
t Operae murorum Civitatis Florentiae
n totum libras tres Flo. par. videlicet cui-
bet dictarum Operarum libram unam Flo.
ar. etc.

Item jure Legati relinquit dominae
Mariettae uxori suae dilectae, et filiae
uondam Ludovici de Corsinis de Floren-
ia, dotes suas per ipsum Testatorem alias,
t dixit, confessatas. Volens insuper, di-
ponens et mandans dictus Testator, quod
ost mortem ipsius Testatoris, quam pri-
num fieri poterit per dictam dominam
Mariettam tutricem, et pro tempore cura-
ricem, gubernatricem, et administratri-
em infrascriptorum (dictis nominibus) vi-
lelicet per Franciscum Pieri del Nero,
ut per Philippum Banchi de Casa Vecchia,
ives Florentinos etiam tutores, et pro tem-
ore curatores, gubernatores, et admini-
tratores infrascriptorum, et prout infra
uccessive relictorum institutos vendant,
t vendi debeant omnes et singulas col-
lanas, sive catenellas, omnes annulos tam
dictae dominae Mariettae, quam dicti Ni-
colai, et omnes et singulas vestes, et pan-
ni lanei et linei et de serico, cujuscum-
que alterius qualitatum et speciei, ad u-
sum et dorsum, et pro uso et dorso tam
dictae dominae Mariettae, quam dicti Ni-
colai quomodolibet deputatae et factae,
et deputati et facti, et quod earum et

eorum pretium, sive retractus, convertatur et converti debeat in emptionem, sive acquisitionem creditorum Montis, vel bonorum immobilium suprascriptorum haeredum dicti Nicolai. Cum infrascripta tamen conditione, videlicet quod pagae hujusmodi creditorum Montis, seu fructus, redditus et proventus hujusmodi bonorum immobilium pleno jure pertineant et spectent, et pertinere et spectare debeant, ultra dotes suas praedictas, dictae et ad dictam dominam Mariettam, ejus tantum vita durante, et ea stante vidua et vitam vidualem et honestam servante; et sic ex nunc dictus Testator hujusmodi pagas dicti Montis, seu fructus, redditus et proventus dictorum bonorum mobilium jure legati reliquit eidem dominae Mariettae, durante tantum, ut dictum est, ejus vita, et ea stante vidua et vitam vidualem et honestam servante, et non aliter. Ea vero transeunte ad secunda vota, reliquit eidem solum dumtaxat dotes suas praedictas, et nihil aliud.

In omnibus autem aliis suis bonis praesentibus et futuris, suos universales haeredes instituit, fecit et esse voluit quoscumque filios suos legitimos et naturales, tam natos, quam nascituros ex dicto Testatore et dicta domina Marietta ejus uxore praedicta, vel alia quacumque ejus futura uxore legitima aequis portionibus, et eos ad invicem substituit vulgariter,

*upillariter et per fideicommissum. Tutri-
em autem, et proprio tempore curatricem
'ictorum suorum filiorum tam natorum,
uam nasciturorum, et tam masculorum,
uam foeminarum, reliquit, fecit et esse
'oluit dictam dominam Mariettam uxorem
uam praefatam. Et quia de ea, et de
jus integra fide totaliter confidit, reliquit,
ecit et esse voluit dictam dominam Ma-
iettam generalem gubernatricem, et admi-
istratricem dictorum suorum filiorum tam
atorum, quam nasciturorum, et tam ma-
culorum, quam foeminarum, et totius suae
aereditatis et bonorum suorum omnium,
t singulorum et omnium, et singulorum
egotiorum dictorum suorum filiorum et
lliarum, et totius suae haereditatis prae-
lictae cum plena, ampla, generali, et li-
era et absoluta administratione; donec,
t quousque minor natu dictorum suorum
lliorum masculorum tam natorum, quam
asciturorum pervenerit ad aetatem decem
t octo annorum completorum, declarans
t ex certa sua scientia expresse volens
t disponens dictus Testator, quod ipsa
lomina Marietta non teneatur, nec modo
liquo cogi possit ad confectionem alicujus
nventarii, nec ad aliquam promissionem
aciendam, nec cautionem, nec satisdatio-
em aliquam praestandam, nec ad red-
lendam rationem aliquam tutelae, et pro
empore curae, gubernationis et admini-
trationis suae praedictae; sed in mei etc.*

ad praedictis omnibus et singulis ; quia ut dictum est, de ejus integra fide totaliter confidit, et ex ejus certa scientia, ut supra, eam ex nunc prout ex tunc relevavit, liberavit et absolvit, et relevatam, liberatam et absolutam esse voluit, disposuit ac mandavit. Hoc tamen in praedictis excepto et declarato, quod vigore auctoritatis et potestatis sibi, ut supra, concessae, ipsa domina Marietta non possit modo aliquo vendere, vel aliter modo aliquo alienare bona immobilia dicti Testatoris, sive ejus haereditatis, vel haeredum, nec ad longum tempus locare, nec etiam possit dictam ejus haereditatem, vel haeredes obligare ad dandum et solvendum, seu tradendum aliquam pecuniarum, vel rerum quantitatem alicui personae, loco, communi, collegio, societati vel universitati, nisi hujusmodi obligatio fiat cum expressa licentia et consensu Totti fratris carnalis dicti Testatoris; praedicta tamen ut supra in praesenti capitulo disposita, deducta, et quoad dictam dominam Mariettam valere, tenere, attendi et observari voluit dictus Testator, si, et casu, quo ipsa domina Marietta stet et permaneat vidua, et vitam vidualem et honestam servet, et non aliter quoquo modo.

Et quia succedere posset, quod ipsa domina Marietta decederet ante quam minor natu dictorum suorum filiorum masculorum pervenerit ad dictam aetatem anno-

rum decem et octo completorum, propterea dictus Testator voluit et disposuit, quod loco ipsius dominae Mariettae totaliter, et in omnibus et per omnia, quoad dictam tutelam, et pro tempore curam, gubernationem et administrationem praedictam, et alia praedicta succedat et surrogatus ex nunc intelligatur esse, et sit ille, quem ipsa domina Marietta vidua in suo, et per suum Testamentum, vel Codicillos nominaverit, et declaravit sibi quoad praedicta succedere debere et subrogutum esse.

Et si contigerit ipsam dominam Mariettam decedere, nulla facta nominatione et declaratione dicti sui hujusmodi successoris et subrogati, vel eam transire ad secunda vota, tunc, et in dictis casibus, et quolibet vel altero eorum loco ipsius dominae Mariettae quoad dictam tutelam, et pro tempore curam, gubernationem et administrationem, et alia praedicta, et cum auctoritate et potestate praedicta succedere, subrogatum esse voluit Franciscum Pieri del Nero civem Florentinum, et eo mortuo, Philippum Banchi de Casa Vecchia etiam civem Florentinum. Et sic ex nunc prout ex tunc in casibus praedictis, et quolibet vel altero eorum dictum Franciscum, et eo mortuo, dictum Philippum tutorem, et pro tempore curatorem, gubernatorem, et administratorem praedictum reliquit, fecit et esse voluit

cum eadem auctoritate et potestate, et pro omnibus et per omnia, et pro omnibus et singulis quoad omnes, et omnia et singula, et prout et sicut de dicta et quoad dictam dominam Mariettam supra dictum et dispositum est, singula singulis congrue semper et apte referendo, cassans etc. asserens etc. rogans etc.

Ego Franciscus quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio Civis, et Notarius publicus Florentinus de praedictis rogatus fui, et ideo in fidem me subscripsi etc.

Hoc est primum Testamentum Nicolai de Machiavellis, ut extat in suo Originali existente in publico ac generali Archivio Florentino in Protocollis egregii olim Ser Francisci quondam Ottaviani Antonii de Ottavianis de Aretio in Protocollio tertio Testamentorum a c. 206. etc.

ALIUD

TESTAMENTUM

NICOLAI DE MACHIAVELLIS

De die 27 novembris 1522.

In Dei Nomine Amen. Anno Nomini 1522. Indictione XI. et die 27 novembris. Actum in Curia Mercantiae Civitatis Florentiae praesentibus infrascriptis testibus ad omnia et singula infrascripta vocatis, habitis et ore proprio infrascripti Testatoris rogatis, videlicet

Ser Antonio Mini Francisci de Merlinis.
Ser Petro Paulo Ser Joannis Andreae Francisci de Spigliatis.
Ser Michele Joan. Michaelis Ture.
Ser Petro Jo. Ser Macharii de Machariis.
Ser Laurentio Francisci Angeli de Bibbiena.

} Notariis in dicta Curia, et

Augustino Francisci Jo. Baptistae Domicello dictae Curiae.

Bernardo Dominici Bartoli, vocato Becino, Nuncio dictae Curiae, etc.

Cum nihil certius sit morte, nihil incertius hora, hinc est quod Nicolaus olim domini Bernardi de Machiavellis civis Florentinus, sanus Dei gratia mente, visu, corpore, et intellectu suum condidit infrascriptum Testamentum in modum infrascriptum.

In primis animam omnipotenti Deo commendans, corporis sepulturam elegit in sepulcro majorum.

Item Operae S. Mariae del Fiore reliquit libram unam, et libram unam Sacrestiae dictae Ecclesiae, et libram unam aedificationi murorum etc.

Item reliquit dominae Mariettae ejus dilectae uxori, et filiae Ludovici de Corsinis pro ejus dote, et in satisfactionem ejus dotis unum praedium cum domo pro

domino, et laboratore cum omnibus suis terris, et pertinentiis positis in comitatu Florentino, et in Potesteria S. Cassiani in populo Sancti Andreae in Percussina loco dicto la Strada; cui a primo via publica, a secundo via vicinalis, a tertio Philippus de Machiavellis, a quarto haered. Nicol. Alex. de Machiavellis, a quinto via publica, a sexto strata, cum omnibus masseritiis, quae tempore mortis Testatoris erunt in domo domini dicti praedii.

Item unam domum aedificatam ad usum factoris existentem super dictam viam publicam, et unam domunculam, ubi sunt duo canales apti ad vindemiam existentes in supradicta via, et omnia pro ejus dote, et in satisfactionem ejus integrae dotis.

Item eidem reliquit omnes pannos lineos et laneos, et de serico, et annulos, et omnia alia ordinata ac ordinanda ad ejus dorsum et usum.

Item eidem, ea vidua stante, durante ejus vita, reliquit usum domus habitationis dicti Testatoris una cum eo, cui eam reliquerit, et ulterius omnes pannos, et lectum cum omnibus fornimentis camerae existentibus in dicta domo super salam dictae domus.

Item jure institutionis reliquit Bartholomeae ejus filiae, ultra dotem Montis, quam facere intendit pro ejus dote, omnes telas pannorum linorum etiam inci-

sorum, quae erunt tempore mortis dicti Testatoris, et tam perfectas, quam inceptas, et unum nemus positum in populo S. Mariae Imprunetae juxta Grevem, denominatum nemus vallatum, cui a primo semen Bagnolini, a secundo et tertio Sanctae Mariae Imprunetae, a quarto haeredum Francisci de Machiavellis, donec maritetur, investiantur pro ejus dote in creditum dotium, et si haeredes Testatoris, vel aliquis eorum dabunt dictae Bartholomeae Florenos ducentos auri in auro pro ejus dote, dictum nemus reliquit eis, vel ei, qui solvet, et ulterius dictae Bartholomeae donec matrimonium contrahet, et viro tradatur, reliquit pro ejus alimentis, et vestitu, quod ei per quemlibet dictorum haeredum solvantur, Florenos tres auri in auro singulis annis.

Haeredes instituit, Bernardum, Ludovicum, Guidonem et Pierum ejus filios, et alios filios nascituros masculos legitimos et naturales, et ne scandala, quae ex communione oriri contingit, oriantur, eos divisit in modum infrascriptum.

In partem Bernardi primogeniti voluit esse praedium vocatum il Poggio, positum in dicto populo Sancti Andreae in Percussina cum quercubus, sodis, vineis et omnibus suis bonis et pertinentiis, cui a primo via vicinalis, a secundo domina Lucretia uxor olim Petri del Rosso, a tertio haeredum dominae Antoniae de Machia-

vellis, a quarto flumen Grevis, a quinto Fossato, sexto nemus Cafaggi, septimo dicta ecclesia sancti Andreae, et quod in praesenti parte comprehendat machia brachiorum, quae vadit a Fontalle usque ad nemus Cafaggi, et vinea Fontalle, usque ad fossam, et a dicta fossa et dicta vinea sit in parte Ludovici ut infra, non obstante grocta dictae vineae laboratae a laboratore praedii praedicti. Item unum campettum positum juxta Grevem, cui a primo via, secundo et tertio Ecclesia domus veteris, a quarto Fossato. Item duae quintae partes nemoris vocati Sorripa, positae in dicto Populo ad commune pro indiviso cum domina Lucretia, uxor olim Petri del Rosso. Item unum petium terrae olivatae positum in dicto Populo loco dicto a Vallassi, cui a primo via vicinalis, a secundo, tertio, quarto dictae Adolae de Machiavellis.

In parte Ludovici voluit esse praedium vocatum Fontalla, sive praedium novum, et unum nemus quercuum vocatum Cafaggio, et nemus vocatum le Grotte in dicto populo, cui a prima via publica Romana, a secundo supradictae dominae Lucretiae, a tertio Fossato, a quarto supradicti praedii dal Poggio et vineae, et reliquum supradictae vineae cum campis et grottis arcum, area, et locus ubi lavat, et ubi dicit fieri murmur, et ea fonte, sit in praesenti parte. Item dimidium domus

positae supra stratam Romanam, ubi sunt octo canales, sit in praesenti parte pro indiviso cum suprascripto Bernardo, reliquum sit supradicti Bernardi.

In parte Guidonis domum de Florentia cum domuncula retro in populo S. Felicitatis super viam plateae, cui a primo via, a secundo haeredum Francisci de Machiavellis, a tertio bona unius vocati Bondo, a quarto chiasso, a quinto haeredum Laurentii de Machiavellis. Item unam domum ad usum osteriae cum alia domo ad usum beccariae, positas in suprascripto populo S. Andreae in Percussina, et super strata Romana.

In parte vero Petri unum praedium positum in dicto populo S. Andreae loco dicto Monte Pugliano, cui a primo via publica, vocata via Grogolis, a secundo, tertio, quarto Fossatum infra praedictos confines, et in casu molestiae sive evictionis quilibet teneantur pro rata, et si plures alios nasci contigerit, habeant portionem suprascriptorum bonorum, et redivivant inter eos, et quod post mortem alicujus eorum, quandocumque venire contigerit, succedant filii masculi legitimi et naturales, et eorum filii, et descendentes unius gradus post alium, et deficiente uno sine filiis vel cum filiis, et deficiente ejus linea, vadant ad alios super viventes, et eorum filios, et descendentes masculos in infinitum successive de gradu in gradum,

quos invicem substituit per fideicommissum, et prohibuit omnem speciem alienationis tam inter vivos, quam in ultima voluntate, et locationem ad majus tempus, quam quinque annorum, et si aliter fieret, voluit ut vadant ad alios, qui non contrafecerint, qui succederent per modum suprascriptum, quod si neglexerint recuperare infra annum, vadant ad alios sequentes.

Et si Bernardus et Ludovicus voluerint habitare in domo de Florentia relicta Guidoni, si habitabunt de voluntate Guidonis, teneantur solvere Guidoni pensionem condignam, et si Bartholomeae tempore mortis Testatoris non erit facta dos super Montem, teneantur dicti haeredes curare, quod habeat, et omnes bestiae, et debita Laboratorum suprascriptorum bonorum sint ejus, cui sunt relicta, et similiter debita.

Tutores et pro tempore curatores filiis minoribus, reliquit dominam Mariettam ejus uxorem, et voluit, quod donec erunt aetatis decem novem annorum, ipsa administret eorum bona usquequo de eis ullum computum debeat, acceptet vel non acceptet tutelam, et si peterent eam reddere rationem, tunc annuos fructus per eam perceptos eidem reliquit, et cum erunt annorum decemnovem, cuilibet eorum voluit partem adsignari.

Executores reliquit Franciscum Petri del Nero, Ser Franciscum Benedicti de

Nerlis, et Carolum Francisci de Machiavellis, et quemlibet eorum in solidum.

Et hanc dixit, asseruit dictus Testator, esse et esse velle suum Testamentum et suam ultimam voluntatem, quam praevalere voluit omnibus aliis testamentis, codicillis, donationibus causa mortis, et quibuscumque aliis ultimis voluntatibus per eum hactenus factis, et si jure testamenti non valeret, vel valebit, valeant et valere voluit dictus Testator jure codicilli, et si jure codicilli non valeret, valeant et valere voluit jure donationis causa mortis, vel cujuscumque alterius ultimae voluntatis, quo, qua, et quibus magis, et melius et validius de jure subsistere et valere potest, cassans, irritans et annullans dictus Testator omne aliud testamentum, codicillos, donationes causa mortis, et omnem aliam ultimam voluntatem per dictum Testatorem hactenus factam, et conditam manu cujuscumque Notarii, non obstantibus quibuscumque verbis derogativis, poenalibus, vel praecisis in dicto Testamento appositis, rogans me Bonaventuram Notarium antedictum et infrascriptum, quatenus de praedictis publicum conficerem Instrumentum.

Ego Zenobius olim Ser Bonaventurae Leonardi Bonaventurae Notarius Florentinus, et Commissarius Ordinarius Imbreviaturarum dicti Ser Bonaventurae morte

praeventi, et de praedicto Testamento rogati praedicta sumpsi, et copiavi ex originalibus libris, et scripturis dicti Ser Bonaventurae, et ideo in fidem me subscripsi, et solito signo signavi.

INDICE

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 141	l. 28	vi	voi
171	7	Boezia	Beozia
245	ult.	se ne sono	se sono
272	2	all'improvvisto	improvvisto
373	8	imbsstardisco-no	imbastardisco-no
380	5	vocabili	vocaboli
384	15	lega	legga